



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

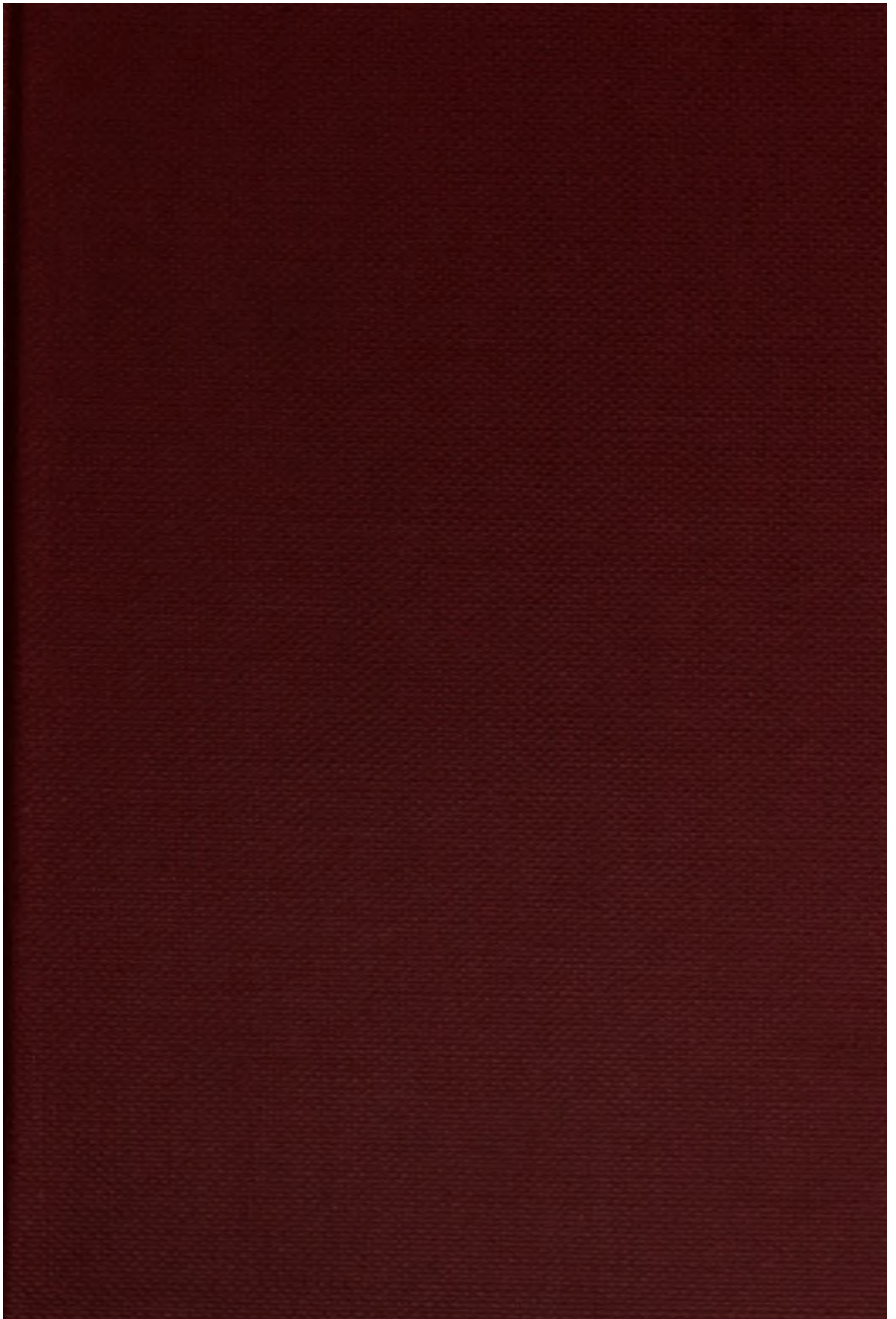
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

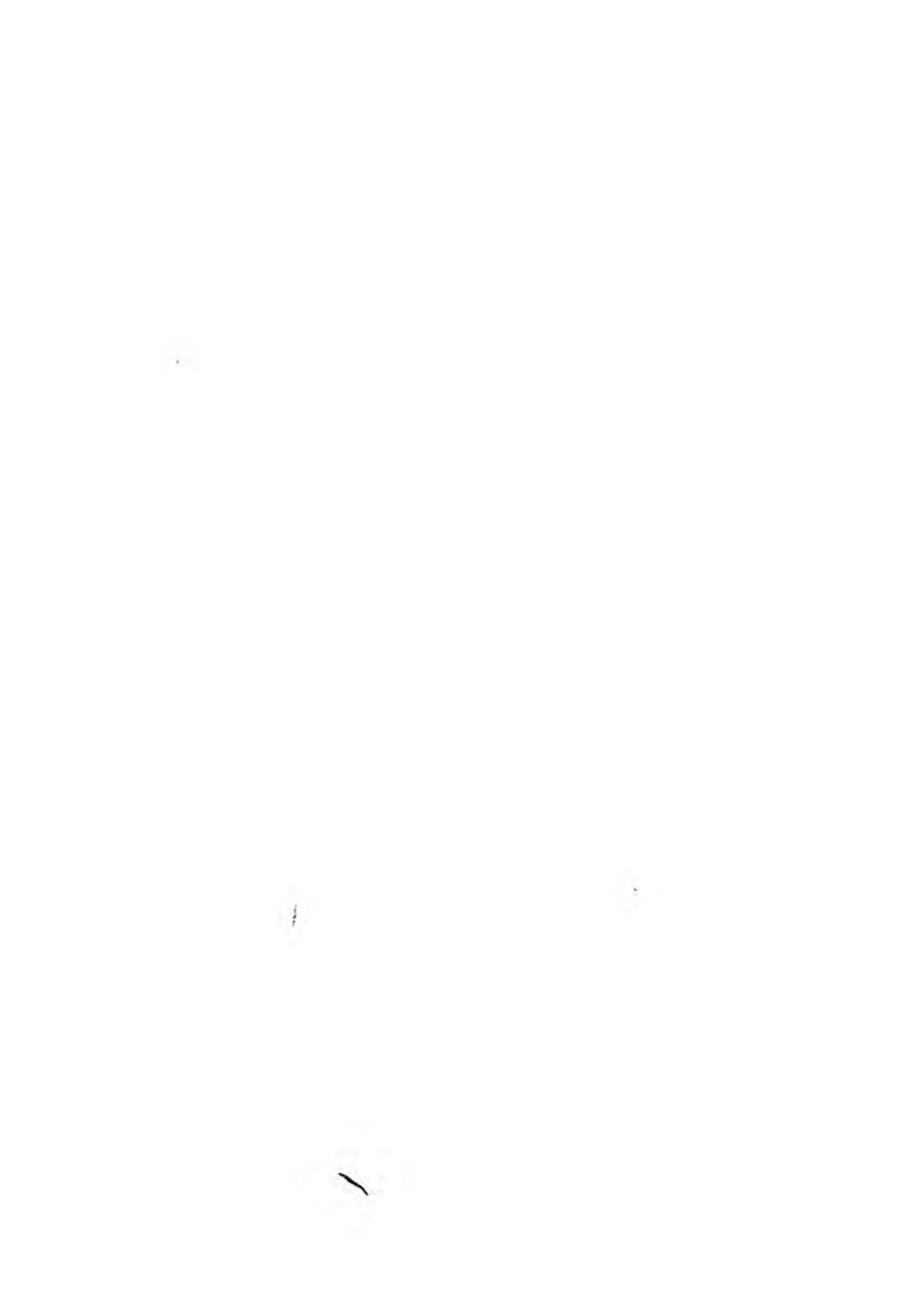




Vet. Ital. IV A. 252



3







**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI.**



**TOMO XVII.**

Vet. Ital. IV A. 252

F



**POESIE**  
**TRADOTTE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**

**DA ASTI.**

**VOLUME I.**



**PIACENZA**  
**DAI TORCHJ DEL MAJNO**  
**MDCCCK.**

INSTITUTIONAL  
LIBRARY  
21 OCT 1974  
AFORD

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

TRADOTTA.

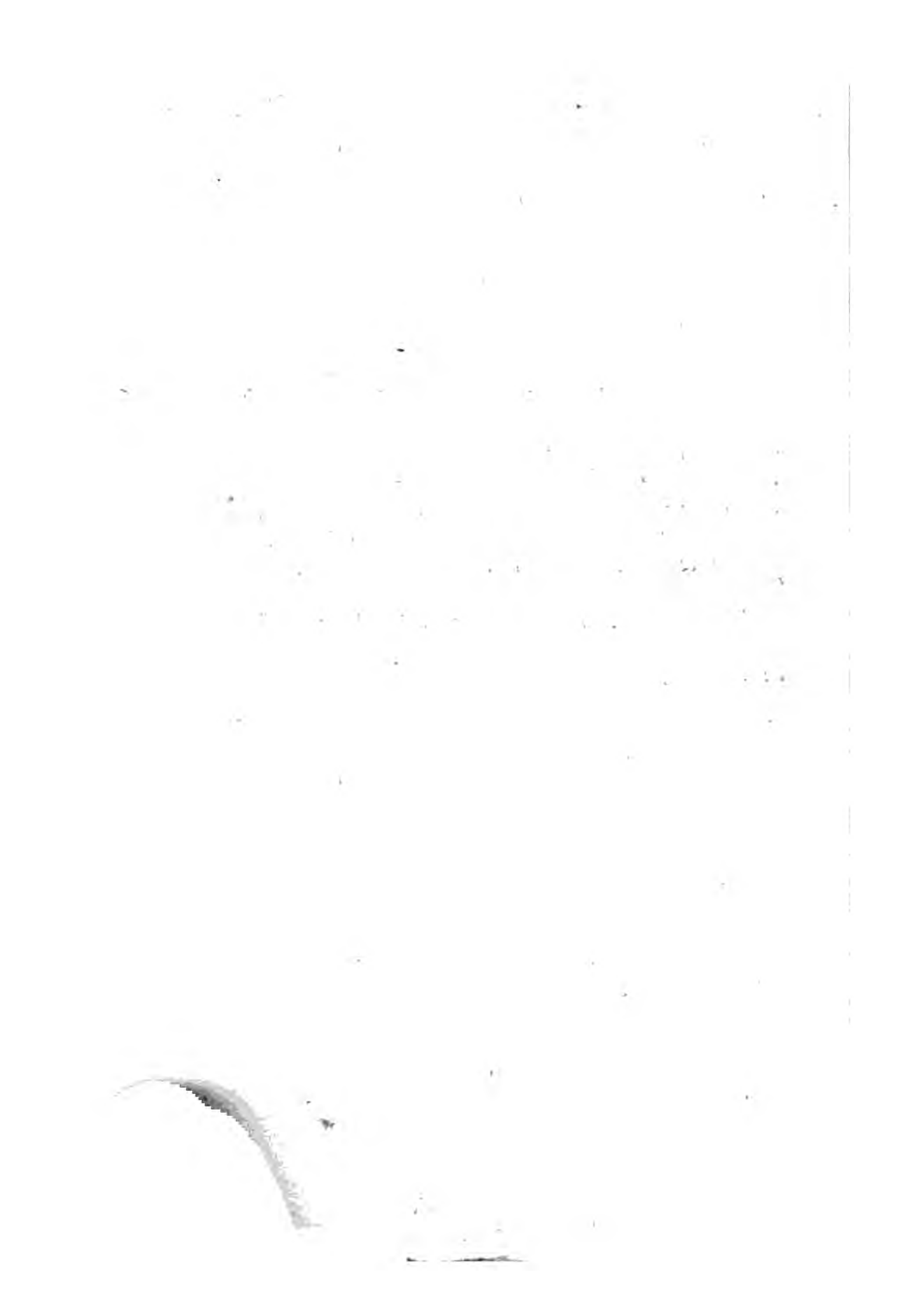






*Le Croci , che si troveranno più volte ne' tre primi Libri della presente Versione , servono per indicare i versi di non piena soddisfazione del Traduttore , e da esso notati per essere corretti al termine della revisione, che ne aveva cominciata , e proseguita solamente sino al verso 656 del Libro III.*

*L'edizione , di cui si è servito il Traduttore , è di Baskerville , Birmingham , 1757 in quarto.*



# DELL' ENEIDE

DI

VIRGILIO

LIBRO PRIMO.



**L'**armi canto, e l'Eroe, che dalla foca  
Venìa del Xanto alle Lavinie spiagge.  
Forza de' Numi, avverso Fato, e sdegno  
Della implacabil Giuno, in mare, in terra  
Travagliar la sua fuga: indi le atroci  
Guerre, pria ch'ei ricovro in Lazio desse  
A' suoi Penati; onde il Latino seme  
Crebbe, e i Re d'Alba, e al fin la eccelsa Roma:  
Qual mai lesa Deità (mel narra, o Musa) †  
Qual mai cagion, sì gravemente offese  
Del gran Giove la suora, che la spinse  
A involuppar fra casi aspri cotanti  
Uom sì pietoso? Ahi, tanto in Ciel può l'ira?  
D'Italia a fronte, e lungi, incontro quasi  
Alle bocche del Tebro, ergeasi antiqua  
Ricca città belligera, Cartago,  
De' Fenicj colonia. Ebbela Giuno  
Oltre ogni altra sua sede in terra a grado;  
Samo stessa pospostale. Ivi l'armi

( Fama è ) deposte , e il di lei carro , vuole †  
 Capo d'impero , ove nol nieghi il Fato,  
 Cartagin far ; e forte in ciò s'adopra. †  
 Ma la disturba un grido : Che di Troja  
 Stirpe uscirà , delle sue Tirie rocche  
 Distruggitrice , una progenie eletta  
 A largo imperio popolar , superba,  
 Guerriera , eccidio della Libia ; han fermo  
 Tal destino le Parche. Altro non teme  
 La Dea , cui sta nella memoria , e ferve  
 Nel petto ancor l'ira e il crudel dolore  
 Della Trojana guerra , ov'ella prima  
 A vendicar la sua vinta beltade  
 Spinse i dilette Argivi. Ancor l'oltraggio,  
 Paride ancora , e l'odiata stirpe,  
 E del rapito Idéo garzon gli oneri,  
 Gravi a lei stanno dentro al cor profondo.  
 Quindi infiammata i fuggitivi erranti  
 Trojani , avanzi del feroce Achille,  
 Lungi dal Lazio respingea ; molti anni,  
 Dei lor Fati in balia , pe' mari tutti  
 Mandandoli raminghi. Oh quanta impresa  
 Era il dar base alla Romana gente !  
 Addietro appena di Sicilia il lito  
 Si lasciavan le Teucro ardite prore,  
 Le salse onde squarciando , allor che Giuno,  
 Piagata il core d'insanabil ira,  
 Dicea fra se : Desisterommi io vinta?  
 Io non potrò la Italia ai Teucro torre,  
 Perchè il vietano i Fati? Or non potéo,  
 Arsa l'Argiva armata , in mar gli Argivi

Sommerger Palla, e gastigare in tutti  
 Del solo Ajace furibondo i falli?  
 Ella poté di Giove il fulmin ratto  
 Scagliar dall'alto; ella, sossopra l'onde  
 Poste co' venti, e rotti e spersi i legni,  
 Ajace, all'aura fiamme vomitante  
 Dal sen trafitto, avvincigliava in atro  
 Turbo, e ad acuto scoglio il conficcava:  
 Io de' Numi Regina, io suora, io sposa  
 Del sommo Giove, or da tanti anni in guerra  
 Sto contra i Teucrisoli? Omai chi fia,  
 Che adori ancor, che supplice consacri  
 Vittime ancora di Giunone all'are?

La Dea, tai sensi nell'ardente petto  
 Volgendo, al seggio iva de' nubi, ai liti  
 D'Eolia pregni ognor di torbidi Austri.  
 Quivi in vasta caverna le suonanti  
 Tempeste e i venti battaglieri affrena  
 Eolo, Re loro, e di catene carchi  
 Ne'carcer ciechi li reprime. Il monte  
 Rintronar fan gl'indispettiti figli,  
 Dai lor antri fremendo. Eccelso siede  
 In su la rocca Eolo scettrato, e molce  
 Gli ardenti spirti, e ne rattempra l'ire.  
 Guai, se nol fesse! e mari, e terre, e cieli,  
 Tutto a fasci il feroce impeto loro  
 Seco trarria per l'aure: ma il gran Giove  
 Quindi provvide, ch'entro cupe grotte  
 Si ascondessero; e impose in grave mole  
 Alti massi sovr'essi; e un Re lor diede,  
 Che l'arte avesse con costanti leggi



Or di raccorre or d'allentare i freni!  
 Supplice a lui Giuno apparia; dicendo:  
 Eolo, poichè il Rettor d'uomini e Numi  
 Vuol, che il vento a tuo senno innalzi o prema  
 L'onde, or sappi, che gente a me nemica  
 Solca il Tirreno, e nell'Italia adduce  
 Troja, e i vinti suoi Lari. I venti innaspra,  
 Sommergi tu, sprofonda le lor navi,  
 O disperdile almeno, e ogni uom con esse.  
 Sette e sette bellissime mie Ninfe  
 Stanno a' miei cenni: è Dejopèa su tutte  
 La più egregia in beltade: in premio sposa  
 L'avrai da me, sì che d'amabil prole,  
 Stabil consorte, padre ella faratti. †  
 Quindi Eolo a lei: Regina a te s'aspetta  
 L'esper tue voglie; a me, il seguirle. Io deggio  
 A te il favor di Giove, a te il mio regno,  
 Qual ch'ei pur sia, e il sedermi all'alte mense  
 Dei Numi, e il regger le tempeste e i nemi.  
 Disse; e coll'asta al suol rivolta un cavo  
 Masso respinse all'un de' canti: appena  
 Schiusa tal porta, impetuosa fuori  
 Sgorga dei venti la feroce squadra:  
 Vorticosi si slanciano fra l'onde,  
 Sossopra rivoltandole dall'ime  
 Sedi alle spiagge con immensi flutti,  
 Euro con Noto e il procelloso sempre  
 Affrico, tutti in un sol fascio. Innalzasi  
 De' naviganti un forte grido, un fero  
 Stridor di antenne: in un istante è tolta  
 Da negre nubi ogni celeste aspetto

De' Teuceri agli occhi : intera notte involva  
 Il mar ; dai poli tuona ; orride fiamme  
 Spesso per l' aure sfolgoreggian : morte  
 Certa e vicina i miseri minaccia  
 Per ogni parte. Enea , rabbrivido  
 Allor sospira ; e , le man giunte ai Numi  
 Sporgendo , grida : O mille volte e mille  
 Beati lor , che ai paterni occhi innanzi  
 Sotto le mura alte di Troja estinti  
 Avean ventura di cader ! Tidide , †  
 O tu fra' Danai egregio , e fia pur vero  
 Ch' io di tua man , ne' campi d' Ilio , morto  
 Io giacer non potessi ? ivi pur giace ,  
 Di man d' Achille , Ettorre ; ivi l' eccelso  
 Sarpedonte ; ivi tanti e corpi e scudi  
 Ed elmetti d' Eroi fra l' onde involti  
 Sommergea Simcènta ! - Ecco , mentr' egli  
 Parla , stringente aquilonar procella  
 Le vele investe ; e i flutti innalza al cielo :  
 Spezzansi al colpo i remi ; allor la prora  
 Rivoltandosi all' onde il fianco espone ,  
 Che accumulate incalzansi , innalzandosi  
 Qual dirupato monte ; in cima pende  
 L' un dei legni ; spalancasi , sprofondasi  
 All' altro il mare , e mostra giù il bollente  
 Letto arenoso suo. Tre , son dall' Austro  
 Scagliati e stritolati incontro ai massi  
 Sotto l' onde nascosi , Are nomati ,  
 Già dorso immane de' spianati flutti.  
 Euro sovr' altri piomba , e tre ne inchioda  
 Fra secche e Sirti , e gl' infrange , e li cingo

( Spettacol lagrimevole! ) d' un alto  
 Argin d' arena. Immenso mar da poppa  
 Cade sovra un , che i Licj porta , e il fido  
 Oronte , al cui cospetto il suo nocchiero  
 Vien traboccato a capo in giù nell' onde.  
 Tosto la nave , tre volte aggirata  
 Dal voltolante flutto , in vortice atro  
 Cade inghiottita. Su pel vasto piano  
 Galleggian pochi nuotator , frammisti  
 Ai tavolati , agl' elmi , all' aste , ai ricchi  
 Trojani arredi. La tempesta vince  
 D' Ilionéo già già , del forte Acáre,  
 E di Abante , e d' Aléte di molti anni  
 Carco , le quattro assai robuste navi:  
 E sconquassate , e spaccate , grand' acqua  
 Ricevon tutte. - Il Dio dell' onde intanto  
 Romoreggiante irne sossopra intero  
 L' ampio suo regno , e scatenati a prova  
 Udendo i venti , forte egli si turba. †  
 Di mezzo al mare a sommo l' acqua il capo  
 Placido pure estolle ; e guarda , e scorge  
 Pe' spaziosi piani andar dispersa  
 D' Enea l' armata , e dai flutti e dai nemi  
 I Trojani sommersi. Allor , gl' inganni  
 Della sorella Giuno , e l' ire antiche  
 Ravvisando , a se tosto ed Euro e Note  
 Chiama , ed a lor così favella. Or tanta  
 Fidanza davvi il nascer vostro ? ad onta  
 Della mia Deità , suddita schiatta,  
 Venti , ora voi pur vi attentate e cielo  
 E terra ed acque inabissare ? voi ,

Ch'io sol... Ma vuolsi innanzi placar l'onda;  
 Pena a voi poscia, e vie maggior che il fallo,  
 Darò. Ratti sgombrate, e al Signor vostro  
 Dite: che il fier tridente, e il vasto impero  
 De' mari, a me, non a lui mai, si dava.  
 Sovrasti ei pur con le sue rocche ai cavi  
 Alberghi vostri: ivi è sua reggia, ed ivi  
 Eolo su i venti in grotte acchiusi regni. †  
 Si dice; e, in men che il dice, ei l'onde appiana,  
 Disperde i nemi, e il Sole almo riduce.  
 Cimotóe allora, e Tritóne, si appuntano,  
 Le tre navi spiccando dagli acuti  
 Scogli: Nettuno stesso, col tridente  
 Dalle squarciate Sirti altre n'estolle;  
 E i flutti agguaglia, con le lievi ruote  
 Sdruciolando agilissimo su l'onda.  
 Come fra immenso popolo, qualora  
 Sedizion feroce i petti infiamma  
 D'ignobil volgo, a chi il furor ministra  
 Fiaccole e sassi, armi plebee; se a sorte  
 Uom d'alto affare, e meritevol, grave  
 S'inoltra, tutti taccionsi, e si stanno  
 In orecchi ad udirlo; egli co'detti  
 Gli animi affrena, ed ammolcíte ha l'ire:  
 Così il fragor del pelago bollente  
 Cade al mirar del gran Nettuno, ov'egli  
 A ciel sereno i destrier ratti aggira  
 Spinti dal carro appianator del mare.

Stanchi i Teucri rivolte han le lor prore  
 Ver le Libiche spiagge non lontane,  
 Cui di afferrar si sforzano. Un profondo

Golfo si addentra ivi fra i lidi ; a fronte  
 Un' isola il ricopre , e ne fa porto,  
 Del mar rompendo ogni rabbia co' fianchi;  
 E rattenendo i già squarciati flutti.  
 Di quà e di là , due massi dirupati  
 Al ciel torreggian minacciosi ; e sotto  
 La corrosa lor base in largo piano  
 Le fide onde si tacciono : di folto  
 Bosco sovrasta intorno intorno l' atra  
 Tremul' ombra , selvaggia epica scena. †  
 A mezzo il golfo , nel fondo più cupo  
 Sotto pendenti scogli un antro sgorga  
 Dolci acque , e il vivo sasso erge sedili,  
 Di Ninfe albergo. Ivi sicura stanza,  
 Senza ch' ancora adunca il terren morda,  
 Trovan le stanche navi ; e sciolte stanvi.  
 Con sette legni , di sua armata avanzo,  
 Quiv' entro Enea ricovrasi. Giojosi  
 Dell' afferrar la sospirata terra,  
 Tosto i Trojani sbarcano , grondanti,  
 Madidi ancora e de' nemi e del mare.  
 E tosto Acate di picchiata selce  
 A foglie aride appicca le scintille,  
 Che in viva fiamma si propagan ratte,  
 Di sermenti pascendosi. Di piglio  
 Dan di Cerere ai doni indi affamati; †  
 E coi diversi ordigni altri gli asciutta,  
 Altri gl' infrange , altri li cuoce. Intanto  
 Sovra uno scoglio Enea salito mira  
 Per quanto è immenso il pelago , s' ei vede;  
 Spinti dal vento in qualche parte , o Antéo



17

Con le Frigie biremi, o Capi, o l'alte  
Armate poppe di Caico. Ah, nullo  
Dei legni appar! bensì pel lido erranti  
Tre cervi ei scorge, a cui si atterga in lunga  
Riga intero uno stuolo. Enea già l'arco †  
Presto ha; di man del fido Acate a fretta  
Gli alati dardi strappa, e scocca, e abbatte  
Ai primi colpi i condottier, superbi  
Per l'alto onor delle ramoso fronti.  
Dà per lo stormo de' minori ei poscia,  
E il fa con le saette rimboscarsi:  
Nè pria cessar le vincitrici frecce,  
Che atterrati n'avessero ben sette,  
E dei più belli: onde ogni nave ha un cervo  
Dal Duce in dono, appena al porto ei riede.  
I vini quindi dal Trinacrio lido  
Mercè del buono Aceste in copia estratti,  
Distribuisce Enea, mentre i dolenti  
Animi lor così coi detti molce:  
O compagni d'affanni ( assai già pria  
Ne dividemmo insieme ) o voi, già esperti  
Di vicende ben altre, a queste i Numi  
Daran pur fine. Il prisco ardir risorga;  
Taccia il mesto terrore: un dì voi forse  
Rammenterete lieti e l'aspra rabbia  
Dei mugghianti di Scilla atroci scogli  
Dappresso visti, e i soverchiati massi  
Della inospita spiaggia de' Ciclopi.  
Aspre vicende, e perigliose imprese  
Ci apron la via del Lazio, ove al fin queto  
Seggio i Fati promettonci; là vuolsi

*Alf. Op. Tom. XVII.*





Risuscitar di Troja il regno. Or dunque  
 Forti serbiamci a più benigni tempi.  
 Così lor parla : e , d'atre cure ingombro,  
 Di speme pur pingesi il volto , addentro  
 Nel cor profondo ascondendo il gran duolo:  
 Con la lor preda a preparar le mense  
 Si accingon essi. Altri le fere monda;  
 Altri ne affetta gli spiccati brani;  
 Chi , palpitanti quasi , in lunghi spiedi  
 Gl' imperna ; chi sotto a' stridenti bronzi  
 Fiamme rattizza : in breve han di novelle  
 Forze i lor spirti avvalorati , in copia  
 Della caccia pascendosi , e del prisco  
 Liéo , sovra l' erba molle stesi.

Saziate in tal guisa , a lungo tutti  
 Dei lor perduti miseri compagni  
 Muovon parole , infra temenza e speme  
 Dubbie , o vivi li credano , o fra l' onde  
 Sepolti , e sordi a chi gli appella indarno.  
 Ma più d' ogni altri il pietoso Enea  
 Ne sospira , or piangendo l' aspro Fato  
 Di Lico , ora l' intrepido Orontéo,  
 E il pro' Cloanto , e Amico , e il forte Gia:

Da sommo il Ciel Giove frattanto il guardo  
 Su pel solcato mar , su i popolosi  
 Ampj lidi abbassando , ei lo fermava  
 Sovra i Libici regni. Or , mentre volge  
 Il lor destino in suo pensier , si appressa  
 Venere a lui mesta in aspetto , e , ingombra  
 I begli occhi di lagrime , gli dice:  
 O tu , che reggi con eterno impero

Uomini e Dei, fulminator tremendo,  
 In che offenderti mai potean pur tanto  
 Il mio Enea, ed i Teucri, a cui già scemi  
 Per tante stragi, oltre l'Italia il Mondo  
 Si vieta intero? E certo è pur, che ad essi  
 Tu promettevi del buon Teucro seme  
 Tal nuova prole coll'andar degli anni,  
 Che, Romana poi detta, a suoi guerrieri  
 E terre e mari assoggettato avrebbe.  
 Padre, perchè l'alto consiglio or cangi?  
 L'un Fato all'altro equilibrando, almeno  
 Io così consolavami del fero  
 Trojano eccidio: ed or la sorte istessa  
 Persegue ancor cui persegua già tanto?  
 A tai travagli, o sommo Re, qual fine  
 Sei per dar tu? Sottrattosi agli Achivi,  
 A penetrar d' Illiria i mari valse  
 Anténore; e sicuro ei s'avanzava  
 De' Liburni pel regno, oltre la fonte  
 Del Timávo, là, donde, al mar sonante  
 Per nove fauci prorompendo, allaga  
 I campi sì, che di fragore immenso  
 Rintrona il monte. Anténore pur quivi  
 Padova ergeva, ai Teucri asilo; e il nome  
 Dava loro e l'insegne anco di Troja:  
 E quivi han l'ossa sue pace e riposo.  
 Noi, tua progenie, a cui nel cielo seggio  
 Concesso hai tu (chi 'l crederebbe?) or noi;  
 Bersaglio all'ire d'un sol Dio, le navi  
 Perdiam, la gente, e le speranze quasi  
 Della ognor più lontana Italia. Oh! tale

Premio a pietà? così ne rendi impero?  
 Il gran padre degli uomini e dei Numi  
 A lei sorride con quel ciglio istesso  
 Che le tempeste acqueta; indi, un paterno  
 Leggiero amplesso dandole, risponde:  
 Citeréa, non temere: immoti stanno  
 Della tua gente i Fati; erger vedrai  
 Le a te promesse alte Lavinie mura;  
 Il magnanimo Enea sublime al cielo  
 Vedrai poggiar; ch'io mai pensier non muto.  
 Ma, poichè pur di ciò cura ti punge,  
 Io, rimovendo del destin gli arcani,  
 Favellerotti. È ver, che cruda guerra  
 Avrà in Italia Enea; ma, soggiogate  
 Quelle genti belligere da lui,  
 E leggi e seggio ivi ei porrà: tre messi  
 Al suol però si adegueran, tre verni  
 Biancheggieran di nevi, anzi che al giogo  
 Fatti soggetti i Rutuli gli dieno  
 Del Lazio il regno. Ascanio, il giovin poi,  
 Che stanti l'Ilie rocche Ilo fu detto,  
 E Julo quindi; Ascanio, avrà lo scettro  
 Ben intieri anni trenta; e la lunga Alba,  
 Da lui creata con virtude, il seggio  
 Vedrà pur da Lavinio in se trasferto. †  
 Quivi darà l'Ettorea gente leggi  
 Per tre secoli pieni, infin che incinta  
 Di Marte Ilia, Vestal di regio sangue,  
 Partorirà gemina prole in luce.  
 Romolo allor, cui bionda lupa il latte  
 Darà felice, il regno avrà di gente,

Che dal suo nome ei chiamerà Romana;  
 E al ciel le mura egli ergerà di Marte.  
 A tal città non io meta nè tempo  
 Prescrivo; impero senza fin le diedi.  
 Che più? la stessa Giuno, ch'aspra sempre,  
 Stanco ha finora e cielo e terra e mari  
 Del lungo temer suo, miglior consiglio  
 Volgerà Giuno, e meco anch'ella il Mondo  
 Farà obbedire alla Romana toga.  
 Vuolsi così. Col trapassar degli anni  
 Giorno verrà, ch'Argo, e Micéne, e Ftia,  
 Illustri già, vinte saranno, e serve  
 Della stirpe di Assáraco. Dal puro  
 Trojano sangue un Cesare allor nasce,  
 Cui dal gran Julo fia trasmesso il nome  
 Di Giulio: ha meta ei dell'imperio suo  
 L'oceano immenso, e di sua fama gli astri!  
 Carco un dì delle spoglie d'Oriente,  
 Da te, sicura allor, fia questi accolto  
 Nel Cielo; e a lui porgere e voti e incensi  
 Anco vedrai. Beati giorni allora  
 Sottentreran; pregni di pace, agli aspri  
 Giorni di sangue: e regnerà la intatta  
 Fede, con Vesta, e il gran Quirino, e Remo.  
 Chiuse, e di bronzo sbarrate le atroci  
 Porte staranno del guerriero Giano:  
 Entrovi assiso si starà fremente  
 Sovra ammontati brandi rugginosi  
 L'empio Furor, le man da tergo avvinto,  
 Con ferrei cento insolubili nodi,  
 Sanguinolento gli occhi orridi e il labro.

Disse : e dal ciel di Maja il figlio ei manda  
 A Dido far dei nuovi ospiti accorta;  
 Si che a' Trojani il nuovo porto ell'apra  
 Di Cartagine sua Già spiccò il volo  
 Il Dio veloce, e flagellando l'aure  
 Con l'ali poderose in Libia è giunto:  
 Già il messaggio ei compì. Deposto han quindi  
 Ogni ferocia i Peni : un Dio lo impera;  
 E più di tutti a pro dei Teuceri ha volto  
 La Regina il benigno animo quieto.

Ma il pietoso Enea, fra' suoi pensieri †  
 Spesa la notte all'apparir dell'alma  
 Luce disegna esploratore uscirne  
 De' nuovi ignoti lidi; e appurar quali  
 Gli abitator ne sien, s'uomini, o fere,  
 Poichè incolti li vede : e appien vuol quindi  
 Farne dotti i compagni. Appiatta i legni  
 Sotto una rupe incavata in un fondo  
 D'ogni intorno boscoso e d'orride ombre:  
 Dal solo Acáte accompagnato ei poscia,  
 Branditi in man duo ben ferrati dardi,  
 Su per le terre inoltrasi. - Nel mezzo  
 Del bosco, a lui di contro, ecco apparirgli  
 Sotto Spartane donzellesche spoglie  
 La Diva madre ascosa. Armi Spartane  
 Tratta ella pure : Amazzone guerriera  
 La diresti alle fogge. All'Ebro in riva  
 Tale appunto Arpalice il fianco sprona  
 Di corsier rapidissimo, fuggente  
 Vieppiù che l'onda del fuggente fiume.  
 Di cacciatrice a tergo il ben adatto



Arco le pende ; il crin dei venti è preda ;  
 Nuda il ginocchio , e gli ondegianti lembi  
 Da bel cinto cadenti. Ella primiera  
 Ai Teucri parla : Oh ! vi avveniste forse,  
 Giovani , in qualche mia vagante suora,  
 O faretrata e in maculosa Lince  
 Avvolta , o il corso di cignal spumoso  
 Con sue grida incalzante ? Enea risponde:  
 O tu , il cui volto e voce altro mi suona  
 Che pur mortale donna , o Vergin Dea  
 ( Che nome darti altro non oso ) io niuna  
 Delle tue suore udia , niuna ne vidi.  
 Ma , o germana tu sii del casto Apollo,  
 O delle Ninfe l'una , qual pur sii,  
 Beata , allevia il mio lungo travaglio.  
 Ignari noi degli uomini e de' luoghi,  
 Qui dal furor dei venti a forza spinti,  
 A caso erriamo : or , deh , svelarci vogli,  
 Sotto qual cielo , e a quali spiagge omai  
 Giunti noi siam per mari tanti : all' are  
 Tue d'immolar vittime assai ti giuro.  
 Venere aller : Vittime a me ? non merto  
 Questi onor io. Faretra osan da tergo,  
 E purpuree coturno alto allacciarsi,  
 Le donzelle di Tiro. E Tiria gente  
 Qui alberga , ed Agenórea cittade,  
 Capo d'imperio Punico , vedrai,  
 Benchè di Libia inospita e guerriera  
 Questo il terreno sia. Dido , sfuggita  
 Alle insidie fraterne , i Tirj suoi  
 Qui trasportati regge. Or lunga e oscura

Del suo soffrir fora la storia; ond'io  
 Breve ti narro e le cagioni e il frutto. †  
 Era consorte a lei Sichéo, non meno  
 Ricco e beato infra i Fenicj tutti  
 Per terre ed oro, che pel vero immenso  
 Amore, ond'essa il riamava, unita  
 Seco, vergine sposa, insin dai primi  
 Anni suoi. Pimmalione, a lei germano,  
 Regnava in Tiro: infra i cognati sorge  
 Discordia fera: il Re, che ogn'empio avanza,  
 Di scellerata cupidigia cieco,  
 Trae di nascosto e svena all'are innanzi  
 Lo sprovvisto Sichéo. L'atroce caso  
 Assai gran tempo ei cela, e in vana speme  
 Con finzioni ree delusa tiene  
 Quella infelice amante, ancor pur troppo  
 Credula a tal fratello. Ma fra il sonno  
 Ecco farsele innanzi, orribil ombra,  
 L'insepolto suo stesso ucciso sposo,  
 Squallido in volto: e l'are crude, e il petto  
 Trafitto, e intero il tacito misfatto,  
 Maravigliosamente a lei disnuda;  
 E della patria a torsi la consiglia  
 Con pronta fuga. Ajuto a tanta impresa  
 Le addita a un tempo in sotterranee chiostre  
 Prezioso tesoro, ignoto, antiquo  
 Di sepolti metalli. Spaventata  
 Dido in piè balza, l'oro trova, e a fuga  
 Con sua scorta si appresta. A lei compagni,  
 Quanti abborrono e temono il crudele  
 Tiranno, fansi: ai legni, che allestiti

Trovano a sorte, ecco di piglio han dato;  
 E i tesori v'imbarcano, sottratti  
 A Pimmatione ingordo; e vela fanno,  
 Duce una donna. A queste rive spinti,  
 Là dove or or vedrai sorger l'eccelse  
 Novelle rocche di Cartagin, ivi,  
 Quanto suol può abbracciar taurino cuojo;  
 Mercano astuti, in mille strisce e mille  
 Ricidendolo; ond'ha di Birsa il nome.  
 Ma voi stessi omai ditemi, chi siete?  
 Donde, e dove n'andate? - A tai domande  
 Tratto un sospiro Enea dal cor profondo.  
 Così soggiunge: O Diva, ov'io dal fonte  
 Imprendessi a narrar miei lunghi affanni,  
 Ove tu udirli anco degnassi, in cielo  
 Muta del Sol saria la luce innanzi,  
 Ch'io la storia compiessi. A noi diè Troja  
 (L'antica Troja, a te fors'anco nota)  
 Cuna a noi diè: per molti mari a queste  
 Libiche spiagge i borrascosi venti  
 Ci han spinti a caso. Enea mi appello; i Numi  
 De' miei padri, sottratti al rio nemico,  
 Pietosamente io meco porto, e nuova  
 Patria, l'Italia cerco. Assai per fama  
 Chiaro in terra son io, chiaro appo i Numi,  
 Poichè pur son del sommo Giove io seme.  
 Ben venti vele io già dal Frigio lido †  
 Spiccava, duce la mia Diva Madre,  
 E i miei Fati seguendo: or sette appena  
 Mi avanzan, rotte e dall'Euro e dall'onde:  
 Io, senza ajuti, ignoto, errante, espulso



D'Asia e d'Europa, or la deserta Libia †  
 Trascorro. - Impaziente qui rompeva  
 Venere in mezzo le di lui querele.

Qual che sii tu, poichè pur l'aure ancora  
 Spiri di vita, e al Tirio regno approdi,  
 Odioso ai Celesti io te non credo.

Prosegui or dunque, al limitar t'inoltra  
 Dell'alta regia: ivi (se invan dei Fati  
 Non m'insegnaro i padri miei gli arcani)

Ivi e i salvi compagni, e i salvi legni,  
 Ritroverai securi in porto: io 'l dico.

Vedi tu là bianca festante squadra

Di ben dodici cigni? ecco, sfuggiti

Son dagli artigli dell'augel di Giove,

Che pe' campi del ciel d'alto piombando

Gl'incalzava feroce: ecco la schiera,

Che al suolo approda, o il suol dappresso rade.

Quali in festevol cerchio batter l'ale

Candide, e baldi gongolar li vedi;

Tali in porto a quest'ora, o al porto innanzi;

Con le lor navi i Teucri tuoi si stanno.

Va dunque, e giungi ove la via t'invita.

Disse: e altrove rivolta almo splendore

Balenolle dal capo; ambrosia pura

Celeste scaturì dalla ondeggiante

Aurea chioma; il bel manto a' piè si stese;

E tutta apparve al passo maestoso

Diva, qual s'era. Enea ravvisa allora

La madre; e a lei, che non però si arresta;

Tai detti manda: E che? tu pure il figlio,

Cruda, tu pur lo inganni? or perchè nieghi

A me tua destra, ed i materni accenti?  
 Così d'essa dolendosi, prosiegue  
 Pur ver Cartago. Ma la Dea frattanto,  
 Perchè omai nè vederli nè indugiarli  
 Nè dar lor noja in guisa alcuna ardisca  
 Null' uomo al mondo, intorno intorno un folto  
 Caliginoso velo d'aria spande,  
 Ch' Enea co' suoi celasi in grembo: all'aure  
 Sublime il vol ver Pafò ella poi spiega,  
 E lieta al seggio suo riede là, dove  
 In ricco tempio sovra cento altari  
 D'odorose ghirlande coronati  
 Fuman perenni al Nume suo gl'incensi  
 Preziosi Sabèi. - Ma già son giunti,  
 Lor via seguendo, appiè d'un colle i Teucri;  
 Già già il soverchian; e dall'ardua cima,  
 Che sovrastante alla città ne scopre  
 Quasi al suo piè le torri, Enea lor mole  
 Contempla; e ammira, ove già fur capanne,  
 Sorgere ed archi e mura, e vie selciarsi,  
 Ed ammontarsi in nuove rocche i massi;  
 Chi si elegger terreni, e chi affossarseli; †  
 E l'andare, e 'l venire: ammira in somma  
 I Tirj tutti in sì laudevòl opra  
 Romoreggianti a gara. Là s'innalza  
 Pe' Senatori curia veneranda:  
 Altri quì 'l porto cavano; altri base  
 A marmorei teatri eterna danno:  
 Altri altrove dispiccano da vive  
 Rupi l'alte colonne, a nobil scena  
 Poi destinate. In guisa tale industri

Api veggiamo affaticarsi al nuovo  
 Arder di Aprile pe' fiorenti piani.  
 Intente l'une alla lor prole adulta;  
 L'altre il lor miele a rappigliare, a farne  
 Ricche le celle del nettareo succo:  
 Queste sottentran di lor suore al carico;  
 Si addensan quelle in torma, e a forza fuora  
 Scaccian dell'alvéar l'ignobil germe  
 De' fuochi; e ferve all'opra ognuna; e intorno  
 Del ben rapito timo olezzan l'aure.  
 Felici oh voi, la cui città già sorge!  
 Grida Enea, riguardando alle già colme  
 Cime de' nuovi tetti; e scende intanto  
 (Mirabil cosa!) entro sua nabe acchiuso  
 Così, ch'ei passa a tutti in mezzo, e nullo  
 Pure lo vede. - Alto frondeggia un bosco  
 Nel centro stesso di Cartagin: fuvvi  
 Cavato già (quando a quel lido i Peni  
 La tempesta sbalzava) un teschio intero  
 Di feroce destrier, guerriera insegna,  
 Già lor predetta da Giunone, e pegno  
 Ad essi poi di lunghe palme. Un vasto  
 Ricco tempio sublime ivi innalzava  
 La Tiria Dido al favorevol Nume  
 Della suora di Giove. In bronzo avvinte  
 Posan le travi; il limitare, i molti  
 Sorgenti gradi, e le superbe porte,  
 Tutto è bronzo, e di bronzo il cardin stride.  
 Quivi conforto per la prima volta  
 L'ansio petto d'Enea da nuova vista  
 Riceve; ei quivi per la prima volta

Fine e sollievo a sue miserie ardisce  
 Sperare. Ei vede, mentre intento osserva  
 A parte a parte il vasto tempio, mentre  
 Quivi aspettando ei la Regina ammira  
 Tacito in se la sorte industria ed arte  
 Di tal cittade, ei vede, infra i portenti  
 Dei Punici pennelli, in ordin lungo  
 Pinte d'Ilio le pugne. Ambo gli Atridi,  
 E l'antico buon Priamo, e il feroce  
 A questo e a quelli al par tremendo Achille!  
 Pugne d'Eroi, per fama al mondo intero  
 Note omai. Stupefatto Enea, piangente  
 Grida: Qual regno v'ha, qual terra, o Acate,  
 Che non risuoni i lunghi nostri affanni?  
 Ve'Priamo; ei vive. Oh! quì virtude ha dunque  
 Suoi giusti premj! quì pietade alligna,  
 E la umana miseria si compiangè.  
 Più non si tema: utile alcun trarremo  
 Di questa nostra fama. Ei dice: e intanto  
 Si va l'alma pascendo di quei vani  
 Colori: e molto geme, e un largo fiume  
 Di pianto il volto irrigagli, scorgendo  
 Intorno intorno alle Trojane rocche  
 Quà Greci in fuga e Frigj Eroi sov'essi,  
 Là rotti i Teucri, e incalzator sovrano  
 Su alato carro seguitarli Achille.  
 Reso non lungi entro sue bianche tende  
 Ravvisa: ahi piéta! ivi nel sonno ei giace,  
 Quando improvviso piombavi l'acciaro,  
 Cui sanguinoso a cerchio ruota il crudo  
 Sterminator Tidide: ecco, ei n'invola

I feroci destrieri, or dianzi giunti,  
 Nè ancor da Reso abbeverati all'onda  
 Del Xanto a lui funesto. Altrove ei mira,  
 Perdute l'armi, in fuga Troilo andarne;  
 Giovanetto infelice, e in guerra troppo  
 Ad Achille dispari: ei giù dal carro  
 Pende supino, alle redini ancora  
 Attenendosi indarno: strascinandolo  
 De' suoi corsier la foga, lungo solco  
 Fen nella polve i crini, il capo, e il dardo  
 D'Achille, ond'egli è trapassato a tergo.  
 Vanno frattanto d'Ilio le matrone  
 Della nemica Palla al tempio: vedi  
 Lor chiome all'aura sparse, i mesti sguardi  
 Al suolo affissi; e fare ai petti oltraggio  
 Le chiuse palme, e supplici atterrarsi:  
 Ma sdegnata la Dea neppur le mira.  
 Pinto anco Ettór vi scorgi, il giro terzo  
 Compier d'intorno alle Trojane mura  
 Strascinato, e l'esangue suo cadavere  
 A prezzo d'or venduto: e il vende Achille!  
 A cotal vista Enea dall'imo petto  
 Sospiro immenso trae: le spoglie, il carro,  
 E le sembianze dell'estinto amico  
 Son queste al vivo: e v'è il gran Priamo, ch'ambe  
 Sporge inermi le mani in supplice atto.  
 Se stesso quindi il Teucro Dace incontro  
 Ai Duci Achei li riconosce, e l'armi  
 Di Mennón fero, e i suo' guerrieri Eói.  
 Infra ben mille Amazzoni bollenti,  
 Di lunati brocchier difese il petto,



Infuriar Pentesiléa pur vede  
 In armi: un aureo cinto a lei l'adusta  
 Mamma rinvolge; e coi campion maggiori  
 Vergine armata battaglia si attenda.

Mentre il Dardanio Enea stupido pende  
 Da' bei dipinti, nè staccarsen puote;  
 Ecco una turba giovenil di vaghe  
 Donzelle al tempio avvicinarsi, e in mezzo  
 La regina bellissima. Qual suolsi  
 Mostrar Diana, or dell'Euróta in riva,  
 Or su i gioghi di Cinto, infra i soggetti  
 Cori addensati delle Oréadi sue;  
 E, dolce gaudio tacito alla madre,  
 Faretrata ella il tergo all'altre Dive  
 Tutte sovrasta in maestà di mosse:  
 Tal era Dido; tal, fra il suo corteggio,  
 Lieta e grande inoltravasi; alma vista,  
 Che impulso aggiunge alle sorgenti moli.  
 Sul limitar del Santuario, dove  
 Sua curva cima il tempio al ciel più innalza;  
 Ivi sotto, in sublime soglio assisa,  
 Cinta d'armati la Regina, or leggi  
 Ai Tirj detta, or l'opre a lor comparte  
 A suo senno, od a sorte. A un tratto, mentre  
 A tai cose ella intende, Enea discerne  
 Tra una gran folla, che appressando viensi,  
 Antéo, Sergesto, il pro' Cloanto, ed altri  
 De' Teucrisuoi, dalla tempesta in pria  
 Da lui disgiunti, e ad altre spiagge a forza  
 Portati. Allor gioja e timore a gara  
 Enea del par colpiscono ed Acáte:

Ardon di porger loro amiche destre;  
 Ma li rattiene il non saper; quindi essi,  
 Taciti, avvolti entro alla cava nube  
 Spian di costor la sorte; a che venuti, †  
 Donde partiti, ove ancorati siensi;  
 Che un grido già annunziavali oratori  
 Chiedenti ajuto, da un'armata eletti,  
 Ed or da ciò tratti al gran tempio. - Appena  
 Giunti al cospetto, e il favellar concesso,  
 Pacatamente il grande Ilionéo  
 Così incomincia. O bene avventurata  
 Regina, a cui nuova cittade, e nuove  
 Leggi fondar Giove acconsente, e a freno  
 I superbi tenere; or tu soccorri  
 A noi Trojani miseri, scagliati  
 Di quà di là pe' mari tutti; e vogli  
 Sottrar, preghiamti, da rie fiamme i nostrì  
 Legni, salvar l'innocua Teucra gente,  
 E ai nostri affanni rimirar benigna.  
 Noi non sospinge, no, di Libia ai lidi  
 Empia sete di stragi o di rapine;  
 Ah no; non arde orgoglio tanto in petto  
 Di vinte genti. Havvi una terra antiqua,  
 D'armi feroce, d'ubertose messi  
 Splendida; Esperia la uomaro i Greci;  
 Già l'abitar gli Enótrj: Itale Duce  
 Italia poscia nominar la fea.  
 Da noi ver quella veleggiando s'iva,  
 Quando improvviso infra i suoi nembi sorto  
 Orion crudo impetuosi gli Austri  
 Contra noi scaglia; immenso mar ci aggira

Or fra secche or fra scogli ; e spersi e infranti  
 Ci accostiam , tristi avanzi , ai liti vostri :  
 Ma qual mai gente inospita , qual terra  
 Barbara è questa ? incontro a noi s'inalza  
 Grido di guerra , e siam respinti , e il porto  
 Negato vienci . Ove le umane forze  
 A vil teniate e l'armi , i Numi , i Numi  
 Temete almen : giusto ed ingiusto , innanzi  
 Al seggio lor tutto si sconta . Un prode  
 Re , che appelliamo Enea , di noi l'impero  
 Degnamente otteneva : unqua non era  
 Uom più guerrier , più pio , più giusto a un tempo :  
 S'ei pur sottratto all'invid' Orco ancora  
 L'aure vitali bee , non temiam noi  
 Che a pentir t'abbi d'aitar primiera  
 Tant'uomo . Armi e cittadi hanno altri Teucri  
 Su le Sicule spiagge , a cui dà leggi  
 L'illustre Aceste . A noi tu dunque accorda  
 Di trarre in porto le sbattute nostre  
 Navi , e di remi e d'alberi e d'antenne  
 Riarmarle . Così , se a noi pur fatto  
 Vien di mai ricovrar Enea co' suoi ,  
 Lieti potrem la Italia e il Lazio tutti  
 Ricercar poscia : ma , se l'onde ingorde ,  
 O nostro ottimo padre , ingoian teco  
 Di noi Trojani e la salvezza e l'alta  
 Speme , il tuo Ascanio , allor vedovi e mesti  
 Quinci almen potrem noi d'Aceste al seggio  
 Riapprodar , nella Sicana terra . -  
 Tal favellava Ilionéo : frattanto  
 De' Teucri suoi si udia fremer l'assenso .



Breve risponde la Regina allora,  
 Gli occhi a terra inchinando. Ogni sospetto,  
 Dardani, in bando; ed ogni affanno or esca  
 Dai petti vostri. Io son da scabri casi  
 Astretta, e in un da signoria novella,  
 A vegliar sempre, e custodir severa  
 Tutti i confini miei. Ma gente al mondo  
 Havvi lontana dal cammin del Sole  
 Tanto, o noi Tirj siam barbari tanto,  
 Da non saper dell'alta Troja i fatti?  
 Sue forti pugne, i chiari gesti, i prodi  
 Eroi, d'Enea la stirpe? Or dunque, o a voi  
 Navigar giovi in ver l'Esperia magna,  
 O verso Aceste, d'Erice alle spiagge,  
 Ivi e securi e ristorati io voglio  
 Ajutarvi approdare. Ma fors'anco  
 Potria giovarvi or di divider meco  
 Questo mio regno? in porto entrate; è vostra  
 Questa sorgente mia città: Trojani  
 E Tirj, al par popoli cari entrambi  
 A me sarete. Oh! pur volesse il cielo,  
 Ch'una stess'aura il vostro Enea quì spinto  
 Avesse! Ma affidatevi; pe' liti  
 Miei ve n'andrete in securtade; e tutte  
 Scrutar farò le più remote spiagge,  
 Per saper s'egli in qualche selva, o in qualche  
 Città di Libia aggirasi. - A tai detti  
 Rincoravasi Enea. Fuor di lor nube  
 Già già scagliarsi ardendo egli e il compagno,  
 Primo a lui parla Acate. O divin germe,  
 A qual partito or l'animo rivolgi?

Navi, e compagni, ed ogni cosa è in salvo;  
 Trappe il misero solo, che sommerso  
 Fra i vasti flutti co' nostri occhi stessi  
 Vedemmo; in tutto il rimanente è pieno  
 Il vaticinio della madre. Ei tace  
 Appena, ed ecco in due si squarcia il vuoto  
 Nuvol, che in grembo gli acchiudeva, e in fumo,  
 Si risolve per l' aure. In chiara luce  
 Si manifesta Enea. Gli splende in volto  
 Divino raggio; i begli omeri vela  
 Di lunga chioma il maestoso onore;  
 Materno dono al par, che i vividi occhi,  
 E il giovenile almo purpureo lume  
 Della florida guancia. Avorio, o argento,  
 O Pario marmo ottien così da industrie  
 Mano alto pregio, se in sagaci modi  
 D' auro accerchiato fulgido biondeggia.

Al luminoso apparir suo repente,  
 Sta la Regina attonita; ed ei dice:  
 Da voi cercato, eccolo a voi davanti,  
 Enea; son desso, al mar di Libia tolto.  
 Regina, o tu, che dei Trojani affanni  
 Sola prendi pietade, o tu, che degni  
 Del tuo impero novel compagni accorre  
 Noi degli Achivi avanzo, in terra in mare  
 Noi stancatori d' ogni avversa sorte,  
 D' ogni ajuto mendicchi; or quando mai,  
 Come potrem rimeritar noi tanti  
 Favori mai? ciò non fia dato unquanco,  
 Non che a noi, nè a quanti altri erran pel mondo  
 Della Dardania stirpe. A te sol ponno

Dar pari al merito il guiderdone i Numi,  
 Se Numi v'ha, che ai pietosi ai giusti  
 Rendan lor dritto: e guiderdon tu stessa,  
 Consagia di tua virtude. Età beata,  
 Che te produsse! almi parenti, ond'era  
 Procreata tal donna! Ah, pria tributo  
 Negheran di lor onde al mare i fiumi;  
 L'ombre alle valli pria manco verranno,  
 Le stelle al ciel pria, ch'onoranza e laude  
 Alla tua fama io non tributi, ovunque  
 Me chiamerà la sorte mia. Ciò detto,  
 Sporge amichevol mano a destra a manca  
 Ai suoi prodi Trojani, a Ilionéo,  
 Seresto, Gia, Cloanto, ad altri, e ad altri.  
 Da pria l'aspetto, e le vicende quindi  
 D'Eroe cotanto, addoppian lo stupore  
 Della Regina, che al fin pur gli dice:  
 O d'alma Dea tu figlio, or qual destino  
 Mai ti persegue infra sì atroci rischj?  
 Qual mai forza te spinge a ferir lidi?  
 Tu quell'Enea sei dunque, al Frigio Anchise  
 Pegno d'amor da Citeréa donato  
 Del Simoénta in riva? In Tiro io vidi  
 ( Ben mi rimembra ) esul dal patrio suolo  
 Teucro approdar, che nuovo seggio a Belo  
 Mio genitor chiedea. Belo, in que' tempi,  
 Conquistator di Cipro, opimi regni  
 Teneavi in copia. Insin d'allora i casi  
 Di Troja appresi, e il nome suo suonommi  
 E dei Pelasgi Re. Benchè nemico,  
 De' Trojani il valore al cielo ergea

Teucro stesso ; e vantava egli sua stirpe  
 Da Troja antiqua. Or dunque, o voi guerrieri,  
 Nella mia reggia entrate. Anch' io l' avversa  
 Sorte conobbi, e pari ai vostri, e molti  
 Provai gli affanni ; e dopo un errar lungo,  
 Qui al fin Fortuna mi fissò ; già i danni  
 Miei m' insegnaro a sollevare gli altrui. †

Tace ; e , ver l' aureo suo tetto rivolti  
 Seco i passi d' Enea , comanda a un tempo,  
 Ch' inni agli Dei s' innalzino ; che ai legni  
 Teucrici si mandin venti pingui tauri,  
 E cinque tanti setolosi verri,  
 E pingui agnelli con lor bianche madri  
 In copia stessa , e di Léo giojosi  
 Doni abbondanti. Ma già già la interna  
 Splendida reggia il gran convito appresta  
 In regal pompa. Ostro superbo ammanta  
 Pareti e suol , splendidamente industrie ;  
 Le mense ingombran alti argentei vasi,  
 D' auro sculti le imprese dei grand' avi,  
 Lunghi fasti , che scala al ceppo antiquo  
 Fan di cotanti Eroi. Ma Enea frattanto,  
 Cui forte incalza amor di padre , ai legni  
 Da lui dianzi lasciati Acate invia  
 Ratto , perch' ei tutto ad Ascanio narri,  
 E seco il tragga alla cittade : in esso  
 Posta ogni cura , ogni sua speme ha il padre ;  
 Impone inoltre , ch' egli seco arrechi  
 Doni assai , tutti dalla incesa Troja  
 Sottratti : un manto , aspro d' intagli aurati ;  
 Un ampio yelo , intorno intorno pinto



Di croceo acanto; della bella Greca  
 Già fregj ch' ella di Micena estrasse,  
 Quando sen venne alle furtive nozze,  
 Della sua madre Leda egregio dono;  
 Lo scettro inoltre, cui già Ilione s' ebbe  
 Figlia maggior di Priamo; e il monile  
 Ricco di perle; e la di lei gemmata  
 Aurea corona. A fretta ivane Acate  
 Per riportare i comandati doni.

Ma già l' accorta Citeréa rivolge  
 A nuove arti la mente. Ella disegna,  
 Che alle sembianze amabili di Julo  
 Il suo Cupido sottentrato accenda  
 Di fero amor, e dentro ogni medolla  
 La Regina ei riarda, nel recarle  
 Que' doni. L' ire di Giunone atroci  
 Son di Venere al cor perpetuo sprone;  
 Quindi ora in lei la dubbia Dido, e il core  
 Doppio de' Tirj, assai temenza han desta.  
 L' alato figlio in tali accenti adunque  
 Favellar l' ode. A te ricorro, il tuo  
 Possente Nume io supplice qui invoco,  
 Amor, mio figlio, mia baldanza e forza;  
 Dio solo tu che gli scagliati in Flegra  
 Fulmin di Giove osi schernire. Appieno  
 Ti è noto omai, che il tuo fratello Enea  
 Errante va per tutti i mar, sospinto  
 Dagli odj ingiusti di Giunone: il sai  
 Tu, che sì spesso al pianger mio piangesti.  
 Or, mentr' io parlo, egli in balia si trova  
 Della Fenicia Dido, che con blande

Voci il rattiene : ospite ell' è pur troppo  
 Di Giuno amica : io tremo : ivi , per certo,  
 Non porrà meta all' ire sue la Diva.  
 Antivenir quindi gl' inganni io peuso,  
 Dido a segno infiammando , ch' altro Numè  
 In lei non possa , e teco Enea sovr' essa  
 Solo assoluto regni. A darten palma  
 Odi or qual feci alto disegno. Atteso  
 Dal caro padre suo , già già si appresta  
 Il regal giovinetto , alta mia cura,  
 Ver Cartagine a muovere co' ricchi  
 Doni all' onde sottratti e all' arsa Troja.  
 Io , perchè nullo indovinar la fraude,  
 Nè distornarla possa , io stessa , o sopra  
 L' alta Citèra , o su l' Idalie cime,  
 Sopito in dolce sonno entro una qualche  
 Sacra latèbra asconderò il verace  
 Ascanio ; e tu le note sue sembianze  
 Assumerai : sola una notte ( e basta )  
 Duri l' inganno. Al primo giunger tuo,  
 Quando di gioja sfavillante in grembo  
 Ti accorrà la Regina , e quando i dolci  
 Amplessi a mensa infra i diffusi vini  
 Daratti e i dolci baci , allor l' occulta  
 Velenosa tua fiamma entr' ogni vena  
 Le instillerai : da te null' altro io chieggo.  
 Tosto , alla Madre obbediente Amore  
 L' ali spogliasi , e Julo al volto ai passi  
 Baldo s' infinge. Ascanio intanto sente  
 Serpeggiar per sue membra un sopor placido ;  
 E addormentato di Venere in seno

46  
Ella il rapisce ai boschi Idalii, dove  
Di flessuoso amáraco olezzante  
Soavemente amica ombra lo cinge.  
Ma già, a seconda degli imposti inganni,  
Lieta Cupido seguitando Acáte  
Vien coi be' doni al Tirio seggio. Ei giunge,  
Quando già la Regina a mensa assisa  
Fra l'ostro e l'auro in su tappeti stassi  
Nel mezzo, e le fan cerchio Enea co' Teucri.  
Data è l'acqua alle mani, e intorno intorno †  
Vanno i canestri Ceréali; e i bianchi  
Lisciati lini ad ogni ospite dansi.  
Cinquanta son fra' penetrati angusti  
Le ancelle, a cui de' preziosi cibi  
L'incarco è dato: altre due tante sono,  
Che con cento Donzelli han comun l'opra  
Del sovrapporre ed esca e tazze e vini  
Alle splendide mense. Anco si vede  
Quà e là pegli atrj inghirlandati a' deschi  
Sedersi i Tirj in su fioriti seggi.  
Tutti ammirano e i doni e il vago figlio  
D'Enea: che mal sotto ai mentiti detti  
Si nascondeva il fervido celeste  
Splendor del Dio. Ma in nullo è meraviglia,  
Quanta è nel cor della infelice Dido.  
Pende ella immota con gli avidi sguardi  
Dal bel fanciullo, e quanto più il rimira,  
Più il cor s'infiamma: ah! misera! sovr'essa  
Futuro orrido esizio già già pende.  
Accanio appena ebbe di caldi amplessi  
Beato il cor del non suo padre, a quelli

Della Regina ei passa : ella cogli occhi,  
 Co' sensi tutti, bee velen possente;  
 Lassa! ed ignora a quanto Nume ell'osi  
 Dare in grembo ricetto. Intanto il fero  
 Cupido ricordevol dei materni  
 Comandi, a poco a poco in lei cancella  
 L'estinto sposo; e il di lei cor, già quasi  
 Tranquillo omai, già quasi d'amor scervo,  
 Tenta ei riarder di effettiva fiamma.

Ma già da mensa le vivande prime  
 Tolgonsi, e in ampie coronate tazze  
 Liéo si arreca : un fragor sorge, e liete  
 Grida eccheggiano; e già dagli aurei palchi  
 Lumiere in copia pendon folgoranti,  
 Da fare al Sole scorno. Ecco, un gran nappo,  
 D'auro e di gemme ponderoso, ha chiesto  
 La Regina, e di vino hallo ricolmo.  
 Fu già di Belo il nappo, e arredo sempre  
 De'suoi rimase. Allor la reggia intera  
 Tace; e così Dido incomincia : O Giove,  
 Tu, che presiedi alle ospitali mense,  
 Lieto ai Trojani, ai Tirj, e memorando;  
 Fa, che ai posteri nostri ognor risplenda  
 Quest'almo giorno. E tu, di gioja padre,  
 Bacco, e tu, fausta Giuno, anco arridete  
 Ai voti nostri. E voi, miei Tirj, a gara  
 Festeggiate un tant'ospite. Quì tacque:  
 E, pria 'l debito onor libato ai Numi,  
 Dal colmo nappo un breve sorso attinse.  
 A Bizia quindi il porge, provocandolo.  
 Nella spumante tazza egli si attuffa



Ingordo, e la tracanna: esempio i Proci  
 Piglian da lui. L'aurata cetra intanto  
 Fea risuonar Jopa crinito I carmi,  
 Sen del saper del magno Atlante pregni.  
 Spiega ei col canto, or de' Pianeti il corso,  
 E le fasi, e gli eclissi; or, donde all'uomo  
 Donde ai bruti l'origo: e l'acque, e il fuoco  
 E le diverse stelle, e i lunghi estivi  
 Soli, e a vicenda le notti perenni  
 Del verno: ei tutto dottamente accenna,  
 Dolce cantando. A prova e Tirj e Teucri  
 Battono palma a palma. In tai piaceri  
 Gode protrar Dido la notte; (ahi lassa!)  
 E, con Enea parlando, a sorsi lunghi  
 Bevendo va l'infauosto amore. Or chiede  
 Cose assai del buon Priamo, e di Ettorre;  
 Or di Mennón quai fosser l'armi e i prodi:  
 Poi qual corsier Diomede avesse; e ancora  
 Quanto si fosse Achille. Or via, mi narra,  
 (Dic' ella al fin) narrami, Enea, dal fonte,  
 E de' Danai gli aguati, e i casi, e il lungo  
 Tuo vagar; poichè in terre e in mari tanti  
 Te porta errando il settim'anno omai.

# DELL'ENEIDE

## LIBRO II.

**T**aciti tutti, e con volti bramosi  
D'udire, immoti stavansi. Dall'alto  
Suo seggio allor tale incomincia Enea.  
Amaro duol di fero storia imponi  
Ch'io rinnovi, o Regina: arsa e distrutta  
La ricca Troja, e svelto appien dai Greci  
Un infelice regno: orridi casi,  
Ch'io medesimo vedea, di cui gran parte  
Io stesso m'era. Or chi patria narrarli  
(Greco ei fosse anco, e del crudele Ulisse,  
O di Achille, soldato) or chi narrarli  
Senza gran pianto potrebbe? Già spinge  
La notte in grem il suo stellato carro  
Rapida, e all'uom l'amico sonno adduce:  
Ma, se udir pur delle vicende nostre  
Brami tu tanto, e in brevi detti il fero  
Destin di Troja, il narrerò; bench'io  
Nel rimembrarlo inorridisca, e quasi  
La lingua il nieghi. Da molti anni indarno  
Stringevan Troja i condottier de' Greci  
Stanchi e respinti: ad ammendar l'avverso  
Fato al fine un destrier d'abèti intesto

Ergon, qual monte: a lor ciò Palla inspira:  
 E pel loro ritorno ad essa in voto  
 Eretto il fingon, perchè Fama il suoni.  
 Ma pregne stan le cavernose immense  
 Cieche latébre sue di scelti armati  
 Guerrieri, ascosi, taciti. A rimpetto  
 D'Ilio Ténedo sta: famosa e ricca  
 Isola ell'era, insin che Príamo e Troja  
 Furono; or spiaggia ai naviganti infida. **T**  
 Fan vela già ver essa in Greci; e quivi  
 Lor legni occultan pel solingo lito.  
 Noi ver Micéne il crediamo; e ratti,  
 Racconsolato il lungo pianto, in folla  
 Fuor di sue porte spalancate balza  
 Troja tutta: ognun vuole il derelitto  
 Campo osservar, le abbandonate spiagge,  
 E l'orme tutte degli Achéi. Qui fitte  
 Eran, l'ancore lor; là si attendeva  
 Il crudo Achille e i Dólopi: ecco il campo  
 Delle pugne perenne. Altri la mole  
 Dell'enorme cavallo, in fatal voto  
 Alla casta Minerva eretto, stanno  
 Stupefatti ammirando. A trarlo in Troja,  
 E seggio dargli entro la rocca, esorta  
 Primo i Teucri Timéte; o fraude il muova,  
 O il voglian pure i Fati. Ma molti altri,  
 Infra cui Capi, che migliore ha il senno,  
 De' Danai il dono insidioso all'onde  
 Doversi dar consigliano, o alle fiamme;  
 O i nascondigli almen del cavo fianco  
 Scrutarne. Incerto divideasi il volgo

Nei duo contrarj avvisi: ecco dall'alta  
 Rocca venirme infuriando al piano  
 Laocónte infra un'immensa calca,  
 E da lungi esclamare: O Teucri ah! quale  
 Vi prende insania? e che? davver partita  
 Stimete l'oste? o un don de' Greci schietto  
 Riputereste? oh sì mal noto a voi  
 È dunque Ulisse? O di celati Achivi  
 Piena è la mole, o, fabbricata a danno  
 De' muri nostri, esizial sovrasta  
 Alla cittade, o, qual ch'ei sia, nasconde  
 Qualche inganno il cavallo: ogni fidanza  
 Tacciasi in voi: de' Danai dono? ah! tutti  
 Meco tremate. E, così detto, un'asta  
 Lunga ferrata con ambe le mani  
 Tra le fere compagini scagliava  
 Nel curvo ventre. L'asta infissa stette  
 Tremula; e scosso il ricettacol cupo  
 Un rimbombante lungo fragor dava.  
 E già, se il Fato, e i Numi, e le acciecate  
 Menti non eran, già col ferro indotti  
 A sviscerar la Greca mole i Teucri  
 Laocónte avria: Troja pur anco,  
 E di Priamo la reggia ancor starebbe. †  
 Ma intanto al Re fra molte grida è tratto  
 Un giovinetto, a cui da tergo avvinte  
 Le mani sono; il traggono i pastori  
 Teucri, a cui sconosciuto egli si offriva  
 Spontaneo. Viene in assai franco aspetto,  
 Fermo in se stesso, o di dar corpo al rio  
 Ingannevol disegno, e a' Greci presa

Dar Troja, o certa ivi incontrar la morte:  
 D'ogni intorno si affollano per vederlo  
 Con giovanil d'leggio i Teucri a gara.  
 Odi or de' Danai fraude; e quai sien tutti,  
 Da quest' uno l'apprendi. Al trono innanzi  
 Giunge egli preso; e, d'ogni parte in giro  
 Su per le Frigie schiere gli occhi volti,  
 Turbato in atto, ei grida: Oimè! qual terra,  
 Qual mare omai ricetterammi? asilo  
 Resta, o speranza alcuna, a un infelice,  
 Cui rifiutano i Greci? a cui gli stessi  
 Trojani infesti a prova gridan morte?  
 Al suo dir lamentevole cangiati  
 Gli animi sono; ed ogni impeto tace.  
 Lo incoraggiscon tutti a dir chi ei sia,  
 Quel ch'ei voglia, e dond' abbia in noi fidanza,  
 Per darsi preso. Al fin temenza ei spoglia,  
 E tal prosiegue. O Re, quant'io dirotti,  
 Che che ne avvenga, verità fia schietta.  
 Da prima io Greco esser non niego, ah! sorte  
 Nemica, ben far misero potevi  
 Sinóne tu, ma menzognero e falso  
 Farlo, non mai!-Forse al tuo orecchio è giunto  
 Della Fama su l'ale il glorioso  
 Palaméde, di Belo discendente,  
 Cui, benchè a torto, traditor nomato  
 Svenaro i Greci: il suo delitto solo  
 Era l'opporsi a questa guerra: or morto,  
 Chi l'uccidea lo piange. A lui compagno,  
 A lui parente, giovinetto io venni  
 Discepol d'armi dal non ricco mio



Padre inviato. Infin che illeso e grande  
 Palamède ebbe regno, anch'io sott'esso  
 Un qualche onore e nominanza m'ebbi.  
 Ma, poichè tratto a iniqua morte ei venne  
 ( Ciò tutti san ) da Ulisse invido e scaltro,  
 Io, lasso me! fra tenebre e lamenti  
 Vivea, sdegnato di sì atroce fine  
 Dell'innocente amico. E già il mio sdegno  
 ( Malaccorto! ) non tacqui: ad alta voce  
 Vendicarlo giurai, se alla nativa  
 Argo me pure vincitore un giorno  
 Propizio il Fato riducea. Tai detti  
 L'odio vieppiù innaspriscono d'Ulisse:  
 Quindi ogni danno mio: quindi l'astuto  
 Diessi fra 'l volgo a seminare enimmi,  
 Quasi usbergo ai suoi falli. Nè mai posa  
 Trovò, s'ei pria non ebbe a se ministro  
 Calcante . . . . Ma sgradita storia indarno  
 Or perche narrerei? perchè indugiarti?  
 Gli Achivi tutti a voi del par discari  
 Sono; e tropp'io già dissi. Omai vendetta  
 Di me pur fate: il mio morir fia grato  
 All'Itacense, e il comprierian gli Atridi.  
 Allor vieppiù d'interrogar, di udirne  
 Ogni ragguaglio, arde la brama in noi  
 Di cotant'empia Argiva fraude ignari.  
 Siegue ei, tremando, e simulando: Spesso,  
 D'una sì lunga guerra stanchi, i Greci  
 Disegnaron rimueversi da Troja.  
 Fatto lo avesser, deh! ma ostacol spesso  
 Fur loro e l'onde tempestose e gli Austri

Frementi avversi : che non mai si feri  
 Da tutto il ciel mugghiar si udiro i nemi,  
 Quanto allorchè l'alto cavallo all'aure  
 In sua gran mole eretto stette. Allora  
 Dubbj noi per gli oracoli d'Apollo  
 Euripilo mandiamo : ei dalle sacre  
 Cortine questi dolorosi accenti  
 Riporta : „ O Danai , voi già un dì placaste  
 „ Col sangue i venti : una Vergine uccisa  
 „ La via di Troja a voi dischiuse : il sangue  
 „ D'altra vittima Greca a voi dischiuda.  
 „ L'onde al ritorno. „ Appena odon tai detti  
 I Greci tutti , attoniti , atterriti  
 Pe' lor midolli un gelo orrido scorre;  
 Che nullo sa , cui tal destin si appresti,  
 Cui Febo voglia in vittima. Ecco intanto  
 Con gran tumulto Calcante vien tratto  
 Fra le schiere da Ulisse : ivi ei l'instiga  
 Di nominar cui Febo accenni. A molti  
 Chiara veder la fera trama parve  
 Di scellerato autore ; e per se taciti,  
 Stando a veder , me cauto feano. Muto  
 Sta dieci di Calcante ; e chiuso nega  
 Di tradir egli , o dar null' uomo a morte †  
 Co' vaticinj suoi. Dai lunghi gridi  
 D'Ulisse poi sforzato quasi , al fine  
 Composti detti disciogliendo , all' ara  
 Vittima ei me destina. Assenton tutti,  
 Lieto ciascun , che il suo terror svanisca  
 Col morir d' un sol misero. Già sorta  
 Era quell' alba orribile : già cinta

Di sacre bende a me le tempia , e presto  
 Il salso ferro , e il fuoco. Allor , nol niego,  
 Miei lacci infranti , io m' involai da morte;  
 E in un pantano infra cannuce io stetti  
 Appiattato una notte , insin che ai venti  
 Desser le vele , a darle presti , i Greci.  
 Ma speme in me non rimanea nessuna  
 Di riveder nè il suol natío , nè i dolci  
 Miei figli mai , nè il desiato padre:  
 Ch' essi ( pur troppo ! ) di mia fuga il fio  
 Pagar dovranno , ahi miseri ! espiata  
 Mia vita già col morir loro io veggo.  
 Quind' io pe' Numi testimon del vero,  
 Per quanta fe rimane intatta ( se havvi  
 Pur tra' mortali fede ) o Re , ti prego,  
 Abbi pietà de' miei cotanti affanni;  
 Abbi pietà d' uom , che ingiustizia opprime. -

Oltre al dargli la vita , al pianger suo  
 Noi purpiangiamo. A impor , che infranti a terra  
 Cadan suoi ceppi , è Priamo tosto il primo:  
 Poscia , d' amico in suon , così gli dice:  
 Scordati omai la tua Grecia perduta;  
 Nostro sarai , qual che tu sii. Ma dimmi,  
 E il ver mi di' ; chi fu l' autor , qual fine  
 S' ebbe nell' erger questa immensa mole?  
 A che il cavallo ? a danni nostri , o in voto?

Quì tace il Re ; tosto colui , maestro  
 Di Greche astuzie , al cielo ambe le palme,  
 Sciolte pur dianzi , alzando rispondeva:  
 Voi , voi ne attesto , o sacri eterni fuechi,  
 E il nume vostro inviolabil , voi,



Fatali brandi, a cui pur me sottrassi,  
Ed are e bende, ond'io vittima avvinte  
Portai le tempia, in testimon qui chiamo:  
Ch'or lice a me porre in non cal de' Greci  
Le cose anco più sacre; ora a me lice  
Tutti abborrirl in un coi loro arcani;  
Nè omai più deggio a una tal patria nulla;  
Purchè voi, Tencri, in vostra fede immoti,  
Salvi or da me, serbiate a me parola,  
S'io v'aprirò veraci cose ed alte.  
Sempre ogni speme dell'impresa guerra,  
Ogni fidanza avean riposto i Greci  
Negli ajuti di Pallade. Ma quando  
L'empio Tidide, e il fraudolento Ulisse,  
Svenate pria le guardie della rocca  
Di Palla, osaro del suo tempio sacro,  
Con man fumante ancor di sangue, estrarre  
La santa effigie della Dea, macchiate  
Per lor profani le virginee bende;  
Dal punto in poi, le speranze e le forze  
De' Danai rotte andar scemando: avversa  
A lor la Diva; e manifesta è l'ira,  
Dai non dubbj prodigj. In campo appena  
Collocato il Palladio, arder fur visti  
E balenar tremenda luce gli occhi  
Della Dea; per le membra un sudor salso  
Trascorrere, e tre volte (alto portento!)  
Balzar dal suolo il simulacro istesso,  
Brandendo in un l'asta e lo scudo. Tosto  
Calcante annunzia, che tentar per l'onde  
Vuolsi in fretta la fuga; indarno i Greci

Stringer d'Ilie le mura, ove novelli  
 Augurj in Argo non ricerchin pria,  
 Ove non plachin la furata Diva,  
 Su i legni loro a forza tratta. Or vela  
 Fan ver Micéne, onde improvvisi in breve  
 Sotto auspicj miglior d'armi novelle  
 Ricomparir quì riforniti. Tale  
 È di Calcante il vaticinio. Ed ecco,  
 Per acquetar l' offesa Dea, s'innalza  
 Quì il gran cavallo espiator del reo  
 Lor sacrilegio: il vuol Calcante; e al cielo  
 Vuol, che sublime immensa mole ei sorga,  
 Perchè introdurlo per le porte in Troja  
 Voi non possiate, e non goder del sacro  
 Suo patrocínio. Che se mai con folla  
 Destra insultar di Palla osaste il voto,  
 Scempio allor fero ( ah pria l' augurio in altri  
 Cada, che in voi!) scempio e rovina fora  
 Di Priamo intera e del gran Frigio regno:  
 Ma, se all' incontro ai Teucri muri in seno  
 Da voi fia tratto, Argo e Micéne in breve  
 Strette saran da Frigie schiere: or tale  
 Sovra i nipoti nostri pende il Fato.

A questi ad arte insidiosi detti  
 Di Sinóne spergiuro fe prestammo,  
 Da inganno presi e da lagrime vinti,  
 Noi, cui non mille navi, nè bilustre  
 Guerra, nè il fier Tidide, vinser mai,  
 Nè il magno Achille - Ma frattanto un case  
 Ben altro ai Teucri miseri presenta  
 Più tremendo spettacolo, che i nostri

Petti riempie di spavento a un tratto:  
 Laocoónte, di Nettuno all'ara,  
 Cui Sacerdote era ei per sorte, un pingue  
 Tauro immolando in solenne atto stava;  
 Quand' ecco di ver Ténédo pe' flutti  
 Fino allor quieti ( inorridisco in dirlo! )  
 Due gran serpenti con immense spire  
 Venir del par divincolando al lido.  
 Sovra il solcato mare ergon sanguigne  
 L' orride creste; i petti squarcian l' onde;  
 I lunghi terghi flessuosi intero  
 Dietro lor par che il pelago strascinino  
 Con le code guizzanti. Alzasi un vasto  
 Suono; il mar ne spumeggia: essi, con occhi  
 Di sangue, fiamma lampeggianti, all' aura  
 Le molteplici sibile lor lingue  
 Vibrando, al lido già già soprastanno.  
 Pallidi noi diamci a fuggir: ma, i serpi  
 Laocoónte risolutamente  
 Affrontano. Primieri i due suoi figli,  
 Fanciulli ancora, dalle orrende fere  
 Attorcigliati ogni lor membro entrambi  
 ( Miseri! ) il crudo dente provan primi.  
 Quindi al padre, che in lor difesa accorre  
 Di dardi armato, avventansi, e l' avvinghiano  
 Fra girevoli immensi nodi, ond' egli  
 Ben due volte ne' fianchi e due nel collo  
 Avvincigliar dalle squammose terga  
 Si sente, e sibilargli ambe sul capo  
 L' ardue crestate teste. E già dell' atro  
 Veleno lor misto al suo sangue sgocciola

Dalle tempia la benda : invan si sforza  
 Quegli aspri gruppi rallentar con mano;  
 Indarno al cielo estolle orride strida  
 Pari ai muggiti di piagato tauro,  
 Cui mal vibrata scure all'ara involi. †  
 Ucciso lui così co' figli, strisciansi  
 In ver la rocca i duo serpenti, dove  
 Delúbro eccelso alla crudel Minerva  
 Ergesi; là, rinvoltolati, ascondonsi  
 Appiè dell'alta Dea sotto il suo scudo:  
 Nei petti allor, già attoniti, diffondesi  
 Terror novello; onde il dovuto fio  
 Pagato aver Laocoónte a dritto  
 Gridano i più, poich' egli empio, la sacra  
 Mole ferire ardia con l'asta: e inoltre  
 Doversi trarre al tempio della Diva  
 L'alto destrier; così placarsi il Nume.  
 Noi spalanchiam, non che le porte, i muri  
 Anco di Troja: a gara ognun adattagli,  
 Chi al piede i curri, e chi gli argani ai fianchi,  
 Al petto, al collo: e già il fatal cavallo,  
 D'armi pregno, le mura ecco ei sormonta.  
 Donzelli intanto, e verginelle, intorno  
 Inni cantando, anco le innocue mani  
 Baldi alle funi stendono, e si sforzano  
 Di trarlo anch'essi: ei sale minaccioso;  
 E a poco a poco a Troja in mezzo è giunto:  
 Oh patrie mura! oh Teuere torri, illustri  
 Guerriere rocche, d'alti Numi albergo!  
 Su i limitari vostri immoto arrestasi  
 Ben quattro volte il cavallo; quattr' altre

Dalle grotte dell' utero rimbombano  
 L'armi, ond' è pregno: indarno: ardenti, ciechi,  
 Ed immemori, noi l' infausto mostro  
 Pur collochiam nella Palladia rocca.  
 E indarno il ver vaticinava anch' ella  
 Cassandra allor, cui non verace mai  
 Parere ai Teucro fean gli avversi Numi.  
 I templi quindi inghirlandiam, festosi  
 Per la città ( noi miseri!) in quel giorno,  
 Ch' esser l' estremo a noi dovea. - Ma intanto  
 Da tutto il ciel precipita la notte,  
 E le immense ali sue riveston d' ombra  
 Le terre e i mari, e degli Achéi le fraudi.  
 Stanchi i Trojani intorno intorno ai muri  
 Si adagiano in silenzio; un sopor queto  
 Serpeggia entro lor vene. Ma non dorme  
 L' Argiva armata, che a schierate vele  
 Da Tenedo ritorna ai noti lidi,  
 Scorta dal fido raggio taciturno  
 Di Cinzia amica. E già la regia poppa  
 Segnale erge di fiaccole, cui, viste  
 Sinóne appena, dagl' ingiusti Fati  
 Assecondato schiude egli di furto †  
 Del cavallo il grand' alvo, onde fuor sboccano  
 Di lor caverne i Danai. Per l' alta  
 Fune pendula calansi primieri  
 Macáon, Menelao, Srénelo, duci; †  
 E dell' inganno il fabro stesso, Epéo;  
 E Tisándro, e Toánte, ed Atamante,  
 E il gran Pelide Pirro, e il fero Ulisse.  
 Per la città trascorrono, che giace





Nel vin sepolta e nel sonno ; le scolte  
 Trucidan essi ; e , a spalancate porte  
 Introdotti gli Argivi , aggiunte inoltransi  
 Già lor complici squadre. - Era in quell' ora ,  
 Che la prima nettárea quiete,  
 Dei Numi dono , i petti egri mortali  
 Invader suole. Ed ecco a me pareo  
 In sogno appresentarsi Ettore , mesto  
 Oltre ogni dire , e lagrimoso : ah quanto  
 Diverso ( oimè ! ) da quell' Ettór , che carico  
 Delle spoglie d' Àchille un dì tornava,  
 Da quell' Ettore , che all' Argive navi  
 Fero avventava ultrici fiamme ! Or egli  
 Atro è di polve sanguinosa , quale  
 Era il dì , che i corsieri al crudo carro  
 Strascinavano : i piè d' orrendi fori  
 Trafitti mostra , e gonfi ancora ; il crine  
 Irto è di sangue anco rappreso ; ed irta  
 Sta la squallida barba : aspre ferite,  
 Quant' ei già n' ebbe sotto i patrii muri,  
 Tante pel corpo suo ne ostenta ancora.  
 Pareami primo piangendo appellarlo  
 Con questi afflitti accenti : O viva luce  
 De' Dardan , o fidissima speranza  
 Di Troja , Ettóre , or , donde a noi ne vieni ?  
 Perchè sì tardi , desiato tanto ?  
 Deh , come in te pur sempre rimiriamo  
 Noi stanchi , dopo i tanti affanni e stragi  
 E morti nostre ! Ma il sereno aspetto  
 Qual ria cagion ti turba ? qual mai ferro  
 Le inique piaghe fea , ch' ora in te miro ?



Ei nulla a ciò : ch'era il mio chieder vano:  
 Ma senza indugio in gemiti profondi  
 Grave mi parla : Enea , deh , ratto fuggi;  
 Alle fiamme t'invola. I Danaï stanno  
 Già d'Ilio in mezzo ; e già non è più Troja.  
 Nè Priamo omai , nè omai le patrie rocche,  
 Difender può mortale destra ; a tanto  
 Giovato avrei pur della mia , se stato  
 Fosse possibil mai. Bensì i suoi sacri  
 Penati a te Troja accomanda : ad essi  
 Ricovro tu di nuove mura un giorno  
 Dopo un lungo vagare erger dovrai:  
 Abbili or dunque al tuo destin compagni:  
 Ciò detto , ei stesso di sua man le sante  
 Bende , e l'eterno inestinguibil fuoco  
 Della gran Vesta , dal sacrario estragge.

Vieppiù frattanto e crescono e si appressano  
 Alla magion d'Anchise i vario-feri  
 Gridi, onde Troja eccheggia: e, ancor che lungi  
 Dall'abitato , e sola , e d'ombre opache  
 Attornjata la paterna casa,  
 Pur tutta già d'armi rimbomba , e raggi  
 Pur vi lampeggian delle ostili fiamme.  
 Rotto m'è il sonno : in piedi balzo ; io corro  
 Su , dove il tetto al ciel più s'erge , e sto †  
 Tutto in orecchi , immoto. Un stridor odo,  
 Qual fia di fiamma , ch'infra messi aurate  
 Spingan feroci imperversando i venti,  
 O qual di furibonda sonante onda,  
 Che dai massi precipiti , e travolga  
 Fra sue rapide spume e campi e selve

**E capanne ed armenti, al cui rimbombo**  
**Corre ignaro il pastor del colle in cima,**  
**Di tal rovina attonito. Allor tutte**  
**Le Danae fraudi apertamente intendo.**  
**Ma, vinta già dalle voraci fiamme,**  
**Di Deifobo la casa ampia stramazza;**  
**Di Ucalegonte i tetti, a me più presso,**  
**Ardon pur già; lungi ne splende il mare:**  
**Guerriere strida, e squilli alti di trombe**  
**Eccheggiano: di senno io fuori quasi**  
**L'armi afferro: nè basta afferrar l'armi,**  
**Che di guerrieri anco un drappello aduno;**  
**E tutti a gara ardenti passi, a cui**  
**Scorta è il furor, volgendo in ver la rocca,**  
**Precipitosi a morte gloriosa**  
**Tutti corriam. - Quand' ecco Panto, il figlio**  
**D'Otréo, che ai dardi degli Achéi s'invola**  
**Verso il lito fuggendo forsennato.**  
**Sacerdote ei d'Apollo, i sacri arredi,**  
**E i vinti Dei fuor di sua rocca in salvo,**  
**In un col picciol suo nipote, or tragge.**  
**A che siam noi? scampo ci resta, o Panto?**  
**Ciò dissi appena; e piangendo ei rispose:**  
**Giunto è l'estremo inevitabil giorno**  
**Dei Dardani: fu Troja; e noi pur fummo,**  
**Ed ogni gloria nostra A noi crudele,**  
**Giove or volgesi ad Argo: Argo trionfa**  
**All'arsa Troja in mezzo: a Troja in mezzo**  
**Dal cavo fianco armi e guerrier trabocca**  
**Il superbo cavallo; e scherni e fiamme**  
**Vittrici mesce il traditor Sinóne.**

Ei le porte spalanca : inondan quindi  
 Quante movesser di Micéne mai  
 Fere migliaja : altrove e dardi e brandi  
 Chiudon l'entrata delle anguste vie,  
 Con minacciose lampeggianti punte,  
 Vietando il passo. In cieco Marte indarno  
 Tentan le guardie delle Teucra porte  
 Argine farsi alla scorrente piena.

Sprone a me son tai detti. Io già su l'ali  
 Del mio Fato là corro, ove fra l'armi  
 E fra le fiamme alto fragor mi appella,  
 Ove mi spinge la mia fera Erinni.  
 Mi si aggiugon per via compagni al fianco,  
 Riconosciuti al lunar raggio, Ifito  
 Mastro di guerra, il buon Riféo, Dimánte,  
 Ipáne, e il figlio di Middón, Corébo,  
 Giovinetto pur dianzi in Troja giunto,  
 Perdutamente or di Cassandra acceso;  
 Corébo (ahi lasso!) ai vaticinj sordo  
 Della ispirata sposa tua, venivi  
 Genero pur di Priamo, e in ajuto  
 Belle Trojane cose. Io veggo appena  
 Costor guerra-spiranti in nobil schiera,  
 Così lor parlo: O giovani, fia forse  
 Vana omai l'alta virtù vostra: eppure,  
 Se ardite voi fermi seguir chi a fronte  
 D'ogni estremo si avventa, il fero stato  
 In cui noi siamo, udite. I Numi tutti,  
 Per cui già Troja stava, e templi ed are  
 Han derelitto: alle avvampanti mura  
 Voi volete or soccorrere; infra l'armi

Precipitiamci a morte ; ai vinti resta,  
 Sola salvezza il non sperar salvezza.  
 Ai gioventi animi loro aggiungo  
 Furor così. Quali rapaci lupi  
 Per rabbia ingorda di affamato ventre  
 Ciechi a predar si scaglian fra le ténébre  
 Lasciando i mal pasciuti lupicini;  
 Tai ci scagliam fra le nemiche spade  
 Correndo a morte indubitata. Involti  
 D'atro bujo nell'ombra , c' inoltriamo  
 Per le più interne vie. Qual mai , qual voce  
 Narrar potrebbe le funeree stragi  
 D'una tal notte? qual pianto agguagliarsi  
 A quegli orridi affanni? Una vetusta  
 Città , tanti anni d'alto imperio donna,  
 A terra or cade. Ogni sua via , le soglie  
 Delle case , e dei Tempj , ad ogni passo  
 Ingombre di cadaveri. Né soli  
 Versan lor sangue i Teuceri ; in essi riede  
 Il hollor anco di virtù talvolta,  
 Onde han pur morte i vincitori Achivi.  
 Tutto è terror ; tutto è lamenti ; tutto,  
 In varj aspetti , è strage. A noi primiero,  
 Fra largo stuol di Greci , si appresenta  
 Andrógeu ignaro , che de'snoi ei crede:  
 E primo ei volge amici detti a noi.  
 Su , su compagni ; or che indugiate? a fuoco,  
 A sangue già per man d'altrui va Troja,  
 E voi pur or dell'alte navi uscite?  
 Ciò dice appena ; e dal risponder nostro  
 Nulla affidato , a ostile squadra in giembo

Si riconosce ei tosto. Stupefatto  
 La voce addietro e il piè ritrarre tenta;  
 Smarrito i sensi, qual uom, che sott'aspri  
 Dumi improvviso fero angue nascoso  
 Al suol calcando, dalla eretta testa  
 Tumida ardente sibilante i tremuli  
 Passi ritorce fuggitivo. Indarno,  
 Tardi, Andrógeo ritrassi: già sovr'esso  
 Ci avventiam noi fra i densi brandi e l'aste;  
 E lor, del luogo mal esperti, invasi  
 Da terror molto, trucidiamo. Arride  
 Così Fortuna al nostro pugnar primo.  
 Quindi esultante a insuperbir Corébo:  
 Compagni (ei grida) ove a noi destra addita  
 Scampo la sorte, or sieguasi: gli scudi  
 Scambiam co' Greci, e queste loro fogge  
 Adattiamci. O virtude, o inganno sia,  
 Nemici sono, ei ci ministrin l'armi.  
 Ciò detto, ei veste il decoroso scudo  
 D'Andrógeo, e l'elmo alto-chiomato, e al fianco  
 Cinge l'Argivo acciaio. Ecco vestirsi  
 Riféo, Dimánte; e quindi a gara tutti  
 Baldi armar se delle recenti spoglie.  
 Misti ai Danai così, d'estranei Dei  
 Sotto agli auspicj, in varie pugne all'Orco  
 Molti Danai mandiam, dal cieco velo  
 Della notte ajutati. Havvi di loro  
 Chi ver le spiagge ai fidi legni fugge,  
 Chi ver l'alto cavallo; ove da turpe  
 Terror sospinto, alle note latébre  
 Su per la fune aggrappandosi sale



**A rimpiaffarsi. Ma che pro? qual havvi**  
**Per l' uom fidanza, ov' abbia avversi i Numi?**  
**Mentre sì ben pugniamo, ecco dai sacri**  
**Penetrati di Palla a forza fuori**  
**Vien strascinata dai Greci Cassandra.**  
**Sciolte ha le chiome, rabbuffata; invano**  
**Erge in atto pietoso al ciel gli ardenti**  
**Sguardi; invano le mani ergervi tenta;**  
**Che indegni lacci alla regal donzella**  
**Ambe avvincon le mani. A cotal vista**  
**Infuriato mal reggea Corébo:**  
**E qual lampo scagliatosi sovr' essi,**  
**Si precipita a morte: Addensiam l'armi**  
**Noi tutti in un ristretti, e l'orme sue**  
**Calchiamo. In questa orribil mischia accade,**  
**Che i Greci elmetti e i Greci scudi han tratte**  
**In fero errore i Teucri nostri; e tosto**  
**Siam dall'alto d'un tempio saettati**  
**Dalle saette loro: ahi, qual feroce**  
**Lagrimevole scempio allor seguiva!**  
**Ma tolta è pur Cassandra ai Greci: ond' essi**  
**Di ciò sdegnati, ingrossan da ogni parte,**  
**E ci assalgon frementi. Ambi gli Atridi**  
**Havvi fra questi e dei Dólopi intera**  
**La squadra, e il forte oltre ogni forte, Ajace.**  
**Così talora in turbin fero i venti**  
**L'un contra l'altro scagliansi; Aquilone,**  
**Noto, Austro, ed Euro precursor superbo**  
**Del solar raggio: e selve intanto e mari**  
**Stridono; e d'imo a sommo scuote l'onde**  
**Il gran tridente di Neréo spumoso.**



Quanti altri ancor per ogni dove spersi  
 L'insidioso valor nostro avea  
 In quella oscura notte, or riedono tutti;  
 E riconoscon primi le mentite  
 Spoglie nostre, e i non Greci accenti nostri,  
 Troppo ai loro discordi. Oppressi allora  
 Dal gran numero noi: primier Corébo  
 Dell'armigera Diva all'are innanzi  
 Per man di Peneléo cade; poi cade  
 Riféo, tra i Teucrid'equitade esempio;  
 Giustissim'uom; nol vollen salvo i Numi.  
 Dimante, e Ipáne, dai Trojani dardi  
 Cadon trafitti: nè a te scudo, o Panto,  
 Fu l'Apollinea benda, nè la molta  
 Religione tua; tu pur soggiaci.  
 Ahi prodi! al cader vostro ai Danai brandi  
 Con qual furor io mi scagliassi in mezzo,  
 Qual io pugnassi allor, di Troja il sanno  
 Gli arsi avanzi, e de' miei: ma invan la morte  
 Cercava io là; me la vietava il Fato.  
 Dalla reggia di Priamo alti stridi  
 Subitamente inalzansi: noi quindi  
 (Pochi omai, fra cui tardo pe' molti anni  
 Ifito, e tardo per grave ferita,  
 Che Ulisse feagli, Pélia) dalla zuffa  
 Spicchiamci, e là siam volti. Ivi feroce  
 Battaglia ferve, a lato a cui pon dirsi  
 E l'altre pugne e l'altre stragi un nulla:  
 Tanti e tali si avventano alla reggia  
 I Greci, tal v'infuria orrido Marte.  
 Assediato è da testuggin densa

Il limitare omai : le audaci scale  
 Già stanno ai muri ; all' alte porte innanzi  
 Già per gli aerei gradi i Danai salgono ;  
 Con la manca gli scudi ai dardi incontro,  
 Sporger li vedi , e sott' essi appiattatisi  
 I già già quasi pareggiati merli  
 Afferrar con le destre. Ultimo orrendo  
 Eccidio ai Teuceri sovrastando , fanno  
 D' ogni lor cosa armi a difesa : e torri,  
 E merli , e tetti , e aurati palchi , onore  
 Già degli alti loro avi , or tutto schiantano,  
 E rivoltolan giù. Gli altri , che al basso  
 Stan nell' interno , in dense file tutti  
 Alle porte stringendosi , fanno argine  
 Di lor brandite punte. Allor mi attento  
 Io di recar con questa destra ajuto  
 Entro alla reggia ai vinti. Era a me noto  
 Nel gran tetto di Priamo un cieco ingresso,  
 All' alte porte opposto : indi solea  
 La sventurata Andrómaca soletta  
 Spesso venir , mentre ancor Troja stava,  
 A visitare i suoceri ; ed all' avo  
 Ella per man quindi traeva sovente  
 Il garzoncello Astianatte. Io tosto,  
 Di là intromesso , a sommo il tetto ascendo,  
 Donde i miseri Teuceri indarno scagliano  
 Su i nemici ogni cosa. Ecco, una torre  
 Che al ciel dai tetti sorge , onde vedersi  
 Ben Troja tutta , e il Greco campo , e i Greci  
 Legni usati potean , pendendo sta †  
 Per cader quasi : noi , co' ferri intorno,

Dove sua base spiccasi dal tetto ;  
Finiam di sradicarla ; e giù dall' alte  
Sedi sue la spingiamo : di repente  
Rovinoso precipita la torre  
Con gran frastuono, e in ampio spazio schiaccia  
Le Danae torme : invan, che Danae torme  
Sottentran altre ; e sassi e dardi e quante  
Armi ha il furor, addosso a noi lanciate  
Piovon pur tutte. Al limitare innanzi,  
Primo fra' Greci, imbaldanzisce e splende  
Pirro d' infausta tremolante luce  
Nell' eneo usbergo. In simil atto suole,  
Sciolta l' orrida bruma in cui sepolte  
Le assiderate mal pasciute membra  
Tenne il turgido serpe, al Sol novello  
Rinnovellato ei pur nitido e baldo  
Da tutto il petto sorger, torcigliando †  
Le guizzanti sue terga, e all' aura i sibili  
Ratto vibrar con la trisulca lingua. †  
Con Pirro sta il gran Perifante ; e stavvi,  
Scudier d' Achille, Automedonte auriga ;  
E quanta in guerra gioventù spediva  
La belligera Sciro. Al già crollante  
Tetto regal sottentran tutti ; e fiamme  
Ver l' alte cime avventano. Ma afferra  
Pirro primier l' aspra bipenne, e stritola  
Le soglie ; e dai gran cardini le porte  
Di bronzo svelle. Ecco squarciato il duro  
Legno, ond' eran conteste : ecco da larga  
Fenestra informe, i penetrati augusti  
Di Priamo si svelan ; manifesto

Ai Greci appar l' interno della reggia.  
 Veggon pe' lunghi portici addensarsi  
 Dietro all' infrante porte i Teucri in armi.  
 Entro ai recessi del sublime ostello,  
 Tumultuoso allora alzasi un gemito  
 Compassionevole: battersi a palma  
 S'odon le donne, e riempier di strida  
 L'eccheggianti lor volte, onde rintrona  
 Il cielo. E già le pavide matrone,  
 Per l' immenso palagio erranti, abbracciano  
 Le imposte, e vi si aggrappano, e di caldi  
 Baci le han carche. Ma feroce siegue  
 Pirro l' impresa, e col paterno braccio  
 Sbarre atterra e custodi. Agli urti spessi  
 Dell' ariete frattanto già vacilla  
 La scardinata porta, che al fin cade.  
 Strada s' apre la forza; ogni argin rotto,  
 Largo torrente delle Danae schiere  
 Tutto inonda, svenati i Teucri primi.  
 Non si feroce vincitor trabalza  
 Spumante fiume oltre all' opposte moli,  
 Quand' ei pe' campi infuriando tragge  
 Coll' incalzante accumular dell' onde  
 Le capanne e gli armenti. Io vidi, io stesso;  
 Fra l' ampie stragi il furibondo Pirro,  
 E in su le soglie, ambo gli Atridi. E in mezzo  
 Delle cento sue nuore Ecuba vidi;  
 E innanzi all' are Priamo i mal sacri  
 Fuochi suoi maculando col suo sangue.  
 Già de' di lui nepoti l' ampia speme,  
 Cui ben cinquanta maritali letti

Avvaloravan , cade : e giaccion vili  
Le un dì superbe trionfali aurate  
Porte ; ed ogni barbarico fastoso  
Trofeo , sfuggito alle voraci fiamme,  
Trova de' Greci il ferro. - Ma più espresse  
Di Priamo udir tu le vicende or forse  
Vorrai. Vedeva ei la cittade appena  
Invasa , e il regio limitar schiantarsi ,  
E l' oste in mezzo ai penetrati ; audace  
Più , che il volessen le senili forze,  
D' armi insolite omai suoi tremuli omeri  
Carca indarno , e di brando inutil cinto  
Il fianco antiquo , a certa morte ei scagliasi  
De' nemici nel mezzo. Eccelsa un' ara  
Della regia nel centro a ciel scoperto  
Stava ; e sovr' essa ergevasi l' ampia ombra  
D' un lauro vetustissimo. Ivi , intorno  
Ai lor Penati , abbracciandoli indarno,  
Precipitose affollansi le figlie  
D' Ecuba , ed essa pur , di palpitanti  
Colombe in guisa , ov' atro turbo spira.  
Ella in veder giovenilmente armato  
Priamo venir : Ahi , dove corri ( esclama )  
Consorte infelicissimo ? deh , quale  
Rio demón di quest' armi oggi ti veste ?  
Vano ogni schermo a tal rovina , ajuto  
Vano or fora lo stesso Ettore mio.  
Tu pur , deh , qui ricovrati ; quest' ara  
Proteggerà noi tutti , o estinti tutti  
Insieme qui cadremo. E a se , ciò detto,  
Lo trae , e l' asside nel suo sacro seggio.



Quand' ecco , uno de' figli dell' antico  
 Buon Re , Polite , che involarsi tenta  
 Di Pirro al braudo ; e , già ferito , viene  
 Pe' lunghi colonati agli atrii vasti,  
 Di Teucre armi sguerniti. Il segue Pirro  
 Infuriando , e già già sopra arrivagli,  
 Già già l' asta mortifera il raggiunge.  
 Pur , fin dove i parenti entrambi stanno,  
 Polite arriva , e su i lor occhi cade,  
 Spirando immerso in un lago di sangue.  
 Non tace allor , nè l' ire affrena , il padre,  
 Benchè lui pur Morte avviluppi: Ahi , crudo!  
 Di un tanto e tal tuo scellerato ardire  
 Degna mercè , dovuto premio , un giorno  
 Gl' Iddii ti rendan , se pietade ha il Cielo , †  
 Che di noi curi. Ahi barbaro , che festi  
 Del figlio il sangue zampillare in volto  
 A un infelice padre ! Ah , no , tu nato  
 Non sei d' Achille : io l' ebbi a me nemico  
 Ben altro , Achille ; ei me supplice udiva,  
 E in udirmi tingevasi sublime  
 Di rossor generoso ; ei meco i dritti,  
 La fe dovuta ai supplici serbava ;  
 L' esangui Ettóree spoglie ei mi rendea ;  
 Me rimetteva ei nel mio regno. Tacque  
 Il veglio : e tosto con la fievol destra  
 Scagliò la lancia , che con fioco suono  
 Di Pirro precuotea lo scudo a vuoto,  
 Da cui respinta al suol pendula cade. †  
 D' Achille il figlio allor gli grida : Andrai  
 Messo tu dunque al padre mio : rammenta



Di a lui narrar mie triste imprese : e digli,  
Quant'io da lui traligni. Intanto or muori.  
E , in così dir , dal seggio suo lo strappa,  
E vacillante tremulo , sul sangue  
Del figlio , avanti all' are sue strascinalo;  
Nel crin canuto atroce ei la man manca,  
Con la destra brandisce , erge , nasconde  
Del fianco antiquo insino agli elsi il brando.  
Fu questo il fato estremo doloroso  
Di Priamo , Re per nazioni e impero  
Fra i più eccelsi dell' Asia : orrido fato!  
Cogli occhi suoi Troja veder pria in fiamme,  
E l' alte rocche a terra : indi sul lito,  
Deforme tronco , inonorato , ignoto  
Giacersen egli ! - Al suo cader compreso  
Dayvero io son d' atro terrore : un gelo  
M'instupidisce : in mente mi ricorre  
Del caro padre mio la immagin trista:  
Pari ei d'anni al Re misero , ch'io miro  
Spirar trafitto ; e mi ricorre in mente  
Creusa abbandonata , e a sacco posti  
I miei Penati , ed in periglio forse  
Il mio tenero Julo. A cerchio invio  
Per ogni dove l'occhio , e in armi solo  
De' miei mi veggo ; gli altri guerrier tutti  
Spariro ; stanchi mortalmente gli uni  
Precipitando a terra giù d' un salto;  
Piagati gli altri al fuoco diersi in preda.  
Sol io così , per l' ampia reggia erranti  
Passi movendo e sguardi intorno intorno,  
Al rio chiaror del vasto incendio scorgo

Tacita , in se celandosi romita ,  
 Elena , dietro al limitar di Vesta.  
 Erinni ella del par di Troja e d'Argo,  
 Del par de' Teueri l'ira paventando,  
 Per la distratta patria loro , e l'ira  
 Dei Greci suoi , per lo tradito sposo;  
 Mal si appiattava , dai Numi abherrita,  
 All'are intorno palpitante. Avvampo  
 Io di sdegno a tal vista : in me rivolgo  
 Di dare all'empia il guiderdon dovuto,  
 E vendicar Troja cadente. Andranne  
 A Sparta dunque , e alla natia Micéne,  
 Salva illesa costei? Regina quivi  
 Trionferà de' Teueri? ivi , accerchiata  
 D'Iliache ancelle , e Frigj paggi , in breve  
 Vedrà dunqu'ella e i genitori , e i figli,  
 E i suoi Lari , e il consorte? E Troja intanto  
 Stata sarà dal fuoco strutta? e ucciso  
 Priamo dal ferro? e per tanti anni il nostro  
 Lido intriso nel sangue? Ah no , non fia:  
 E , bench' a pro' guerrier punita donna  
 Laude nulla nè gloria arrechi , io pure  
 Biasmato , no , mai non sarò d'averne  
 Annichilata a dritto una si rea.  
 L'ardente sete di vendetta in tale  
 Guisa appagar giovato avrammi ; e l'ombre  
 De' miei saziare avrò nel costei sangue.  
 Tai voci io pieno di furor lanciava;  
 Quand' ecco farsi a me davante , in raggio  
 Puro celeste lampeggiando , quale  
 Mai gli occhi miei vista non l'ebber , l'alma

Mia genitrice , indubitabil Diva,  
Quanta e qual suole ai Numi in ciel mostrarsi.  
E , per mano afferrandomi , ella schiude  
A questi accenti a un tempo il roseo labbro:  
Figlio , e qual tanto mai dolor ti accende  
Di così indomit' ira? il furor tuo  
Tanto or t' accieca , che di me non pensi,  
Nè del mio dolce Anchise? Oh! nol rimiri  
L'antico padre tuo , misero , inerme,  
Abbandonato in sua magione? e seco  
La tua consorte , e il caro Ascanio , tutti  
Per ogni parte or dalle Greche turbe  
Cinti e assaliti? Ah! le voraci fiamme  
Già già consunti , e gl' inimici ferri  
Gli avrian , se a loro io non vegliassi intenta.  
Nè tu incolpar della distratta Troja  
Paride or dei , nè l' odioso aspetto  
Di codesta Spartana : irati Numi,  
Feroci Numi , a sradicarla a gara  
Stanno. Là mira ( or che celeste acume  
Arma i tuoi sguardi , ch' io disgombro appieno  
Della grave mortal caligin loro )  
Là mira ; e poscia ogni comando mio  
Caro del par che sacro tieni. Il vedi,  
Là dove moli diröccate , e sassi  
Svelti da sassi , al cielo ergono un misto  
Di polve e fumo vorticoso globo,  
Il vedi tu , col gran tridente all' opra  
Innasprirsi Nettuno? ecco , ei dall' ime  
Radici schianta , e rovescia la intera  
Città abborrita. Or di quà mira in atto

Più fero ancor di propria man la porta  
Scea spalancar Giuno primiera : e il ferro  
Furiosa brandendo il Greco stuolo  
Dalle navi ella chiama. Ecco, Minerva  
Dell' Ilie rocche in cima siede, avvolta  
In nembo splendidissimo, e l'orrenda  
Medusa ostenta. Il Re de' Numi ei stesso,  
Giove, a' Danai ministra animo e forza;  
Stimola Giove incontro a' Teucri i Numi.  
Fuggi, deh, figlio, omai da Troja, e meta  
Poni a travaglio tanto. Al fianco io sempre  
Starotti; e salvo entro il tuo patrio tetto  
Or già ti pongo. E in così dir, fra l'ombra  
Di densa notte, ella da me spariva.  
Su gli occhi allor mi rimanean le truci  
Nemiche faccie di quelle adirate  
Alte Deità : l'incendio vasto allora  
Di Troja tutta apparvemi, e vederla  
Dai fondamenti svellere sembravami.  
Tal sovra eccelso giogo annoso cerro,  
Che dallo spesso martellare ardente  
Di taglienti bipenni sminuito  
Dal tremulo crollantesi suo vertice  
Cader minaccia, al fine a poco a poco  
Dai Tagliatori vinto ultimo cenno  
Dà, strepitosamente rovinoso  
Giù pe' sassi schiantato rotolando.  
Scendo allor dalla reggia : un Dio m'è scorta :  
E tra le fiamme, e tra gli ostili ferri  
Passo intatto, che fiamme e ferri arretransi.  
Ma nel paterno antico tetto io l'orme

Pongo appena, che Anchise, a cui primiero  
 Pensava io dar sul vicin monte asilo,  
 Anchise in duro esiglio all'arsa Troja  
 Di sopravvivere nega. O voi (grida egli)  
 Che in verdeggianti intera età robusti  
 Sete di sangue giovenil bollenti,  
 Sottraetevi or voi: se i Numi in vita  
 Voluti avesser me, mie sedi intatte  
 Avrian servate. Ah no; bastami, è troppo  
 L'aver visto un eccidio, qual già vidi,  
 E il sopravvivere alla patria vinta, (corpo,  
 Qual già mi accadde. Or, deh, dunque il mio  
 Così composto, abbandonate in pace:  
 Procaccerommi io ben la morte: i Greci  
 Mi uccideranno, predator pietosi;  
 Nè di sepulcro io curo. Ah! già gran pezza  
 Inutil salma ed odiosa al cielo  
 Indugio il morir io: dal dì, che il sommo  
 Re degli uomini e Numi in me sdegnato  
 Del suo folgor lambivami col lampo.

E in ciò insistendo immobile egli stavasi.  
 Noi lagrimosi all'incontro a pregarlo,  
 La mia Creusa, Ascanio, e ognuno in somma,  
 Di non voler seco a rovina trarre  
 Le cose nostre tutte, nè se stesso  
 Abbandonare all'aspro Fato: ei sempre  
 Al niego, e fermo in suo proposto stassi.  
 Tutto mi volgo allor di nuovo all'armi:  
 Scarso di avvisi e di speranze omai,  
 Sol bramo, infelicissimo, la morte.  
 Ch'io te mai lasci, amato padre? e il credi?



E uscir potea dal tuo labro paterno  
 Sì rio comando? Ah! se ai Celesti giova,  
 Che nulla pur di tal cittade avanzi;  
 Se in ciò son fermi, e alla morente Troja  
 Te vonno aggiunto e i tuoi, schiusa è la via  
 A un tal morire. Un Pirro havvi feroce,  
 Che i figli immola su gli occhi del padre,  
 E all'are poscia il padre svena: io 'l veggo  
 Venir, grondante tutto ancor del sangue  
 Di Priamo. A che trarmi quì salvo, o Diva  
 Madre, di mezzo ai dardi, e dalle fiamme,  
 Perch'io quì vegga entro mie soglie uccisi,  
 L'un dell'altro nel sangue giacer tutti,  
 E il mio padre, e il mio Ascanio, e la mia sposa?  
 L'armi, su, l'armi a me si rechin: Morte  
 I vinti appella: all'aspra mischia in mezzo  
 Ch'io ratto voli. E non morrommi inulto.

Io tosto allora il ferro m' rivesto:  
 Già il manco braccio entro allo scudo adatto;  
 Già balzo io fuor della magion; quand' ecco  
 In su la soglia a' miei ginocchi avvolgesi  
 Tenacemente Creúsa, sporgendo  
 Il picciol Julo al padre: Enea, se a morte  
 Or corri tu, noi teco pure a morte  
 Strascinar dei: ma, se guerrier tu speri  
 Nulla nell'armi, a custodir tuoi Lari  
 Le dei rivolger pria. Chi del tuo padre,  
 Del tuo fanciul, di me (già un dì tua moglie)  
 Piglierà cura, se or tu ci abbandoni?

Così di pianto risuonar fea tutta  
 La magion nostra; quando a un tratto appare



Maraviglioso un prodigio ai nostri occhi.  
 Stava de' mesti genitori in braccio  
 Ascanio ancora; ecco, da sommo il capo  
 Un vivo lume gli si spande intorno,  
 Che in molle giro con innocua fiamma  
 Lieve lieve gli lambe e tempia e crini.  
 Pavidì noi, palpitanti, ci diamo  
 A scotolar l'accese chiome, ed acqua †  
 Spruzzar su quella sacra fiamma: il solo  
 Padre Anchise le palme, e gli occhi lieto  
 Ergendo al ciel così gridava: O Giove  
 Che tutto puoi, s' appo te vaglion preghi,  
 A noi, deh, mira; altro non chieggo; e quindi,  
 Se pietà nostra il merta, ajuto porgi,  
 E dà poi corpo a questi augurj, o Padre.  
 Ciò detto il Veglio appena, tostamente  
 Romoreggiar da manca il tuon s' udiva:  
 E in molta luce una strisciante stella  
 L'ombre squarciando si vedea dal Cielo  
 Precipitare; in pria su i nostri tetti  
 Parea venir, ma oltrepassata poscia  
 Incavernarsi entro la selva Idea  
 La vediam chiaramente; e lungo un solco  
 Lasciar di se nell'aure acceso, e intorno  
 Grave un odore di sulfureo fumo.  
 Convinto allora il genitor, che in tale  
 Stella v' ha un Nume, estatico ei l'adora,  
 E grida al Ciel: Già già vi seguo, o Dei;  
 Già senza indugio all'aditata via  
 L'orme rivolgo. O patrii Numi, è vostro  
 Or quest'augurio: in voi riposta è Troja:

Per voi sien dunque i miei nepoti in salvo.  
 Figlio, mi arrendo omai: nè a te compagno  
 Di espatriarmi io niego. - Ei tace: e intanto  
 Vie più sempre splendea chiaro e feroce  
 Delle mura l'incendio; e vieppiu presso  
 Ne si fanno le vampe. O padre amato,  
 Dolce incarco a questi omeri miei sopra  
 Tosto adattati, deh! Sia pur che vuole,  
 Solo un periglio, o una salvezza sola  
 Comune avremo. E tu, fanciul mio, Julo,  
 Alla mia man ti appiglia: e tu su l'orme  
 Nostre, o Creusa, seguirai. Ma voi,  
 Fidi famigli, attentamente udite,  
 Quant'io vi avviso. Un monticello si offre  
 A chi le spalle alla cittade ha volte,  
 Su cui vetusto abbandonato un tempio  
 Sta di Cerere: allato evvi un antico  
 Cipresso, appo i nostri avi di già sacro:  
 Là, per diverse vie, concorrer tutti  
 Dobbiamo. Or tu, gli arredi santi e i Lari  
 Paterni in mano, o Genitor, ti arreca;  
 Ch'io ancor fumante di guerriera strage,  
 Fin che in pura corrente onda mondato  
 Non mi son tutto, maneggiar non posso  
 Senza empietà tai cose. - Così detto,  
 Su i già coperti omeri miei dispiego  
 Di villosa Leone un ampio cuojo,  
 Ed io al peso sottentro. Alla mia destra  
 Il giovincello Ascanio stretto appigliasi,  
 Suoi scarsi passi a stento pareggiando  
 Del padre ai passi: la consorte siegue.

Per tenebrose vie mi avvolgo : e intanto  
 Quell'io, cui dianzi nè scagliati dardi,  
 Nè ferro incontro di addensati Greci  
 Fean pur muover palpébra, allor quell'io  
 Tremo d'ogni aura; ad ogni suon mi balza  
 Incerto il cuor : per chi mi segue io tremo,  
 E per chi porto, e per chi viemmi al fianco,  
 Del par per tutti. Ma già già mi appresso  
 Alle porte di Troja : già già parmi  
 Scansato avere ogni periglio : ed ecco  
 A un tratto alzarsi un calpestio guerriero  
 Pedestre? e il padre aguzzando fra l'ombre  
 A più poter le ciglia : Fuggi ( ei grida )  
 Fuggi, o Figlio ; si appressano ; alcun lampo  
 Dei loro scudi a saettarmi è giunto.

Non so qual Numé allor, ma avverso al certo,  
 La pavida mia mente avvolge e sturba  
 Sì, ch'io calcando in fretta sent'er ciechi,  
 Disusati, o senz'orma (ahi lasso!) io perdo  
 L'amata sposa. O che il destin troncasse  
 Suoi giorni allora, o che le tracce mie  
 Ella smarrisse, o la mancante lena  
 La costringesse a posarsi ( chi 'l puote,  
 Chi 'l può saper? ) non la rividi io mai.  
 Nè seppi ( oimè ! ) sì orribile mio danno, †  
 Se non nel punto, che giungeamo in salvo  
 Al divisato monticello in cima  
 Presso al vetusto tempio. Ivi raccolti  
 Noi tutti al fine, ivi sol' una ( oh cielo ! )  
 Creúsa manca : ella, ai famigli, al figlio,  
 A me, sparita era del pari, e a tutti.

Io , di me fuor , qual uom , qual Dio non ebbi  
 Di mia sventura accagionato? o quale,  
 Fra i danni tanti della incesa Troja,  
 Al mio danno egguaglierai? Nascondo io tosto  
 Di quella valle in seno e Ascanio e Anchise  
 E i nostri Teucri Iddii : tai cari pegni (mi  
 Lascio in guardia ai compagni: e in splendidear-  
 Avvolto io dentro alla città ricorro.  
 Fermo ho di tutta ricercarla , e tutte  
 Ritentar le vicende , e ai rischj tutti  
 Di nuovo espor mia vita. Ai muri in prima,  
 Per le stesse orme mie , quindi all' oscura  
 Porta ond' uscito era pur dianzi , io riedo;  
 E rientro , e la traccia appunto seguo,  
 Ed invéstigo , e osservo. Orrido fero  
 Un tenebroso silenzio , e null' altro,  
 Veggo su i passi miei. La magion poscia  
 ( Se a caso ivi tornata mai foss' ella )  
 Rivisitar vogl' io : ma invasa è tutta,  
 Traboccante di Danai : e già dagli alti  
 Tetti s'innalza la vorace fiamma,  
 E bolle e ondeggia infuriando all' aure.  
 Fino alla reggia ed alla rocca inoltromi:  
 E già ne' vasti portici , che templo  
 Furo a Giunone , all' ammontata preda  
 Veglian Fenice ed il funesto Ulisse,  
 Custodi eletti. Là i tesori immensi  
 Dalle fiamme sottratti , e sacri , ed altri ,  
 Accumulati stanno : are dei Numi,  
 Ed aurei vasi , e tazze , e spoglie , e arredi:  
 E al par di lor cattivi , in lunga fila ,



Teucri fanciulli, e tremanti matrone:  
 Gridar pur anco a voce alta mi attento,  
 Pien di dolor, fra quelle rie tenébre:  
 Creúsa, ove sei tu? Creúsa! ... E iudarno  
 Così più volte io la chiamo e richiamo.  
 A me, gridante in cotal guisa, e intorno  
 D'ogni magione forsennato errante  
 Senza poter spiccarmene, a me fassi  
 Al fine innanzi un mesto simulacro,  
 Un'ombra, di statura oltre all'umana:  
 Creúsa ell'era. Io mi ammutia; le chiome  
 Mi si arricciavano; a mezzo le fauci  
 Mia voce rimanevasi. Allor l'ombra  
 Il mio affanno addolcía con questi detti:  
 O dolce sposo mio, che val che in preda  
 A dolor disperato ti abbandoni?  
 I Numi il vonno: il regnator dell'alto  
 Olimpo, ei vieta, che al tuo fianco altrove  
 Creúsa venga. A te per lungo esiglio  
 Resta a solcarsi immenso mar, fintanto  
 Ch' ai liti Esperj approdi, ove tra pinguì  
 Campi d'Eroi con placid'onda scorre  
 Il Lidio Tebro. Ivi te aspetta e stato  
 Prospero, e regno, ed altra regia sposa.  
 Non pianger, no, la tua Creúsa omai.  
 De' Mirmidoni o Dólopi non io,  
 Trojana e all'alma Venere io nuora,  
 Già non vedrò le altere reggie: ancella  
 Me non avran Greche matrone. Io stommi  
 Dalla gran Madre degl'Iddii raccolta  
 In queste patrie spiagge. Enea, ti lascio;



E il comun pegno nostro ti accomando:  
Addio , per sempre. - Ed in ciò dir , mentr'io  
Piangendo , e volendo parlare , mi sto ,  
Ella in fumo dileguasi. Tre volte  
Io fra l' avide braccia stringer tento  
Le amate forme , che nell' aura lieve  
Sciolte veloci volano qual sogno;  
„ Tre volte io torno le man vuote al petto “.  
Spesa così la notte , io al fin raggiungo  
I miei compagni ; e là gran copia trovo  
Con mio stupor di nuovi Teucri , ad essi  
Aggiuntisi , guerrier , fanciulli , donne,  
Un infelice popolo , adunato  
Da ogni parte , e in qualunque estranio lido  
A navigar con me di cor di braccio  
Pronti appien tutti. E già dell' Ida in cima  
Sorgea del dì l' astro foriero , e ognora  
Stringean di Troja l' alte porte i Greci,  
Sì che d' ajuto era ogni speme al vento.  
Cedendo al Fato allor , ripreso il dolce  
Paterno incarco , io 'l monte Ida saliva.

# DELL' ENEIDE

## LIBRO III.

~~~~~

**D**a che d' Asia l' impero , e Priamo , e l' alta  
Troja , e i non rei suoi cittadini , tutto  
Pure atterrar del pari era piaciuto  
Ai sommi Dei ; da che riarse al suolo  
Giaccion fumanti le Nettunie rocche ;  
Molti augurj celesti in vario esiglio  
Ad indagare assai remote spiagge  
Spingeanci a forza. Indi la stessa Antandro,  
E il sovrapposto Frigio monte d' Ida,  
Nuovo naviglio a noi , nuova adunata  
Gente procaccian ; ma in qual mar portarci  
Debba il destin , dove fissarne , incerti.  
Spuntava appena primavera , quando  
Il padre Anchise c' imponea di sciorre  
Dando ai Fati le vele. Il patrio lido,  
La terra allor , dove fu Troja , addietro  
Lagrimando mi lascio , esule , in vasto †  
Mar , coi compagni , col figlio , coi Lari ,  
E co' pubblici Numi. - Ai Frigj incontro  
Ampia una terra sta : l' arano i Traci ;  
Da Marte ha il nome ; e di Licurgo fero  
Già sottoposta al giogo , ospite amica

Di Troja fu , sin ch' ebbe Troja stato. †  
 Quivi approdato , a inauspiccate mura  
 Io do principio in su la curva riva;  
 E da me quelle genti Enéadi chiamo.  
 Sacrificare all' alma madre intanto  
 Io m' apprestava , e agli altri Dei , per farli  
 Propizj all' opra incominciata. A Giove,  
 Dei Numi al Re , nitido tauro io stava  
 Per immolar sovra quel lido : a sorte  
 Era ivi presso un monticello , a cui  
 D' umil cornio virgulti e un rozzo mirto  
 Di densi rami , fean corona. A quelli  
 Mi accosto , e alcuni di sbarbarne io tento  
 Per far di frondi verdeggianti all' are  
 Ghirlanda e tetto : ma un prodigio orrendo  
 Mi assale a un tratto. Ecco, dal suolo ioschianto  
 La verména primiera , ed essa tosto  
 Sgocciola d' atro sangue , ond' è macchiato  
 Putrido il suolo. Un freddo orror mi scuote,  
 Gelido allor mi si rappiglia il sangue  
 Pel gran terrore entro ogni vena. Io seguo  
 Pure , indi a poco , a ritentarne un' altra,  
 E ad indagar cotanto arcano : ed ecco,  
 Dalla corteccia del novello squarcio  
 Novello sangue. Impensierito io forte  
 Or quelle agresti Ninfe , ora il gran padre  
 Marte signor de' Tracj campi invoco,  
 Perch' ogni augurio orribile disgombro  
 Sia da sì fera vista. Indi la terza  
 Pianta a sveller mi appresto : era più salda  
 In sue radici ; ond' io , con maggior sforzo,

Le ginocchia appuntando al suol, con ambe  
 Le mani a me traeva; quand'io  
 (Il narro, o il taccio?) ah, sì; quand'io, con questi  
 Orecchi miei, dall'ima base interna  
 Del monticello ergersi ascolto un suono  
 Flebile umano, che giunto nell'aure  
 In cotai voci sciogliesi: Deh, come  
 Puoi tu, Enea, straziare un infelice?  
 Alle sepolte ossa perdona, astienti  
 Dal profanar tue sacre mani: il sangue,  
 Ch'or vedi quì, dai bronchi già non sgorga,  
 Da me bensì, da Polidoro, al pari  
 Trojan che tu. Deh, questa cruda terra  
 Fuggi; deh fuggi dall'avara spiaggia.  
 Io quì trafitto e ricoperto giacqui  
 Da folta ferrea messe d'aspri dardi,  
 Che sul mio corpo in selva crebber poscia.  
 Terror ben altro, a un tal parlar, m'invade  
 Ed i sensi e la mente: mi si arricciano  
 Le chiome; la parola mi si tronca:  
 Instupidito sto. - Di Priamo un figlio  
 Era quel Polidoro: un dì il mandava  
 Il genitor suo misero, di furto,  
 De' Traci al Re, quasi in sicuro asilo,  
 Con gran tesoro: all'armi, ond'ei vedea  
 Cinger già Troja in dubbia sorte, spera  
 Così sottrarlo. Il Tracio Re mal fido,  
 Vista de' Teucri la rovina, il tergo  
 Con la varia Fortuna ei pur lor volge,  
 E attiensì ai Greci vincitori. Ahi dira  
 Cupidità dell'oro! a che non traggi

Le umane menti ! Ogni più saero dritto  
 Calpesta allor Polinestorre : ei svena  
 Polidoro , e i tesori empio ghermisce. -  
 Quand' io 'l gelo dall' ossa ebbi poi sgombro,  
 Al padre , e ai grandi del mio popol narro  
 Il prodigio , e da lor consiglio chieggo.  
 Un solo avviso è in tutti : agli Austri in breve  
 Discior le vele ; abbandonar la infame  
 Contaminata inospita contrada.  
 Ma i funerali a Polidoro in pria  
 Stimiam doversi. Al monticel si aggiunge  
 Terra in copia ; indi l' are all' ombre innalzansi  
 D' atro cipresso e di cerulee bende  
 Mestamente fregiate ; a cui corona  
 Fan le Trojane scapigliate donne,  
 Come il vuole alto rito. Ivi dai colmi  
 Vasi il tiepido latte spumeggiante  
 Delle vittime sacre al sangue misto  
 Versiamo ; e , data la dovuta tomba,  
 All' estinto intuoniam l' ultimo addio.  
 Securo poscia il navigare appena,  
 Tosto che in alto un lieve austro c' invita  
 Mormoreggiante in su la placid' onda,  
 I Teucri allor delle varate navi  
 Coprono il lido. E già sciogliamo ; e il porto,  
 E le cittadi , e i monti si allontanano.  
 Di mezzo al mar sacra una terra sorge,  
 Diletta a Dori ed all' Egéo Nettunno ;  
 Isola amena , che già errante intorno  
 Pe' varj liti , onde Egéo si acchiude,  
 Infra Giaro e Micóna , avvinta quasi



Dal santo Apollo, immota stette ad onta  
 De' venti; e fu poi doma dall' aratro. †  
 Quivi portati, essa ci accoglie stanchi  
 In porto placidissimo sicuro.  
 Sbarcati appena, a venerar d' Apollo  
 Le mura ci avviamo: ed ecco, incontro  
 Uscirne a noi di sacre bende e allori  
 Cinto il crine regale Anio, ch' a un tempo  
 Re quivi impera, e Sacerdote a Febo  
 Ministra. Ei tosto riconosce Anchise,  
 Suo amico già. Son le ospitali destre  
 Congiunte; e al tempio augusto entrano a paro.  
 Sovra un vetusto masso ergesi il tempio:  
 Nell' adorar suo magno Nume io dissi:  
 Timbréo, deh, dammi un seggio mio; concedi  
 Mura ed asilo a questa gente stanca;  
 Questi de' Greci e del feroce Achille  
 Miseri avanzi serba ad altra Troja:  
 E popol nuovo entro a durevol nuova  
 Altra cittade accordami. Deh, padre,  
 Qual ne dai scorta? ove andar noi; posarci  
 Dove dobbiamo? impera; il cor, la mente  
 Riempi in noi dell' augural tuo Nume.  
 Ciò dico appena, tremar di repente  
 Tutto mi parve, il limitar, lo alloro  
 Del Dio; muggire i penetrati arcani  
 Della sacra cortina; e in vasto giro  
 Scuotersi il monte da radice. A terra  
 Ci prosterniamo; e voce alzasi all' aure,  
 Che tal ci suona: O Dardani robusti,  
 Voi quella terra, onde l' origin prima

Ebber già gli avi vostri , accoglier debbe:  
 Lieta ubertà voi ricondotti aspetta  
 Presso all'antica madre : itene in traccia:  
 D'Enea la stirpe , e i figli de' suoi figli,  
 Signoreggiar den quivi intero il Mondo.

A oracol tale un susurrar s'innalza  
 Di lietissime voci : ognun , quai sieno  
 Quelle accennate mura , ove comandi  
 Febo il ritorno ai nostri erranti passi,  
 Altrui domanda. Anchise allor , le antiche  
 Storie volgendo in suo pensiero : Udite  
 ( Grida ) uditemi , o grandi ; e per me nota  
 Vi sia la meta , che sperate. Giace  
 All'onde in mezzo Creta , isola al magno  
 Giove devota. Ivi un grande monte ha nome  
 Ida , al nostro simile ; ivi ebber cuna  
 Gli antichi nostri , infra le cento opime  
 Città di Creta popolose. Il nostro  
 Gran padre Teucro ( s'io le udite imprese  
 Rammento appien ) di là primiero sciolse  
 Ver le piagge Retée cercando un seggio,  
 E il vi fondò. Nè torreggiaro allora  
 D'Ilio le rocche là ; che umile al piano  
 Troja da pria si pose. Origin quindi  
 Avea fra noi della gran Madre il culto,  
 E i sacri arcani della selva Idéa,  
 E i Coribanti , e i timpani , e aggiogati  
 Al carro alto di Cíbele i Leoni.  
 Seguiam , su dunque , ed obbediam gli Dei;  
 Plachinsi i venti ; e di Minosse ai regni,  
 Che non lungi ne giacciono , si approdi.

Se Giove il voglia, noi di Creta al lito  
 Ancorati vedrà la terza aurora.

Ciò detto, ostie devote immola ai Numi:  
 A Nettuno un gran tauro; un tauro pari  
 A te, formoso Apollo; una negr'agna  
 Alle Tempeste; e ai Zefiretti ameni  
 Nevosa un'altra. Intanto vola il grido,  
 Che discacciato dal paterno trono  
 Idomenéo di Creta abbia le spiagge  
 Abbandonato; onde a chi viene in armi  
 Lieve conquista il vuoto seggio appresti.  
 Date a Ortigia le spalle, ale dei remi  
 Facciamo; e i colli pampinosi in Nasso,  
 E i verdi piani di Donisa, e Oléaro,  
 E la candida Paro, e le tant'altre  
 Cicladi sparte, e gl'implicati loro  
 Seni volando trapassiamo. A gara,  
 Creta, gridar s'ode i nocchieri; e, Creta,  
 Replicar tutti i guerrier Teucri: al nido  
 De' nostri avi approdiam, degli avi al nido.  
 Sorge anco in poppa, e tal ne spinge il vento,  
 Che ai lidi antiqui de' Caréti in breve  
 Giungiam pur noi. Già la città bramata  
 Io fondo impaziente; e, augurio lieto  
 Tolto dal nome, Pergaméa la chiamo;  
 E i Teucri esorto a circondar di rocche  
 Gli amati Lari. In su l'asciutta arena  
 Tirate omai posau le navi: intesa  
 Sta la mia gente ai nuovi campi, ai nuovi  
 Maritaggi: a dar loro e tetto e leggi  
 Inteso io sto: quand' ecco, a repentina

Tabid' aria pestifera soggiacciono  
 Alberi , e biade , e umani corpi : ah! piéta! †  
 Di mortifero ardor Sirio s' infiamma;  
 E i campi e l' erbe asseta ei sì , che il vitto  
 Niegan le smunte messi. Indi i miei tutti,  
 O cadon morti , o rimangon mal vivi.  
 Anchise vuol , che , risolcato il mare,  
 Febo in Ortigia a ripregar si torni  
 D' oracol nuovo , a riudir qual fine  
 All' errar nostro ei ponga , onde si debba  
 Cercar per noi soccorso , ed a qual spiaggia  
 Tendere omai. - Ma in tal frangente accade,  
 Che una notte , mentr' io nel sonno pure  
 Con quanti in terra han vita giaccio immerso,  
 Distintamente al pieno chiaror d' alta  
 Luna irraggiante le fenestre mie  
 Vedeami star davanti gli occhi i sacri  
 Numi di Troja , in quella forma istessa,  
 In cui sottratti dalle incese mura  
 Io meco già gli avea. Quindi con questi  
 Detti addolcir gli udia l' aspre mie cure:  
 Quanto in Ortigia tu tornato udresti,  
 Per via di noi quì tel rivela Apollo:  
 Vedi alle soglie tue ci manda ei stesso.  
 Noi , già di te , dell' armi tue seguaci,  
 Da ch' Ilio cener fu , noi , che solcammo  
 Su' legni tuoi l' onde adirate , or pure  
 Noi stessi al cielo innalzerem la stirpe  
 Futura tua , d' impero ampio dotando  
 La città , cui tu date ad alto costo  
 L' eccelse mura avrai. Dell' errar nuovo

Non ti negar dunque al lungo travaglio;  
 Cangiar dei seggio ancor ; non questo è il lido;  
 Non Creta il luogo , ove fermar tua sede  
 Ti comandava il Delio Apollo. Un'altra  
 Antiqua terra , armigera , ubertosa  
 Havvi , cui dier d' Esperia il nome i Greci;  
 Già l' abitar gli Enotrj ; or fama suona,  
 Ch' Italo , capo di novella gente,  
 Fea nominarla Italia. Ivi è la nostra  
 Propria dovuta sede : indi ebbe Origo  
 Dàrdano , e Giásio poi , de' Teucri a un tempo  
 Principe e padre. Or sorgi , via ; ricerca  
 Lieto , e racconta al genitor canuto  
 Queste cose verissime. Corito,  
 E l' altre Ausonie terre a voi sien meta;  
 Non Creta , no , cui v' inibisce Giove.

Il veder io gli Dei , l' udir lor voci,  
 Attonito mi fea. Nè sogno egli era:  
 Ch' io lor note sembianze , e i crini , e i veli,  
 Ed i propizj aspetti io ravvisava,  
 Manifesti appien tutti : onde scorrevami  
 Da capo a piè d' ampio sudore il gelo.  
 Spariti , io balzo dagli strati , ed ambe  
 Le palme al ciel , con supplichevol voce  
 Sporgo ; e su l' are intemerati doni  
 Offro agli Dei. Sacrificato appena,  
 Lieto ad Anchise il tutto io narro , e tolgo  
 Dal suo cuore ogni dubbio. Egli , in udirmi,  
 L' ambigua prole , e il duplicato ceppo  
 Del sangue nostro , che in error lo indusse,  
 Tosto conosce , e il somigliar de' prischi



Nomi e luoghi fra loro. O figlio, ei dice,  
 Tale appunto, qual provi or d'Ilio il fato,  
 Me lo svelava già Cassandra: in mente  
 Or mi torna, che sola ella ai nepoti  
 Nostri l'Esperia e i regni Itali spesso  
 Presagiva doversi. Ma chi avria  
 Creduto mai d'Esperia al lido i Teucri  
 Dover venirne? o allor cui mosso avria  
 Mai di Cassandra un vaticinio? A Febo  
 Cediamo or dunque; e illuminati al meglio  
 Appigliamci. Sì disse: e baldi tutti  
 Ci arrendemmo al suo dire. In Creta pochi  
 Lasciam de' nostri; e, abbandonato il lido,  
 Volan pel vasto piano i cavi legui.

Disgiunti già per ogni lato intorno  
 Da ogni terra gli sguardi, il cielo e l'onda  
 Vediam, null'altro; quando a me sul capo  
 Atra una nube arrestasi, che pregna  
 Di tempestose tenebre l'aspetto  
 Fa inorridir del mare: i venti a prova  
 Sconvolte tosto e al ciel sospinte han l'onde:  
 Sparsi pel vasto pelago, scagliati  
 Noi siam quà e là: vinto è dai nemi il giorno;  
 E la lor tenebria spesso è squarciata  
 Da rosse orride folgori: confuso,  
 Frammisto il dì e la notte, omai nè l'ora,  
 Nè la via più discerne Palinúro  
 Pel cieco mare. Infra caligin tanta  
 Tre giorni erriamo, ed altrettante notti,  
 Senza nè Sol, nè stelle: al fin nel quarto  
 Di mezzo all'onde una terra sorgente

Da lontan ci dimostra e monti e fumo,  
 D'abitatori indizio. Ammainate  
 Pria le vele, noi diam ne' remi a gara:  
 Arrancan forte i remiganti, e tutte  
 Spumeggian l'onde flagellate: i lidi  
 Delle Strófadi tosto a noi ricetto  
 Danno, e ci scampan dall'irato mare.  
 Isole son del vast' Jonio queste,  
 Strófadi dette in Greca voce: han quivi  
 Con la dira Celéno Arpie molt'altre  
 Il seggio lor, da che lasciaro i tetti  
 E di Finéo le mense, in bando espulse  
 Da Cálai e Zeto. Scaturir non fea  
 L'ira mai degli Dei dal negro Stige  
 Più prestiferi mostri. Han di donzelle  
 Squallido volto, in cui la fame è piuta;  
 Le mani unghiate; d'augellacci il corpo,  
 Sempre fetente di sozzo profluvio.  
 Preso ivi porto, ecco, pe' paschi attorno  
 Cornuti armenti e assai lanose mandre  
 Liete vediam senza custode erranti.  
 Tosto agli Dei sacrificarle in parte,  
 Facciam pensiero: e, Giove stesso all'opra  
 Proteggitor chiamato, aspro macello  
 Ne fanno i brandi nostri. Ergiam sul lido  
 Quindi e l'are e le mense: e già l'opímo  
 Convito avea principio, quando a un tratto  
 Con romba orribil d'ali giù dai monti  
 Precipitose piomban schiamazzanti  
 D'ogni intorno le Arpie. Saccheggian tosto  
 I cibi tutti, e con gl'immondi artigli

Contaminan le mense : orride strida  
 Nell' aure infette suonano. Allor noi  
 In altra parte, ove una rupe cava  
 Dall' ombra impenetrabil d' arbor folti  
 Assiepata si apparta, ergiam di nuovo  
 Altre mense, ed altr' are arder facciamvi.  
 Di nuovo allor, da un altro lato, in quelle  
 Cieche latébre la stridula torma  
 Pénetra pur ; gli svolazzanti adunchi  
 Piedi accerchian le mense ; e le ghermite  
 Lorde vivande al sozzo labbro in preda  
 Schifosamente danno. All' armi, all' armi,  
 Grido allora ai compagni : or via, si strugga  
 Questa infame genia. Si apprestan ratti  
 Ad obbedirmi i Teucri miei de spade  
 Appiattano e gli scudi sotto l' erba,  
 Ove assisi di nuovo a mensa stanno.  
 Quindi, appena le Arpie suonar fan l' aure,  
 Miséno, in alto ad osservarle posto,  
 Cobcavo rame il lor venir c' intuona.  
 Sovr' esse a Teucri scagliansi co' brandi ;  
 E, strana pugna, tentan d' impiagarle :  
 Ma le marine volatrici immonde,  
 Piumose il tergo, hanno i lor brandi a scherno ;  
 E su i rapidi vanni al ciel poggiando,  
 Della preda i rosumi e le ammorbanti  
 Tracce loro ci lasciano. Ma posasi  
 L' una d' esse, Céleno, sovra un' alta  
 Rupe a noi sovrastante ; e di là scioglie  
 Malaugurato vaticinio in questi  
 Fatali accenti : I macellati nostri

Armenti a voi non bastan dunque , o Teucri,  
 Che guerra farci inoltre anco vi giova?  
 E noi non ree bandir dal patrio regno?  
 Scolpite or ben ne' vostri cuor miei detti.  
 Quei , che Febo da Giove , ed io da Febo  
 Presagj udiva , io prima infra l' Eriinni,  
 Io li rivelo a voi. D' Italia ai lidi  
 Vi trae 'l desir ; ed invocati i venti  
 Vi ci trarranno in porto : ma di salde  
 Mura ivi seggio non v' avrete voi,  
 Pria ch' a vendetta degli oltraggi nostri  
 Orrida fame a viva forza astretti  
 Non v' abbia a roder vostre mense istesse.

Tacque ; ed a voi sparìo per rinselvarsi.  
 Ma si agghiaccian di subito terrore,  
 A cotai detti , i Teucri ; il cor lor manca ;  
 Nè omai coll' armi , ma coi preghi e i voti,  
 Pace ottener vorrian da quelle , o Dive  
 Sieno , o funesti impuri augelli. Il padre  
 Anchise , al cielo ambe le man dal lido  
 Sporgendo , invoca i magni Iddij , cui nuovi  
 Altar promette : O Dei , per voi sien vani  
 Tai minacciosi augurj : o Dei , sì fero  
 Caso stogliete ; ed ai devoti scampo  
 Date benigni. Indi salpare , e sciorre  
 Impou le vele. Austro le gonfia ; il corso  
 Teniam , che il vento , ed il nocchiero , e i flutti  
 Spumeggianti a noi danno. Infra l' alte onde  
 Già già ne appar Zante selvoso , e Samo,  
 E Dulichio , e Nerito ardua sassosa.  
 Già di Laërte gl' Itacensi scogli

Sfuggito abbiamo, abominando il nido  
 Del crudo Ulisse. E già fra' nemi al cielo  
 Ergente il capo Leútate ci appare;  
 Indi il suo Apollo, dirupato masso,  
 Terror de' naviganti. Ivi noi stanchi  
 Addrizzatici entriam nel picciol porto,  
 Dando l'ancore al mar, le poppe al lito.  
 Ratti così la non sperata terra  
 Afferrando ci diamo a scioglier tosto  
 A Giove il voto; e, incese l'are, i giuochi  
 Iliaci, d'Azio in su la spiaggia, sono  
 Celebrati da noi. Le ignude membra  
 Licor di Palla ai Teucri asperge, e fanno  
 Le patrie lotte: alta letizia suona,  
 Delle tante evitate Achée cittadi,  
 Del Greco mare in securtà solcato.

Intero l'anno il Sol rivolto intanto  
 Avea: tornate agli Aquiloni in preda  
 Eran l'onde invernali. Ivi mi piacque  
 Lasciar di noi, pria di riporci in alto,  
 Un monumento al tempio. Un eneo scudo,  
 Incarco già del magno Abante e spoglia,  
 Nelle porte conficco, e su vi scrivo:  
 „ Enea già 'l tolse ai vincitori Achéi “.  
 D'uscir del porto, e dar ne' remi, io tosto  
 Impongo: e a prova già flagellan l'onde  
 I miei Teucri; e sovr'esse i legni volano.  
 De' Féaci già l'aérie rocche ascose  
 Stan dietro i flutti: già d'Epíro ai lidi  
 Ci appressiamo; e là, dove in alto assisa  
 La Caónia Butróto un porto ci apre,



Entriam co' legni. Indi alle mura ascesi  
 Nuova udiam quasi non credibil; ch'era  
 Quivi Signor di nazioni Argive  
 Eleno, il figlio del gran Priamo: in tale  
 Seggio lo ergea la vedova di Pirro,  
 Andrómaca Trojana, a Teucro sposo  
 Or di nuovo tornata, in conjugale  
 Nodo ad Eleno avvinta. Alto mi prende  
 Di ciò stupore; e in un desio m'infiamma  
 D'interrogarlo, e udir da lui le tante  
 Sue sì fatte vicende. Inoltro io dunque  
 Più dentro terra i passi; e giungo in loco,  
 Ove solenne un funereo convito  
 Veggo imbandir fuor di città nel bosco.  
 Era Andrómaca stessa, ch'ivi stando  
 D'imaginato Simoénta in riva,  
 Eretto avea di Ettorre al cener sacro  
 Di verdi cespi immaginato avello  
 Infra duo ardenti altari; e all'ombra amata  
 Tristi doni spargea di latte, e sangue,  
 E pianto, invan chiamandola. A' suoi sguardi  
 Occorre appena il mio venire, e l'armi  
 Trojane, ond'io mi accerchio, ella atterrita  
 Da cotanto prodigio, dissensata  
 Rabbrivisce, e vien meno. Gran tempo  
 Giacente sta, muta, insensibil: poscia  
 Riavutasi a stento esclama: Enea!  
 Vegg'io bene il tuo volto? a me tu vero  
 Corpo, non ombra vieni? Enea, tu vivi?  
 Ma, se l'estremo di varcasti, ah! dimmi,  
 Dov'è il mio Ettorre? - E in così dir trabocca

In lagrime e ululati, onde risuona  
 La selva tutta. Io poche voci e tarde  
 Trovo, accorato del dolor suo immenso:  
 Vivo, Andrómaca, sì; ma, oh ciel, qual vita!  
 Larve non vedi, affidati. Ma come  
 Vedova, oimè! di un tanto Eroe qui stai?  
 Degna sorte v'hai tu? - di Ettorre ancora,  
 O di Pirro, sei tu? - Chinava il volto,  
 E rispondea sommessa: Oh sovra tutte  
 Le Teucree donne, o tu felice in vero,  
 Polisséna, che innanzi all'Ilie rocche  
 Sovra nemica tomba immolata eri!  
 Non data almeno a signor nullo in sorte,  
 Del vincitore al talamo non eri  
 Tu strascinata in ceppi! Ma noi tratte  
 Dell'arsa Troja a forza, e i mar trascorsi,  
 Soffrir dovemmo e la servil pregnanza,  
 E il fero orgoglio insultator del figlio  
 D'Achille, Pirro; che d'Ermione poscia  
 In Sparta acceso inauspicata sposa,  
 Sangue di Leda, tolsela; e me serva,  
 Giovin superbo; ei fea d'Eleno servo.  
 Ma d'Ermione frustrato e amante Oreste,  
 Da fero sdegno e da sue furie invaso,  
 Lui sprovveduto assale, e ai patrij altari  
 Lo svena innanzi. Ucciso Pirro, in parte  
 Sottentrò del suo regno Eleno: e volle  
 Dal Trojano Caón Caónia terra  
 Appellar quanto a lui soggiace; e a questi  
 Monti diè rocche dell'Iliache in guisa  
 E i nomi amati ei rinnovò. Ma quali

Venti, qual Fato, ovver qual Dio te spinse  
 Ai nostri lidi, Enea, per certo ignaro  
 Del destin nostro? Oh! dimmi tu, il tuo Julo,  
 Salvato l'hai? Beve ei di vita l'aure  
 Quel, che Creúsa in Troja dietti? E come  
 Soffre egli il duol della perduta madre?  
 Come gli è sprone a generose antique  
 Maschie imprese il vantare Ettorre zio,  
 Enea per padre? - A cotai detti intanto †  
 Consuonano le lagrime, e i profondi  
 Vani sospiri suoi. Quand' ecco, uscirne  
 Della città ver noi con gran corteggio  
 Eleno Re. Tosto i suoi Teucri accoglie  
 Piangendo egli di gioja, interrompendo  
 I detti; e fra le mura c'introduce.  
 Con lui m'inoltro; di Pergamée rocche,  
 E di Troja e di Xanto i nomi amati  
 Risuonar odo; ed imitati i luoghi  
 Veggio, per quanto assimigliar si puote  
 Picciolo a grande. Ad abbracciar io corro  
 Di porta Scea gli stipiti: altri Teucri  
 Ad altre parti corron dell'amica  
 Troja novella: e, tutti poscia accolti  
 Dal Re ne' suoi portici immensi, a Bacco  
 Mescean nell'auro, e preziosi cibi  
 Vedeano apporsi entro ad aurati vasi.  
 Così quel giorno, e l'altro ancor: ma in alto  
 Chiamaci a gonfie vele il turgid'Austro.  
 Io con tai detti allora Eleno assalgo:  
 Trojano vate, interprete dei Numi,  
 Cui sul tripode sacro agita Febo;

Tu , che de' lauri il susurrare intendi ,  
 Degli astri il moto , i fausti voli e il canto  
 Degli augelli ; deh , tu consiglio or dammi.  
 Gli dei finora tutti ebber mie' passi  
 In ver l' Italia spinti , e intero il corso  
 Men promettean felice i riti sacri  
 Da me tentati già : sola Celéno,  
 Infausta Arpia , prodigio orrendo in fera  
 Irata voce annunziarmi di strana  
 Sconcia fame , che affliggerci de' prima,  
 Che troviam seggio. Or di' , come sottrarmi  
 Poss' io da ciò ? col sottopormi a tanti  
 Affanni e strazj a che giunger poss' io ?  
 Eleno allor , sacrificati innanzi  
 I dovuti giovenchi , e supplicando  
 Pace dai Numi , ecco , ei sprigiona il crine  
 Dalle sacre sue bende ; e me , tremante  
 Per riverenza del tuo Nume , o Febo,  
 Ond' ei già tutto è invaso , me per mano  
 Tragge egli infino al limitar del Dio:  
 Quindi così ispirato ei vaticina : †  
 Figlio dell' alma Venere , il tuo corso  
 Vien auspicato dai maggiori Numi:  
 Manifesto il perenne ordin de' Fati  
 Scritto è così , volente Giove. Or dirti,  
 Come sicuro più di mare in mare  
 A giunger abbi entro ad Ausonio porto,  
 Solo in parte poss' io ; che il più svelarti  
 Mel vieta Giuno , e il saper tutto il Fato.  
 Da pria , l' Italia tua , che già vicina  
 Tu credi ignaro , i di cui porti afferri

Già col pensier , l'Italia tua , cui molte  
 Terre a varcarsi lunghe si frappongono,  
 Lontana ancora è assai da te. Co' remi  
 Di Trinacria solcar dei l'onde pria;  
 Pria per l'Ausonio pelago i tuoi legni  
 Dibatter molto; andar di Circe ai lidi,  
 D'Averno ai laghi andarne , anzi che in queta  
 Terra innalzar la tua città ti avvenga.  
 Ciò ti accadrà ( ben ti scolpisci in mente  
 Or questi segni ) allor che tu affannoso,  
 Standoti in riva ad un fiume remoto,  
 Vedrai sott'elci ombrose immensa scrofa  
 Bianca giacersi , e alle mammelle intorno  
 Trenta lattanti candidi suoi parti.  
 Là poserai la città tua ; là certa  
 E piena avrai de' tuoi travagli pace.  
 Nè ti spaventi il vaticinio orrendo  
 Delle mense da rodersi : invocato  
 Ajuteravvi Apollo , e ai Fati sfogo  
 Altro darà. Ma queste Itale spiagge,  
 Che a noi di contro un mare istesso bagna,  
 Sfuggile ; quivi le città son tutte  
 Dei ferì Greci. Ivi , e i Naricii Locri  
 Ergean lor mura , e Idomenéo co' suoi  
 Cretési ai campi Sallentini impera;  
 La non ampia Petilia ivi è dal duce  
 Filottéte fondata. Onde tu appena  
 Varcata avrai l'onda frapposta , e incese  
 A scior tuoi voti in quella spiaggia l'are,  
 Di purpureo velame il crin coprirti  
 Rimembra , affin ch'infra gli ufficj santi



Ostile aspetto a intorbidar non venga  
 Gli augurj tuoi : nè in altra guisa i Teucri  
 Compian là poi lor sacri riti ; e in tale  
 Religiosa usanza anco i lontani  
 Nepoti vostri durino. Ma tosto  
 Ch' , indi partito , il vento spingeratti  
 Della Sicilia a vista , sì che appaja  
 Dall' Ausonia disgiunto omai Polóro,  
 Al manco lito allor pel manco mare  
 Largo girando attienti ; e il destro schiva.  
 Fama è ( cotanto vetustà di tempo  
 Le cose cangia ) che si aprisse a forza  
 Codesta foce un giorno il mar convulso,  
 Rovinoso sonante prorompendo  
 Sì , che squarciava dall' Esperio fianco †  
 Sicilia tutta ; e , imprigionato poscia  
 Infra i disgiunti lidi , ivi tuttora  
 In rabide onde bolle. A destra è Scilla ;  
 Cariddi a manca , non placabil mai :  
 Del vorticoso suo batarro all' imo  
 Tre volte i flutti assorbe , e tre gli scaglia  
 Di monti in guisa , al cielo. Ma più fera  
 Dietro a cieche latébre s' incaverna  
 Scilla , i legni ingojante entro all' orrende  
 Fauci empie spalancate. Havvi chi narra  
 Esser costei dal mezzo in su donzella  
 Di vago aspetto ; il rimanente immane  
 Pistrice , mista mostruosamente  
 Di affammate rabbiose cagne , a cui  
 Si appiccan di Delfini orride code.  
 Spender più tempo , e con più lungo corso

Tutti i Siculi liti intorno intorno  
Rader, fia meglio assai, ch'anco sol' una  
Volta aver visto entro il fero antro Scilla,  
E udito aver rimbombar fra gli scogli  
De' cupi mostri suoi gli arrabbiati urli.  
Ma più di tutto, Enea (s' Eleno vate  
Hai tu per savio, e se i suoi detti credi  
Figli di Apollo veri) Enea, su tutte  
L'altre cose quest'una a te predico,  
E ridico, ed inculco: il Nume pria  
Della gran Giuno adora; a Giuno voti  
Spotaneo porgi, e la possente donna  
Plachin supplici doni: è questo il mezzo,  
Onde, i Siculi flutti per te vinti,  
Tu afferri al fin l'Itala spiaggia. Ad essa  
Approdato, vedrai di Cuma i laghi  
Misteriosi, e le sonanti selve  
D'Averno; quivi di furore invasa  
La gran Sibilla tu vedrai, che in fondo  
D'un antro cavo i vaticinj affida  
Alle mobili foglie. In esse scrive  
Gli alti suoi carmi, ed ordinate in riga  
Sul suol le schiera entro alla grotta innanzi  
Al chiuso ingresso, ove lasciate stansi:  
Ma appena poi quei, che l'oracol chiese,  
Entrando fa col venticel leggiero  
Della respinta porta sparpigliati  
Ir per la grotta svolazzanti i carmi,  
Ella nè più ordinar le sparte frondi  
Vuole a niun conto, nè adunarle. Indi hanno  
La Profetessa in odio i tanti, a cui

Forza è tornarsen d'ogni oracol privi.  
 Sceso tu là, per quanto i venti invito  
 Ti fesser tosto a ripigliar tuo corso,  
 Per quanto i tuoi ne mormorasser, bada  
 A non cedere a lor: nè indugio vano  
 Stimar tu il tempo, in cui l'oracol chiedi:  
 Ma con preci richiedine l'augusta  
 Vate, sì ch'ella di sua propria bocca  
 Profetizzare a te consenta. Udrai  
 Ne' suoi detti così, quai genti, e quali  
 Guerre ti aspettin dell'Italia ai lidi;  
 E, da te venerata, essa daratti  
 Mezzi, onde tu sfugga i perigli o affronti,  
 E auspicj a un tempo al navigar secondi.  
 Quanto dirti a me lice, ecco ti ho detto:  
 Vattene, o prode; e le tue eccelse imprese  
 Teco al cielo ergan la sublime Troja.

Cessato il Vate dai benigni detti,  
 Impon, che ai legni ne si arrechin doni.  
 Misto all'avorio l'auro ivi fiammeggia.  
 Candide gravi argentee masse, e vasi  
 Di Dodonéo metallo ingombre han tutte  
 L'ampie nostre carene: a ciò si aggiunge  
 Nobil lorica in triplici auree squame  
 Tessuta, e ad un ricco elmo alto cimiero  
 Folto-chiomato, armi già un dì del forte  
 Achilléo Néoptolemo. Nè dono  
 Proprio mancava al mio buon padre: e a tutti  
 Supplisce Eleno e d'armi e di destrieri;  
 Di remiganti e di nocchiero ai legni.  
 Anchise intanto di allestir l'armata

Comanda , affin ch' ogni buon vento in punto  
 A trovar l' abbia. Eleno quindi , a lui,  
 Molto onoratol pria , così favella:  
 Anchise , o tu già degnamente assunto  
 Di Venere al gran talamo , de' Numi  
 Cura tu preziosa , or ben due volte  
 Sopravvissuto all' infelice Troja;  
 Ecco , a te sta l' Ausonia innanzi ; pronte  
 Ad afferrarla stan tue vele ; eppure  
 Questa or da te sol costeggiar dovrassi,  
 Per trovar l' altra più lontana spiaggia,  
 Cui ti dischiude Apollo. A che più omai  
 Ti accompagno , e parlando indugio il corso,  
 A cui vi chiama Austro sorgente? Or vanne  
 Beato , o tu , di sì pietoso figlio! -  
 Nè men d' Eleno afflitta in quell' estremo  
 Commiato la sua Andrómaca , nè manco  
 Di onorarci bramosa , arrega anch' ella  
 Doni ad Ascario in copia ; vario-pinte  
 Vesti , d' oro trapunte ; una , fra l' altre,  
 Clamide quale usano i Frigj ; e dice  
 Nel dargliela : Ricevi , e teco serba,  
 Giovinetto , quest' opre di mia mano,  
 Dell' amore d' Andrómaca a te pegni,  
 E memoria perenne : ultimi avanzi  
 De' tuoi Frigj a te dona or la consorte  
 D' Ettorre. Oh sola , oh vera imagin viva  
 Tu d' Astianatte mio ! Tale ei gli sguardi,  
 Tale il contegno , e tale il volto avea:  
 E d' anni or pari a te sarebbe... Il pianto  
 Al suo parlar venivami su gli occhi ;

E, partendomi in lagrime, dicea:  
 Felici di traete, o voi, che il vostro  
 Destin compieste: a noi riserba il Fato  
 Dure vicende ancora: in porto voi,  
 Mare a solcar più non vi resta, o spiagge  
 Da ricercar, che s'allontanin sempre.  
 Del Xanto a voi, di Troja stessa almeno,  
 Quel che vi feste, simulacro è dato:  
 Deh, con migliori auspicj, e men soggetta  
 Ai Greci questa ognor sia vostra. Ov'io  
 Giunga pur mai là, dove il Tebro irriga,  
 E de' miei Teucri le promesse mura  
 Vegga innalzarsi, il dì verrà pur anco,  
 Che di Epiro e di Esperia un popol solo  
 Farassi, al par Trojano tutto: il vuole  
 Nostra comune sorte, e il comun padre  
 Dardano: i prischi consanguinei nodi  
 Rinnoveran gli alti nepoti nostri.

Si parte al fin: già de' Ceraunii gioghi  
 L'onde, che il piè lor bagnan, solchiam noi;  
 Non lungi è Italia a lor rimpetto. Intanto,  
 Cadendo il Sole e annerandosi i monti,  
 Scesi siam nel bramato vicin lido.  
 Gli eletti a ciò de' legni a guardia stanno;  
 Ci ristoriam su per la spiaggia noi  
 Quà e là dispersi, e dell'arena in grembo  
 Le stanche membra al dolce sonno in preda  
 Abbandoniam poi. Ma, neppur giunto  
 A mezzo il corso è della Notte il carro,  
 Che surto il vigil Palinúro esplora  
 Del firmamento tutto gli astri taciti



Aggirantisi ; e tutti indaga e spia  
Coi tesi orecchi i venti. Poich' ei vede  
Quete l'aure , e pacati in cielo starsi  
Ambo i Trioni , e l' Jadi pluvie , e Artúro ;  
E sfolgorar serena d' Orion l'auro,  
Da poppa intuona ei di salpare il cenno.  
Sorti movismo ale impennando ai legni.  
Già il rosseggiar della vegnente Aurora  
Fugando iva le stelle ; ed ecco , oscuri  
D'Italia i colli apparirne da lungi,  
E i liti poscia. Italia , Acáte grida  
Primiero ; Italia , Italia , i Teucri tutti  
Con liete grida. Il padre Anchise un vasto  
Nappo allor colma di Liéo spumante,  
E coronato il tien , dall'alta poppa  
Così invocando i Numi : O voi , del mare  
Delle tempeste e della terra eccelsi  
Rettori Dei , seconde aure spirate  
Il nostro corso agevolando. I venti,  
Invocati favor ci accrescon tanto,  
Che già patente a noi si schiude e appressa  
Il porto , a cui sovrasta in alta rocca  
Di Palla un tempio. Ammainato han tosto,  
Poi spinto a terra han le girate prore,  
I Teucri. Curvo a guisa d'arco è il porto  
Dai flutti orientali ; ma l'ingresso,  
E la cava sua ampiezza ascondon molti  
Scogli dalle spumose onde percossi.  
Le sue gemine braccia arma ei di massi  
Turríti a foggia d'alte mura : addentro  
Il tempio sta , men presso al lido. Il primo

Augurio , ch'ivi m'occorre , fur quattro  
Bianchi di neve pascolanti intorno  
Baldi destrieri. Anchise allora : O terra  
( Grida ei ) tu guerre agli ospiti prepari:  
Sono guerra i destrieri ; ah ! guerra suona  
L'incontro loro. È vero pur , che , al carro  
Aggiogati talvolta , essi anco miti  
Obbediscon concordi : anche di pace  
Speme or dunque a noi fia l'incontro loro.  
Tosto invochiam noi quindi il sacro Nume  
Di Palla egidarmata , che primiera  
Lieti in Italia scendere ci vide:  
E , fatto un vel di Frigio ammanto al capo,  
Come c'impose Eleno già , co' santi  
Riti ardiamo a Giunon gl'imposti incensi.  
Compiuti i voti , senza indugio nullo  
Le velifere antenne inalberando  
Alla mal fida spiaggia , asil de' Greci,  
Volte abbiám già le spalle. Il golfo quindi  
Già ci appar di Taranto , Erculeo detto,  
Con dubbia fama ; alle cui mura incontro  
Della Lacinia Giuno il tempio sorge,  
E le Caulonie rocche , e il naufragoso  
Scillacéo. Scorgiam poscia in lontananza  
Il Siculo Etna torreggiante ; e giunge  
A' nostri orecchi già , per lungo tratto  
D'aura e di mare , il propagato immenso  
Mugghiar dell'onde agli aspri scogli infrante;  
E già già bollon presso noi le arene.  
Anchise allor : Cariddi è quella ( ei grida )  
Quelli i vortici son , l'orride rupi,

Ch' Eleno a noi predisse : O Teuceri , a prova  
 Ne' remi date , ed isfuggiamle . A prova  
 Eseguiscon l' impero ; e pria di tutti  
 Ver l' onda manca col timon rivolge  
 La squarciante sua prora Palinuro :  
 Ver l' onda manca poscia a remi e a vele  
 Si addrizzan tutti . Or dal bollente gorgo  
 Spinti al ciel vanno i nostri legni ; or cadono ,  
 Mancando l' onda , giù precipitosi  
 Fino agl' inferi regni . Udiam frattanto  
 Tre volte a destra rintronar le orrende  
 Voratrici caverne ; e tre veggiamo  
 Scagliate in su le salse spume andarne  
 Ad irrorar le stelle . - Al sol cadente  
 Cade anco il vento : affaticati e ignari  
 Noi del cammino de' Ciclopi al lido  
 Approdiamo . Securo e spazioso  
 Ci si apre un porto là ; ma il prossim' Etna  
 Rovinoso tuonar vi s' ode : or nemi  
 Atri , e d' orrido fumo negre ruote ,  
 Cui squarcian fiamme rosseggianti all' aura ,  
 Su fino al cielo saettare il vedi :  
 Or dalle cupe sue viscere interi  
 Schiantati massi di macigno slancia  
 Stritolati infuocati liquefatti ,  
 Regurgitando con stridore orrendo .  
 Fama è , che incarco di sua mole immensa  
 Faccia il monte ad Encélado mezz' arso  
 Dal fulmin già , ma non estinto ; ond' egli  
 Or col rivolger fianco tremar tutta  
 Trinacria fa con rio frastuono , or , rotte

Le sovrapposte sue caverne, esala,  
 E al ciel riscaglia dall'ardente piaga  
 Globi di fumo e fiamme. Era la notte:  
 Noi dalle selve, ond'è vestito il lido,  
 Prodigiose udiamo strida immani,  
 Nè sappiamo donde sorgano; che nullo  
 Astro pel nubiloso polo oscuro  
 Scintilla, e chiuso ogni lunare raggio  
 Dalla inoltrata notte in nubi tiensi.

Ma già l'aurora al balzo d'Oriente  
 Il dì novello appresentava, in fuga  
 L'umid'ombre cacciando; allor ch'a un tratto  
 De' boschi uscirne, e supplici le mani  
 Sporger ver noi vediam di strana forma  
 Un uomo ignoto, estenuato in volto,  
 E miserabilmente ricoperto.  
 Schifo squallor d'irti capegli il cinge;  
 Lunga barba deforme; orridi spini  
 Son de' suoi cenci cucitura. Il piede  
 Inoltrando ei venia; ma tosto ch'egli,  
 Greco, e già sotto Troja un dì soldato,  
 Noi Trojani conosce ai panni all'armi,  
 Un cotal po' atterrito si sofferma  
 Da lunge ancora; ed alquanto ondeggia:  
 Ma tosto poi precipitoso innanzi  
 Si fea sul lido, e con pianti e con preghi,  
 Diceane: O Teucri, deh! pe' Numi eccelsi,  
 Per l'alma luce del vivific'astro,  
 Tormi di qui vi piaccia: altro non chieggo:  
 Me poi lasciate in qualsivoglia terra.  
 È ver, ch'io l'un de' Danai fui, che a Troja

Mosse feroce assalto : or via , se tanto  
Reo pur di ciò vi appajo , ai vasti flutti  
Sommergetemi in seno ; almen , s'io pero  
Così , per man d' uomini pero , e sfuggo  
A ferì mostri. Ed in ciò dir , cadeva  
Ei ginocchioni , e alle nostre ginocchia  
Strettamente abbracciato stava. Ognuno  
Di noi lo inanimisce a dir chi ei sia,  
E di qual gente , e a qual fortuna in preda.  
Senza indugio gli porge Anchise ei stesso  
L' amica destra ; e con tal pegno il cuore  
Rassicura ed allarga al giovin tanto,  
Ch' egli omai franco parla: Itaco sono,  
Compagno già dell' infelice Ulisse:  
Achéménide ho nome , d' Adamasto;  
Spinsemi a Troja il mal agiato padre:  
Bastata pur sua povertà mi fosse,  
Ch' io in questo lido mai da' miei compagni  
Non sarei stato derelitto ! Il fui  
Dissavvedutamente , allor che in fretta  
Diero essi il tergo a queste crude spiagge.  
Nell' antro immenso del Ciclope io solo  
Rimango ; opaco alto-scavato ostello,  
Cui fan tabide carni sanguinose  
Orrendo fregio. Al ciel torreggia eccelso  
Il mostro immane ( ah! dira peste! i Numi  
Ogni uom ne scampin , deh! ) veder , nè dire  
Qual ei sia appunto , umana lingua o sguardo  
Nol potria mai. Miseri quei che afferra!  
Ne divora ei le viscere , il sangue atro  
Ne tracanna ei. De' nostri ( io stesso, io 'l vidi )



Due n'abbrancava con la vasta mano;  
 E nella grotta giacendo supino,  
 Gli sfracella ambi contro il masso: un rivo  
 Scorre di sangue putrido, che un pelago  
 Fa su l'ingresso. Io pur vedea le membra  
 Infranger palpitanti sotto ai feri  
 Denti, e dal mento gocciolar sanguigna  
 Schifosa bava. Ma impunito il crudo  
 Già non andò; che nol soffriva Ulisse.  
 Sazio era il mostro; e, sepolto nel vino,  
 La testa al suolo inchinando, sdrajato  
 Stava nell'antro, infra l'ebrezza e il sonno  
 Rivomitando i mal digesti orrendi  
 Sanguinolenti brani. In tal periglio  
 Nulla smarrito il Duce Itaco intorno  
 Al rio Ciclope noi raccoglie. I numi  
 Invochiam pria; sortiti i luoghi poscia,  
 Tutti su lui scagliamci a un tempo: forte  
 Tengonlo i più; gli altri un aguzzo spiedo  
 Gli conficcan nel solo occhio, che giace  
 Sotto la torva fronte in mezzo ascoso,  
 Smisurato, di scudo Argivo a foggia,  
 O di rossiccio Orbe Solar: tal femmo  
 Noi de' nostri vendetta. Ma fuggite,  
 Fuggite intanto, o miseri; le funi  
 Troncate. Polifemo non è il solo  
 Ciclope quì, che in cavo antro lanose  
 Gregge acchiuda lattifere; a lui pari  
 Cento altri almen per queste spiagge e monti  
 Ne vanno erranti, orribili. Tre Lune  
 Fra corno e corno già lor luce han colma,

Da ch'io per boschi e per ferine grotte  
 Tra' covili mi albergo; palpitante  
 Sempre in veder, benchè da rupi ascoso,  
 Que' torreggianti mostri smisurati,  
 E in udir gli urli, e i rimbombanti passi.  
 Infausta vita strascino: infelice  
 Vitto, mi pascon rozze more, e asprigne  
 Silvestri bacche, e radiche disvelte.  
 Sempre intento alla spiaggia, al fin io vidi  
 Primi approdarvi i legni vostri: ad essi,  
 Quai che si fosser, destinai me tosto;  
 E, vostro io son: sol che ai Ciclopi infami  
 Io mi sottragga, in qualsivoglia guisa  
 Datemi or morte voi. - Compiuti appena  
 Avea tai detti, ecco, del monte in cima  
 Fra le sue gregge immensa mole appare  
 Polifemo moventesi, e scendente  
 Ai noti lidi: informe mostro, orrendo,  
 Sterminato, che il cieco piede appoggia  
 A tronco pino con man brancollante.  
 Sue pecorelle il seguono, sollievo  
 Sol, che a lui resti della luce orbato;  
 E al collo appesa ha la zampogna. Ei giunge  
 All'onde al fine; e, toccatele, in esse  
 Terge la immonda sua fossa, ove l'occhio  
 Fu già, pel duol di sì gran piaga i denti  
 Dirugginando. Ei dentro al mar ben oltre  
 Passeggia, e l'acqua agli alti fianchi appena  
 Arrivagli. Noi ratti a fuggir diamci  
 Trepidanti; ed, accolto in nave pria  
 Il supplice Achémenide, tronchiamo

Tacitamente i canapi , ne' remi  
 Dando a voga arrancata. Il cieco mostro  
 Sentì un fragore , e verso là ritorse  
 Gli smisurati passi : ma , sentendosi  
 Fuor della presa di sua mano i legni,  
 E più e più sempre affondando egli in mare,  
 Mandò nell' aure un urlo immenso , a cui  
 E il mare , e i lidi , e le vuote ampie grotte  
 D' Etna un mugghio risposer traballanti.  
 A tal rimbombo allor da' boschi e massi  
 Precipitar verso la spiaggia gli altri  
 Ciclopi immani ; e ne vediam coperto  
 Il lido intero. Torreggianti stanno  
 Con le teste alte , e incontro a noi la torva  
 Luce saetta ognun dal solo suo  
 Fiammifer' occhio : orribile adunanza.  
 Tali a gran monte in cima aerie querce  
 Stanno , o piramidali irti cipressi,  
 Selva a Diana , o al Re dei Numi sacra.  
 Fero terrore a dar le vele ai venti,  
 Quai ch' e' sien , ci precipita già quasi:  
 Ma vi si oppongon d' Eleno i ricordi,  
 Ch' infra Scilla e Carridi alto periglio  
 Ne minaccian , se mai ver là si corre:  
 Fermiam noi quindi irne piuttosto addietro.

Quand' ecco , dallo stretto di Pelóro  
 Sorge Aquilon , che rapidi ne spinge  
 Oltre alla foce di Pantagia , ch' apre  
 Fra vivi scogli , oltre ai Megárei golfi,  
 Oltre all' umile Tapso. Iva tai nomi  
 Narrandomi Achémenide ; ch' ei scorse

Già col misero Ulisse avea tai rive.

Del Sicano Plemmirio ondoso a fronte  
 Giace un' Isola , Ortigi: ai prischi tempi  
 Nomata. È fama , che all' occulte vie  
 Sotto al mar praticate Alféo ponesse  
 Termine qui , sgorgando l' onda Eléa  
 Nel seno stesso , ove tua Sicul' onda  
 Sgorghi , Aretusa , tu. Del loco i magni  
 Numi invochiam ; che imposto c' era ; e quindi  
 Oltrepassiam , dove impaluda Elóro  
 I pinguissimi campi ; e poscia i massi,  
 Che l' eccelso Pachíno oltre in mar spinge,  
 Rasentiam : già ne appar , benchè da lungi,  
 La fatal Camarina , il di cui stagno  
 Febo asciugarsi vieta : indi la vasta  
 Città , che Gela nomasi dal fiume,  
 Ed i campi Gelói. Quinci ne mostra  
 Le poste in alto sue sublimi mura  
 Agrigento , già un di feconda altrice  
 Di destrier generosi. E te , Selíno  
 Palmifera , mi lascio addietro , e scorro  
 Infra scogliosi guadi , e intorno aggiro  
 Il disastroso Lilibéo. Mi si apre  
 Quivi il porto di Trapani : ahi funesta  
 Piaggia a me sempre ! ivi ricovro appena  
 Trovomi aver dopo tempeste tante,  
 Che il Genitore ( oimè ! ) d' ogni mia cura  
 Il sollievo , mi è tolto. Anchise , ahi dove,  
 Dove mai me lasciasti , ottimo padre?  
 Che mi giovar tante sfuggite morti,  
 S' io perder te dovea ? - Nè fra tant' altre

Fere sventure mie questa annunziommi  
Eleno vate, nè la ria Celéno.  
Al travaglioso mio vagar tal fine  
Posi; e partito dai Sicani lidi  
A queste spiagge tue mi spinse un Dio.  
Enea così, stando a lui solo intenti  
Dido e i suoi tutti, ampio narrava i lunghi  
Varj suoi corsi, a lui dal Fato imposti.  
Qui, meta al fin data al racconto, ei tacque.



# DELL' ENEIDE

## LIBRO IV.

~~~~~

**M**a , gravemente già d'amor piagata,  
Vie maggior esca al fuoco occulto , ond'arde,  
Va ministrando la Regina. Or volge  
L'alto valor d'Enea nell'egra mente,  
E dei Teucri l'altezza ; or vie più addentro  
Fitte ha nel cor l'alme di lui sembianze,  
E le dolci parole : indi non trova  
Quiete mai pel travagliato fianco.  
Già del seguente Sole annunziatrice  
L'umid'ombre fugate avea l'aurora;  
Quando così l'inferma Dido imprende  
A favellare alla sorella : O fida  
Anna mia che fian mai quest'aspre veglie,  
Che me dubbia travagliano? Oh qual degno  
Ospite nuovo accolto abbiamo! oh quanto  
Leggiadro , ardito , e in armi prode! ei stirpe  
Ben è dei Numi : e qual v'ha dubbio? ai forti  
Non tralignanti di lui spirti io 'l veggo.  
Oh quai vicende ei pur soffrìa! quai guerre,  
Da lui compiute ei ci narrava! Ov'io  
Ferma immutabilmente in me non fossi  
Di non sopporrmi a marital legame,

Più mai ; da Morte dell' amor mio primo  
 Poich' orba resto ; ov' io perciò le tede  
 Non abborrissi d' Imenéo ; potrei  
 Per quest' uom solo io forse romper fede  
 Al misero Sichéo. Sì, tel confesso,  
 Amata suora ; da che spento ei giacque  
 Per tradimento del fratel mio crudo,  
 Seppe sol questo Enea giungermi al core,  
 E muover guerra all' animo mal fermo:  
 Ravviso (ahi, sì!) del mio prim' arder l'orme.  
 Ma pria pur s' apra e m' inghiottisca il suolo,  
 Me precipiti il fulmine di Giove  
 D' Erebo all' ombre squallide sepolta  
 Nella profonda eterna notte, innanzi  
 Ch' io offenda o macchi l' almo pudor mai.  
 Sichéo, tu fosti il mio sospir primiero,  
 E tu l' estremo sospir mio sarai,  
 Fin ch' io mi giaccia in tomba. E, così detto,  
 Uu mar di pianto il seno le inondava.  
 Anna allor le risponde : O a me più cara  
 Che la luce del dì, tu in duol perenne  
 Strugger vuoi dunque sola il fior degli anni?  
 Nè pegno mai d' amore, i dolci figli,  
 Tu d' ottener consenti? Al cener freddo  
 D' ombra sepolta or credi, abbia a venirne  
 Noja o dolore? E ciò foss' anco : a prova  
 Mostrata hai già la tua costanza ; indarno  
 E a Tiro e in Libia te chiedeano sposa  
 Quanti Re, quanti Eroi, d' essi nutrice,  
 Affrica serra ; e il sa Jarba negletto.  
 Meno egra omai, vuoi contrastar pur anco

Ad uom , che amor t' ispira? e nè pur pensi,  
 Fra quai vicini abbi tu posto il seggio?  
 Quinci i Getuli armigeri feroci  
 Ti cingono , e gl' indomiti Numidi,  
 E le inospite Sirti ; altronde il vasto  
 Deserto , e quindi de' Barcéi la rabbia.  
 Del minacciar del tuo germano in Tiro,  
 Pregna di guerre , io non ti parlo inoltre.  
 Ben credo io , sì , ch' auspici Numi , e Giuno  
 Propizia il corso dell' Iliache prore  
 Spinsero ai lidi tuoi. Deh , quale e quanta  
 Città vedrai farsi Cartago ; e quanto  
 Farsi il tuo regno , se un tal Re gli dai!  
 Quante alte imprese innalzeran dei Peni  
 Il nome al ciel , se i Teucri in armi han seco!  
 Rendi a te dunque or tu benigni i Numi  
 Con sacrificj e feste ; ad arte inganna  
 D' Enea gl' indugj , a cui pretesto in vero  
 Plausibil dar ben tu potrai , fin ch' aspra  
 Stride l' onda invernale sotto al piovoso  
 Fero Orion , finchè sdrusciti ha i legni,  
 E crude l' aure. - Alla già ardente Dido  
 Fiamma porgon vieppiù tai detti , e a speme  
 Il dubbio cor le schiudono ; e Vergogna  
 Già già si arrétra. Ambe le suore intanto  
 Di varj templi all' are immolan scelte  
 Vittime , e pace invocan dagli Dei,  
 A Febo , a Bacco , a Cerere datrice  
 Di leggi , e , più che a tutte , all' alta Giuno  
 Prónuba danno e incensi e voti. In mano  
 Dido stessa bellissima si reca

Di spumeggiante mosto un aureo nappo,  
 E di nivea giovenca infra le corna  
 Lo spande: or pia si aggira ai Numi innanzi;  
 E ai simulacri lor, che alle pingui are  
 Sovrastan, doni rinnovella; or pende  
 Con occhi indagatori tutta immobile  
 Dalle spiate fibre palpitanti.  
 Ahi vani auspicj! a che gli altar, le preci  
 A che, se insano è il pregator pur troppo?  
 Se la sottil vorace fiamma scorre  
 Ogni midolla intanto, e il petto addentro  
 Tacita piaga rode? Avvampa Dido  
 Infelice, e gli erranti insani passi  
 Per la città spinge quà e là. Tal fugge  
 Per le Dittée foreste agite incauta  
 Cerva, in cui saettò da lunge i dardi  
 Pastor, che ignaro è appien d'averla colta:  
 Ratta fugg'ella, ma lo stral mortifero  
 Fitto porta nel fianco. Enea talvolta  
 Seco ella tragge a visitar le nuove  
 Sue mura, e a lui le Tirie spoglie ostenta,  
 Ed il sorgente impero. A lui talora  
 Di favellare imprende, e a mezzo resta  
 Poi: spesso vuole al tramontar del giorno  
 Rinnovar quel primier grato convito;  
 E udir di nuovo (ahi stolta!) chiede i casi  
 Aspri di Troja; e dai facondi detti  
 Dei narrator di nuovo pende. E, quando  
 Poscia da lui disgiunta regnar vede  
 Le notturn'ombre, allor che al sonno invita  
 Il già inoltrato carro delle stelle,

Sola allor nelle sue deserte stanze  
 Mesta aggirasi ; or giace ; or dall' aurato  
 Letto in piè balza ; ed or vinta ricade.  
 Ode ella spesso e vede Enea , che quivi  
 Non è , pur troppo : e spesso Ascanio in grembo  
 Recasi , amata immagine del padre ,  
 L' amor suo fero d' ingannar tentando.  
 Crescere omai non vede più sue torri  
 La novella Cartago , e non più in armi  
 I suoi figli addestrarsi : il porto , i saldi  
 Argini , e l' alte minacciose moli  
 Delle omai pari al ciel superbe mura ,  
 Opre interrotte or pendono. - Ma , appena  
 L' alta Giuno vedea Didone invasa  
 Di un tal velen così obbliar sua fama,  
 Ella Venere assal con questi detti:  
 Laude egregia davvero , ampio trofeo,  
 E grande avrete memorabil nome  
 Tu con Cupido tuo da questa impresa:  
 Due Dii possenti , e con inganni , or palma  
 D' una femmina avranno. Omai ben veggo,  
 Che della mia Cartagine le mura,  
 E l' alta reggia a te sospetto e tema  
 Recano ; il so : ma a' tuoi sospetti fine  
 Saria da porre , ed alle lunghe nostre  
 Contese a un tempo. Or si dovria piuttosto  
 Fermar tra noi perenne pace , e in pegno  
 Questi imenèi , che sì bramasti , al punto  
 Trarre or noi stesse. A tuo talento insana  
 D' amore Dido entro ogni vena avvampa:  
 Accomunati omai reggiam noi dunque



Con pari auspicj e Teucri e Peni entrambe:  
 A Frigio sposo sia Didon concessa,  
 Suoi Tirj in dote a lui recando. - Uditi,  
 E penetrati i simulati accenti,  
 Onde ad Enea sottrar gl' Itali regni  
 Spera l'accorta Giuno, un altro scettro  
 Offerendogli in Libia: a lei risponde  
 Venere in questi: E chi tai patti omai  
 Accettar niegherebbe? insano tanto  
 Chi presceglhier vorria teco far guerra?  
 Sol che a tai patti or non si opponga il Fato:  
 Ma tuttor fra i destini ignara ondeggio;  
 Nè so, se Giove un popol solo ed una  
 Stessa città Tirj e Trojani ei voglia.  
 Di lui tu sposa, a te indagar sua mente  
 Con preghiere si aspetta; a te primiera,  
 Ed a me poscia. Allor ripigha Giuno:  
 E ciò sarà mia cura. Intanto, or bada,  
 Breve dirotti, come a fin si possa  
 Trarre quel che più preme. Enea si appresta,  
 Tosto che appaja il fiammeggiar novello  
 Del lucente pianeta, a gir pe' boschi  
 A una solenne caccia, e in un conesso  
 La infelice Regina. Ove più ferva  
 Delle fere l'assalto, il cielo a un tratto  
 Di nuvoli atri di tempeste pregni  
 Velare io penso; e, in spaventevol romba  
 Da tutta l'etra ampia tuonando, a rivi  
 Acqua sgorgare e grandine sovr' essi.  
 Fuggiran tutti in cieca notte avvolti  
 I cacciator dispersi, Enea con Dido

Ricovreransi a un tempo in cieca grotta,  
 Ed io sarovvi. Là, se tu ben certa  
 Del tuo assenso me fai, marito e sposa  
 Farò di lor con saldi nodi eterni.  
 Nè a tal richiesta Citeréa si oppose;  
 Ma rise in se del manifesto inganno.

Dall'Océan sorgea l'Aurora intanto.  
 Balzano in campo ardenti al primo albore  
 Gli eletti cacciator con lacci e reti  
 E ben ferrati dardi. Affrenan essi  
 Di Massili destrier la foga; e traggono  
 Cani a guinzaglio di sagaci nari.  
 Stan su la soglia della reggia i Grandi  
 La Regina aspettando lungamente:  
 E luccicante d'ostro e d'auro stavvi  
 Smaltando il fren d'argentea spuma, il fero  
 Di lei corsiere impaziente. Al fine  
 Scender Dido si vede infra addensato  
 Corteggio. Un vago vario-pinto lembo  
 Alla clamide Tiria intorno intorno  
 Serpeggia; a tergo infra gli avvolti in oro  
 Be' crini aurata la faretra splende;  
 Sta la purpurea tunica succinta  
 Da bello aureo fermaglio. I Frigj anch'essi  
 Col festevole Julo, a lei fan serto,  
 E fra tutti vaghissimo raggiante  
 Il prode Enea. Qual suole, allor ch'ei cangia  
 La fredda Licia e del suo Xanto l'onda  
 Con la materna Delo, irsene Apollo;  
 Che a se d'intorno in sacri balli vede  
 Lieti e frammisti strepitar Driopi,

E Cretensi, e Agatirsi in pinti aspetti;  
 Di Cinto i gioghi egli frattanto ascende,  
 Di molle fronda coronato i rivi  
 Del ricco crin, cui vago auro imprigiona,  
 E faretrato risuonante il tergo:

Tale con lenti passi maestosi

Enea veniva, e tale uscia splendore  
 Dall'esimio suo volto. Agli alti colli  
 Giungono omai, dove ai covili accesso  
 Niegasi; ed ecco giù balzar dai massi  
 Dirupandosi a slanci i rapidissimi

Cavriuoli; d'altronde in densa frotta

Fuggir pe' vasti aperti piani i cervi,

Su le cui fervid'orme alto veleggia

Un polveroso nembo. E a lor si atterga

Pel piano già sopra il destriero ardente

Ebro Ascanio di gioja; or questi or quelli

Nella fuga oltrepassa; e in ciò non pago,

Pria che inseguir vil fuggitivo armento,

Irto cignal spumoso, o d'auree giube

Fero leon, vorria snidar dal monte.

Ma intanto il ciel d'alto frastuon già s'ode

Fremere; e tosto aspra gragnuola e pioggia

Flagellan forte i cacciatori. Ognuno

E Tirj e Frigj e della Dea di Cipro

L'almo nepote, in varj sparsi tetti

Chi quà chi là ricovransi, atterriti

Dalla feroce piena strabocchevole

De' montani torrenti. Enea con Dido

Entro una grotta stessa aver ricovro

Trovasi: là, prónuba Giuno, all'aure

Varj auspicj s'udiro; il suol tremò;  
 L'etra avvampò, dell'imenéo novello  
 Quasi conscia: e ulular dall'erte cime  
 Di quei monti le Ninfe. Il dì fu quello  
 Sì mortifero poscia a Dido, il giorno  
 D'ogni suo mal cagione. Ella, in non cale  
 Del volgo il dir tenendo, arcano velo  
 Già non appone a questi amori, e ad alta  
 Voce gli appella conjugali, al suo  
 Fallir così laudevól dando il nome.

Per tutta Libia, immanentemente a volo  
 Ne va la Fama. È Fama un mal, cui pari  
 Null'altro è, che sì ratte impenni l'ale:  
 L'avviva il sempre cangiar seggio, e forze,  
 Quanto più va, più acquista; timidetta  
 Da prima par, ma cresce a tanto in breve,  
 Che il suol co' piè calcando infra le nubi  
 Asconde il capo. Dicesi, che vita  
 Le diè la Terra incontro a' Dei sdegnata,  
 A' suoi ferì Titani ultima suora  
 Aggiungendo costei. Portento orrendo  
 La di lei forma: il piè veloce e i vanni  
 E (maraviglia) quante al corpo ha penne,  
 Di altrettanti ognor desti occhi le ingemma;  
 Ed altrettante lingue in ferree bocche  
 Suonano; ed altrettanti orecchi tende.  
 Quando più ascoso in bujo ammanto è il mondo,  
 Niega ella agli occhi il dolce sonno, e a volo  
 Fende i campi del cielo: il dì si asside,  
 Quasi a vedetta, o su le torri eccelse,  
 O d'alta reggia in sul comignol; donde

Con l'ostinata sua tromba spandendo  
 E il falso e il ver l'ampie città sgomenta.  
 Costei di vario grido allor pasceva  
 Gli Affricani giojosa, e le già fatte  
 Cose narrando e le da farsi: Enea  
 Approdato in Cartagine da Troja:  
 Sposa a sì deguo Eroe darsi la bella  
 Didone: essi frattanto all'ozio in grembo,  
 Da quanto dura il verno, star sepolti,  
 E in turpe amore immemori del regno.  
 La sozza Dea dissemina tai voci  
 Per le bocche degli uomini. Già vola  
 Il rio rumor là dove Jarba impera,  
 E vie più infiamma il già sdegnato petto.  
 Da Ninfa Garamantide rapita  
 L'Ammonio Giove ebbelo in figlio; ond'egli  
 Cento ampli tempj e cento eccelsi altari  
 Pel vasto impero al genitore ergea;  
 E perenni custodi, e sempre vive  
 Fiamme al Nume sacrava; e pingue ognora  
 Fea il pavimento di devoto sangue,  
 Inghirlandate le superbe soglie.  
 Jarba, già insano per l'udito grido,  
 Fama è, che innanzi all'are sue prostrato  
 Fra le statue dei Numi ambe le palme  
 Sporgendo al ciel così pregasse: O sommo  
 Onnipossente Giove, a cui la Maura  
 Gente or dai sacri almi fioriti strati  
 Liba i devoti onori di Liéo;  
 O genitor, fia ver, ch'opre sì fatte  
 In Cartago pur miri, oppur son vani



I terror nostri , allor che il folgor scagli?  
 E i lampi e i tuoni , inutil' arme , indarno  
 Romoreggiar fra i nembi or gli empj udranno?  
 Donna , che errante fuggitiva ai nostri  
 Lidi approdava , a cui vendeasi il suolo,  
 Quanto ad erger cittade angusta basti;  
 Cui dava io campi , onde nutrirla , io meta  
 Prescrivendole in un ; tal donna a sdegno  
 S' ebbe la offerta mia conjugal destra,  
 E ligia poi d'Enea si fece. Ed ora  
 Infra i suoi Frigj eunuchi in molle mitra  
 Gli unguentati odorosi crini avvolto  
 Codesto nuovo Paride possiede  
 Ciò , che a me invola : ed io frattanto i doni  
 Reco a' tuoi templi , e di tuo figlio il solo  
 Nome , di possa affatto vuoto , io vanto.

Tale , abbracciando l' are orava Jarba.  
 Udialo Giove. Alle regali mura,  
 Dove , obbliando la lor fama , entrambi  
 Stanno gli amanti , il maestoso ciglio  
 Volge ; quindi a Mercurio impera e dice:  
 Vanne , o figlio ; e alle rapide tue penne  
 Chiama secondi i Zeffiri : ritrova  
 Nella Tiria Cartagine il gran Duce  
 Dardanio , ch'ivi in oziosi indugj  
 Più omai non pensa alle città dai Fati  
 A lui promesse : vanne ; e i detti miei,  
 Ch'or ti schiudo , a lui reca a vol per l'aure.  
 Non tale già vantò il suo figlio a noi  
 La bellissima Venere , che valse  
 Quindi a sottrarlo ben due volte al ferro

De' Greci : ella un Eroe promise in lui,  
Che l'armigera Italia in lunghe guerre  
Pregna di vinti imperj a fren terrebbe;  
Che l'alma schiatta del buon Teucro antico  
Attesteria col dar leggi all'intero  
Debellato universo. Or, se di tante  
Imprese il grido a gloria non lo infiamma,  
Nè mercar vuole col sudor sua laude,  
Ad Ascanio mal padre invidia ei forse  
L'alte rocche Romane? Or che disegna?  
Che spera ei stando infra nemica gente?  
Nè più pensiero ha dell'Ausonia prole,  
Nè dei Lavinj campi? Ai venti in somma  
Spieghi ei tosto le vele; ecco il mio cenno;  
Vola, gliel reca. - Disse: e già si appresta  
Ad obbedir Cillenio al magno padre.  
Calza gli aurei talari, onde sublime  
Irne con l'ali poderose ei suole  
Su terre e mari a par del vento: ei quindi  
La fatal verga impugna, a cui la possa  
Or d'evocar le pallid'ombre è data,  
Or di mandarle all'invid'Orco in preda.  
Con essa ei toglie a' mortali occhi il sonno;  
Con essa il dona; e in morte anco li chiude.  
Così armato il bel Dio già fende a volo  
Le nubi; e l'aure flagellando è giunto  
A vista già dell'ardua cima altera  
Del duro Atlante, che in se il ciel sorregge:  
Atlante, il cui selvoso capo asconde  
Atra perenne di borrasche e nemi  
Fera corona: ei, d'alta neve ingombro

Le late spalle , infra la gelid' irta  
 Di canuto gigante orrida barba  
 Precipitosi in mille rivi avvalla  
 Suoi dirupati fiumi. Ivi da pria  
 Mercurio l' ali raccogliendo posa:  
 Quinci di nuovo in su i possenti vanni  
 Libratosi giù a piombo ei si dà tutto  
 Verso il mare , dell' avo Atlante i gioghi  
 Abbandonati ; e poi rasente ai liti  
 Dell' arenosa Libia l' aure solca  
 Fra l' onda e il suolo. In cotal guisa appunto  
 Folaga in umil volo va radendo  
 E l' acque e il lido ed i pescosi scogli.  
 Ma ferme appena avea le piante alate  
 Di Maja il figlio in su i rurali alberghi  
 Libici , ed ecco , a fondar rocche Enea  
 Scorge egli intento , e ad abbellir Cartago  
 Di nuove moli. Aspro ha di gemme il brando,  
 Di cui l' elsa in più jaspidi fiammeggia;  
 Dagli ampj omeri pendegli una clamide  
 Che ardente in Tiria porpora gli dava  
 Già Dido stessa , in vago auro leggiadro  
 Trapuntatala pria di propria mano.  
 Tosto così lo assale il Nume: Enea,  
 Tu dunque ora a Cartagine dai base?  
 Ligo marito , i regni tuoi , te stesso  
 ( Oimè! ) obbliando , or l' altrui rocche innalzi?  
 Me dal lucido Olimpo il Re dei Numi  
 Invia , quel Giove , che la terra e il cielo  
 Con la sua Deità governa : impone  
 Quel Giove a me , ch' io qui ti rechi a volo

Questi stessi suoi detti : Enea , qual volgi  
 Disegno in mente ? a Libic' ozio in preda,  
 Che sperì tu indugiando ? Ove pur nulla  
 Di tante glorie tue non curi il grido,  
 Nè mercar vogli col sudor le lodi;  
 Al tuo Ascanio , deh , mira , e alle sorgenti  
 Alte speranze sue , cui giusto dessi  
 Retaggio un dì , d' Ausonia il regno e Roma.  
 Così appena dal dir Cillenio resta,  
 Che sciolta già sua mortal forma , in lieve  
 Aura svanito , ei si dilegua : - A tale  
 Portento stassi ammutolito e fuori  
 Enea di se : gli si arriccian d' orrore  
 Le chiome : il fiato infra le fioche fauci  
 Muore . Percosso , attonito d' un tanto  
 Imperioso rampognar de' Numi,  
 Già di fuggir , di abbandonar que' lidi  
 ( Ahi dolci troppo ! ) avvampa in cor ; ma come  
 ( Oimè ! ) eseguirlo ? donde i detti mai  
 Trovar , con cui tal fatto esporre egli osi  
 Alla Regina , che d' amor tanto arde ?  
 Donde il proemio trar ? come aggirarla ?  
 E , in tai pensier squarciata l' alma , or piega  
 A questo avviso , indi al contrario tosto,  
 E al primo ancora , ed a mill' altri , e a nullo.  
 Fra tanti al fin , che s' avvicendan , questo  
 Miglior stimando , a se Mnestéo chiamato,  
 Sergesto , e il pro' Cloanto , impon che i legni  
 Allestiscano taciti , e i compagni  
 Verso il mare adunando in punto l' armi  
 Badino a porre ; e chetamente il tutto

Senza dir donde all'innovar si venga:  
 Ch'egli intanto, purchè l'ottima Dido  
 Nulla sospetti, e nessun danno tema  
 Nei suoi diletti amori, il tempo il loco  
 Cercherà poi per favellarle, e modi  
 Soavi e destri. Ai suoi comandi allora  
 Tutti obbediscon lietamente ratti.

Ma la Regina antivedea ( chi puote  
 Ingannar donna amante? ) e in se nudriva  
 Presagio infausto del futuro danno,  
 Nella calma temendo. E tosto aggiunse  
 Ai suoi dubbj terrori terror certo  
 Quell'empia Fama stessa; armarsi i legni,  
 Allestirsi al partire i Teucri. Udito  
 Ella un tal grido, infuriata avvampa.  
 S'agita insana, e quindi scorre e quindi  
 La città tutta; di Baccante in guisa,  
 Che in triennali Orgie bollente all'aure  
 Sen va brandendo il sacro Tirso; e sprone  
 A imperversar vieppiù le son di Bacco  
 Gli uditi gridi, onde notturno eccheggia  
 Il ripercosso Citerone. Al fine  
 Prorompe Dido in questi detti: Enea  
 Perfido, tu potermi asconder dunque  
 Speravi un tanto rio disegno? a'miei  
 Liti dar tu tacito il tergo? Nulla  
 Te non rattiene omai? nè data destra,  
 Nè amor giurato, nè Dido infelice,  
 Che ne morrà di cruda morte? Ah! fero!  
 E i legni or già nel cuor del verno apprestati  
 Infra nemici borrascosi venti



Scior ti affretti le vele? Ove pur anco  
 Troja tua stesse; ove d'estraneo seggio  
 Tu non andassi errante in traccia; a Troja,  
 Di', volgeresti in tal stagion tue prore?  
 Forse me sfuggi? Ah! per queste mie lagrime;  
 Per questa destra tua (da ch'io null'altro  
 Per me stessa, ah! me misera! serbava)  
 Per gl'Imenèi nostri intrapresi, Enea,  
 Deh, s'io mai meritava di te nulla,  
 Se di me nulla ti aggradì pur mai,  
 Te scongiuro, te supplico, pietade  
 Della vedova labile mia reggia:  
 Deh, se ancor valgon preci, il rio pensiero  
 Di abbandonarmi spogliati. Ai regnanti  
 Della Numidia, e ai Libj in odio venni  
 Per te; nemici anco i miei Tirj or trovo  
 Per te; oltraggiato ho il mio pudor; la fama,  
 Che alle stelle spiegare unico altero  
 Volo mi fea, la fama io pur macchiava,  
 Enea, per te. Vicina all'ore estreme,  
 Qual io mi sono, in quali man me lasci,  
 Ospite mio? sol nome, onde appellarti  
 Omai posso: eppur m'eri tu consorte!  
 Che indugio in vita or più, finchè il fratello  
 Dimmalion venga a spianar Cartago?  
 O finch'io del Getúlo Jarba preda  
 Fatta pur sia? . . . Se almen dolce sollievo  
 Una qualche tua prele or mi lasciassi  
 Pria di fuggirten tu; se a me dintorno  
 Pargoleggiare un altro Enea vedessi,  
 Che sol di aspetto somigliasse il padre;

Tradita allor non mi terria del tutto,  
 Nè appien deserta. - E, così detto, tace.  
 Enea frattanto, de' divin comandi  
 Pieno, immoto gli sguardi, in cuor premea  
 L'affanno a forza. Al fin così risponde:  
 Regina, io mai non niegherò gli avuti  
 Tuoj beneficj tanti, onde potresti  
 Ampio sermone intesser tu; mi fia  
 Dolce pur sempre il rimembrare Elisa,  
 Finch'io me stesso membrerò, finch'aura  
 Questo mio petto spirerà di vita.  
 Or mie brevi discolpe ascolta. A torto  
 Supponi tu, ch'io mai tentassi in fuga  
 Sottrarmi a te di furto; e mal supponi,  
 Infra noi d'Imenéo tede, non arse,  
 O patti altri qualunque. Ove il mio Fato  
 Sotto auspicj secondi e al cor graditi  
 Dato mi avesse il trar mia vita, e porto  
 Scerre a' miei guai, della mia Troja i dolci  
 Amati avanzi abiterei: starebbe  
 Di Priamo ancor l'eccelsa reggia, ed io  
 Le due volte atterrate Illiache rocche  
 Di nuovo avrei pe' vinti Teucri erette.  
 Ma il divo Apollo, e il Licio oracol suo,  
 Imposto m'han, ch'io l'alta Italia afferri:  
 L'Italia quindi è il mio desir, la mia  
 Patria ell'è. Tu, Fenicia, hai pur tuo seggio  
 Di Libia ai liti, e dell'aspetto godi  
 Della nuova Cartago: or perchè dunque  
 L'Ausonia terra invidieresti ai Teucri?  
 Lice a noi pur cercarci estranei regni.

Mai non si ammanta del notturno ombroso  
 Velo la terra, e lo stellato carro  
 Mai non fiammeggia, che ne' sogni miei,  
 Me non avvisi ed atterrisca il torvo  
 Paterno aspetto dell'estinto Anchise.  
 Me tutto di tacitamente avvisa  
 L'amata vista del mio Ascanio, a cui  
 Quel che il Destin gli dona esperio regno  
 Involò io, sì, con tanto oltraggio e danno.  
 Vuoi più? mandato a me per l'aure a volo  
 Da Giove stesso (e i Numi attesto entrambi)  
 Venia di Giove il divin Messo: io 'l vidi  
 Infra suoi raggi splendido introdursi  
 Per queste mura; e con gli orecchi miei,  
 Il suono io bevvi de' celesti accenti.  
 Con le querele tue, deh, dunque or cessa  
 E di affannarti e di affannarmi. Ai liti  
 D'Ausonia or me sovrana possa spinge.  
 Ma già a tai detti in torvi sguardi incerti  
 Ferocemente tacita lo guarda  
 Da capo a piè d'ira infiammata Dido;  
 Poi lo investe così: No, nè a te madre  
 Venere mai, nè di tua schiatta capo  
 Dardano fu; sleale, a te diè vita  
 Bensì fra' suoi macigni il Caucaso aspro;  
 A te dier latte Ircane tigri. Ormai  
 Che fingo io più? che aspetto? oltraggi forse  
 Maggiori aspetto? Ahi ferreo cuor! fors' egli  
 Pianse al mio pianto? o a me pur volse il ciglio?  
 Dal duolo, o almen dalla pietade, vinto  
 Died'ei sola una lagrima all'amata?

**Ma annoverar vogl'io l'empietà sue?**  
**Già già il mio fallo al sommo Giove e a Giunò**  
**Spiace, e si aggrava agli occhi loro. Eppure**  
**In chi fidar, se in costui non fidava?**  
**Costui, ch'io accolsi, ai lidi miei scagliato,**  
**Abbandonato, bisognoso: e a parte**  
**Del mio seggio il chiamava; e legni e armata**  
**E compagni salvavagli... Ma preda**  
**Già son io delle Furie, oimè!.. Si parla**  
**Dei vaticinj, ora del Licio Apollo,**  
**Ora di Giove, e del divin suo Messo,**  
**E de' suoi duri imperj a vol recati.**  
**Qual hanno in fatti altro pensiero i Numi,**  
**Fuorchè di te? qual cura altra gli starba?**  
**Vanne omai, va, ch'io te già non rattengo,**  
**Nè i tuoi detti ribatto: Italia afferra;**  
**Naviga; cerca estranei regni. Ah! spero**  
**(Se i giusti Dei posson pur anco) io spero**  
**Che a mezzo l'onde, infr'aspri scogli infranto**  
**Mi pagherai là il fio: là presso a morte**  
**Chiamerai tu più volte a nome Dido,**  
**Dido lontana. Io, gelid'ombra in breve**  
**Fatta per te, di negre tede armata,**  
**Fera imago per tutto inseguirotti,**  
**Finchè scontata la dovuta pena,**  
**Malvagio, m'abbi. Ed io godronne allora,**  
**Io nell'udirlo dal profondo Averno.**  
**E qui trocando i feri detti agli occhi**  
**D'Enea s'invola, e disperata sfugge**  
**Il dì sereno, mentre Enea dubbioso**  
**Sta pur cercando una risposta. In braccio**

Delle donzelle sue svenuta quasi  
 Dido già lunge intanto era portata  
 Al marmoreo suo talamo, e su i ricchi  
 Strati posata. - In cuor Enea sospira  
 Profondamente: al maschio petto assalti  
 Feroci muove il forte amor; vorrebbe  
 Alleviarle con dolci parole  
 L'immenso duolo, e ai di lei gravi affanni  
 Dar tregua almen; ma nol concede un Dio;  
 Che severo lo incalza, e spinge, e sforza  
 Suoi passi là, dove le navi eccelse  
 Varando stanno gli operosi Teucri.  
 Le spalmate carene galleggianti,  
 E le nuove ali dei trascelti remi,  
 E, onor de' boschi, le novelle antenne;  
 Presta ogni cosa Enea trova al far vela:  
 Vedresti in folla dalle porte tutte  
 Della città scendere i Teucri al lido.  
 Quali appunto veggiamo in bruno schiere  
 Affollarsi le provide formiche  
 Al depredare ammontichiata messe  
 Per trarla in serbo; un brulichio fervente  
 Fan su l'angusta erbosa striscia; or l'una  
 Torma sen viene, che a stento carreggia  
 I predati granelli a spinte; or l'altra,  
 Che all'ordin veglia, le oziose e tarde  
 Sprona e gastiga: tali erano i Teucri.  
 Or tu, Dido infelice, che dall'alta  
 Tua reggia miri il lido tutto e il mare  
 Bollir di navi e gente ricoperti,  
 Quale e quanto è il tuo duolo! ah, quali all'aure



Gemiti mandi! Iniquo Amor, gli umani  
 Petti ad ogni tua voglia, empie, strascini.  
 Ecco, ei di nuovo la Regina a forza  
 Trae, supplice in atto, in suon dimessa  
 A lagrimare, a ritentar pregando  
 Di svolger pure Enea: l'armi sue tutte,  
 Pria ch'indarno morire, oprar vuol ella.  
 Anna, tu vedi il lido tutto in moto,  
 E la folla dei Teucri, e, ai venti invite,  
 Le sciolte vele, e dai nocchier festosi  
 Le coronate poppe. Ah fida suora!  
 Poich'io pure un tal danno presagire  
 Senza morir potea, soffrirlo forse  
 Anco potrò: ma intanto ora un mio prego,  
 Anna, eseguisci; o tu, cui sola ei cole,  
 Cui sola ei schiude del suo cor gli arcani  
 Quel disleal, tu, che hai benigno accesso  
 Sola appo lui, quando opportuna il cogli,  
 Tu il ritrova, o sorella, e a quell'ostile  
 Superbia sua così supplice parla:  
 Dido in Aulide in somma ai Greci unita  
 Di Troja, no, l'eccidio non giurava;  
 Io non mandava Tirie navi a danno  
 D'Illion mai; non io del padre Anchise  
 L'ombra insultai, nè il cener freddo offesi:  
 Perchè chiud'egli al mio parlar gli orecchi  
 Ferrei suoi? dove corre? ultimo dono  
 A una misera amante, almen l'ascolti!  
 Aspetti almen, che meno avversi i venti  
 Al suo fuggire arridano! Nol prego,  
 Omai non più, che la tradita fede

Di consorte ei ristori ; e non ch' ei scervi  
 Se dal bel Lazio , e per me perda un regno :  
 Tempo sol chieggo , e a lui non manca io chieggo  
 Tregua ed indugio alla sua fretta alquanto ;  
 Sol finch' io , dotta in sofferrir , mi pieghi  
 Alla dura mia sorte . Abbi pietade  
 Tu della suora tua : questa è l' estrema  
 Mercè , che imploro ; ov' ei l' accordi , io doppia  
 Poi renderolla , con mia morte , a lui .

Così pregava piangendo ; e i suoi pianti  
 Ad Enea la mestissima sorella  
 Porta , e riporta ; indarno ; a nessun pianto  
 Enea si piega : aspro destino , e i Numi  
 Vegliano al varco de' pietosi orecchi ,  
 Nè al cor piagato dell' Eroe tai voci  
 Scender lasciano . Ei stassi immoto , a guisa  
 Di annosa quercia forte radicata ,  
 Cui d' ogni parte impetuoso spiro  
 Di contrastanti venti muove assalto ;  
 Scossi stridono i rami , il suol si veste  
 Di lor cadenti spoglie ; ma il gran tronco  
 Fra i macigni dell' aspra alpe nativa  
 Abbarbicato stassi ; e quanto ingombra  
 Dell' aura eccelso torreggiante il capo ,  
 Tanto , e più giù , le sue barbe sprofonda  
 Della terra entro i visceri . Percosso  
 Enea così gli strali tutti affronta ,  
 È ver ; ma sola immota è la gran mente :  
 Il core ( oimè ! ) gli si lacera a brani ;  
 E il tradisce anco in su le guance il pianto :  
 Dai Fati allora l' infelice Dido

Atterrita già già la luce abborre,  
 E invoca omai la sola morte. In tale  
 Fero proposto or la conferma un alto  
 Prodigio orrendo. Co' proprj occhi suoi,  
 Nell' offerir voti agli incensati altari,  
 Ella vedea di latte i sacri rivi  
 Annerarsi versandoli; vedeva  
 Gli sparsi vini trasmutarsi in atro  
 Sangue; nè ciò visibil era ad altri  
 Sguardi, che a' suoi, nè il disse alla sua stessa  
 Sorella pure. Entro alla reggia inoltre,  
 Là dove sacro al prisco suo consorte  
 Sta marmoreo tempietto, a cui spesso ella  
 E di candide bende e di festivi  
 Serti l'onor devota rinnovava,  
 Là, notturna una voce in fero suono  
 Udir le pare; egli è Sichéo, che a Stige  
 Seco l'appella. E all' arduo tetto in cima  
 Ode ella spesso in tetro carne il solo  
 Funesto Gufo ululante piangente:  
 E inorridire anco lei fan le molte  
 Predizioni, ed i tremendi avvisi  
 D' antichi vati. Al fin d'Enea crudele  
 L'immagine ognor nei torbidi atri sogni  
 La persegue e martira: ognor sel vede  
 Strappar dal fianco, e sola e abbandonata  
 Per lunga via deserta ai Tirj indarno  
 Avviarsi le sembra. Tal vaneggia  
 Penteo insano, qualor mira schierate  
 Innanzi a se l'Euménidi, e rimira  
 Gemino il Sol, gemina Tebe: e tale

Infuriar fra l' alte scene Oreste  
 Scorgiam , qualor d' orride faci armata  
 E d' atre serpi Clitennestra i passi  
 Del figlio incalza ; al suo fuggir fan fronte  
 L' ultrici Erini in su la soglia assise.

Tutta invasa così di Furie il petto,  
 Vinta dal duol , già Dido è ferma in core  
 Di darsi morte : or seco e i mezzi e il tempo  
 Ne divisa. Alla mesta di lei suora,  
 Ecco , vien ella in più composto volto,  
 Serenata la fronte in finta speme,  
 Per più celarsi ; e sì le dice : O suora,  
 Con la germana allegrati ; io lo tengo  
 Il mezzo al fine , onde o riabbia intero  
 D' Enea l' amor , o men risani io stessa.  
 Dove ai confin dell' Oceán tramonta  
 Il Sol , nell' ultim' Affrica , là dove  
 L' immenso Atlante il ciel sostenta , un templo  
 Han l' Euménidi quivi , a cui custode  
 Degli aurei sacri frutti un fero drago  
 Immane veglia. Indi Massila donna  
 A me sen vien : sacerdotessa ell' era,  
 E di sua man porgea l' esca a quel drago:  
 Maga è costei : co' mormorati carmi  
 Soporifere mesce alte malie,  
 Per cui promette a posta sua disgombro  
 Far l' un petto d' affanni , e a doppio l' altro  
 Farne gir carico : ella può il corso ai fiumi  
 Frenar , le stelle svolgere , chiamarti  
 Le notturne Ombre : alto muggire udresti  
 Sotto i suoi piè la terra ; sradicati

Vedresti i cerri de' suoi carmi al suono,  
 Scender dai monti. Oh dolce suora! io 'l giuro  
 Pe' Numi tutti, e pel tuo amato capo;  
 Or mal mio grado all'adoprar m'induco  
 Le magich'arti. Deh, segreta dunque,  
 Nè miei riposti penetrati, all'aura  
 Ergi una pira tu; sovr'essa poni  
 L'armi, che appese al talamo lasciava  
 Quell'empio, e tutte le sue spoglie, e il letto  
 Del mio mortal dolore. D'un infido  
 Ogni memoria annichilar mi giova:  
 Così la dotta incantatrice insegna.  
 Ciò detto, tace: e un rio pallor intanto  
 Pel viso tutto le serpeggia. Ignara  
 La miser'Anna del furor, che acchiude  
 La germana nel cor, que' nuovi riti  
 Mai non pensa dovere essere velame  
 Alla morte di lei: nè in essa teme,  
 Ch'abbia a poter più il duol d'Enea perduto;  
 Che di Sicheo sepolto: onde obbedisce.  
 Nei penetrati della reggia, all'aure  
 Sorta è di tede e d'infiammabili elci  
 L'accatastata pira: intorno intorno  
 La inghirlanda Didone; e al sovrapposto  
 Talamo, in cui già stanno e il brande e tutte  
 D'Enea le spoglie, e la sua effigie, appende  
 (Dotta dell'avvenir) funeree frondi.  
 D'are si accerchia l'alta mole: innanzi  
 Stavvi, scomposta il crine irto, la Maga  
 Dal fero labro suo tuonando i nomi  
 Di cento e cento Dei, l'Erebo, il Caos,



E la trigemina Ecate, e i tre aspetti  
 Della vergin Diana; ed altri, ed altri.  
 Finte inoltre vi spande acque d'Averno;  
 Nè vengon manco al rito erbe novelle,  
 Cui dell'umida Luna al raggio miete  
 Falce di bronzo; e il succo rio pur havvi  
 D'atri toschi; e l'ippomane strappato  
 Di fronte al nato pulledrino appena,  
 Cui lattar quindi sdegnava allor la madre:  
 Dido stessa agli altar con man devota  
 Salso farro offerendo, e l'un piè scalza,  
 Succinta il manto, in moribondi accenti  
 Chiama gli Dei, le sue fatali stelle  
 Attesta: e, s'havvi Nume in ciel, cui spetti  
 Degli amator malaccoppiati cura,  
 Non obblia d'invocarlo a se benigno.

Era già l'ora, che in placido sonno  
 Scioglie le stanche membra; e selve, e campi,  
 E giacente senz'onda il mar tacea;  
 Volto le stelle avean lor corso a mezzo;  
 E i quadrupedi in terra, e i pinti augelli,  
 Gli abitator dell'irte siepi, i muti  
 Nuotatori de' laghi, in sopor dolce  
 Infra il silenzio tenebroso tutti  
 Obbliavan del dì le angosce ingrato:  
 Ma non così accadea dell'infelice  
 Travagliata Regina. Ella nè mai  
 Solve in sonno le membra, nè per gli occhi;  
 Socchiusi almeno, all'affannato petto  
 Tregua mai dà. Vieppiù si addoppian sempre  
 Mali su mali entro al suo cor; più fero

Rugge sovr' essa ad ogni istante Amore,  
 Che con l'ira combatte. Ove mi appiglio?  
 ( Grida ella in se ) : mendicherò fors' io  
 Soccorsi , a me oltraggiosi , dagli offesi  
 Proci da me? Nómado sposo io stessa,  
 Che tanti già ne disdeguava , in atto  
 Supplice or forse inviterò? Fors' io,  
 Le Iliache vele or seguitando , a' Teucri  
 Ligia farommi? E gioveriammi in fatti  
 Appo costor , de' benefizj miei,  
 De' miei soccorsi a lor prestati il prisco  
 Già cancellato sovvenire? Or s' anco  
 Mi v'abbassassi io pur , di lor qual fora;  
 Che non vietasse a me schernita asilo  
 Nelle superbe navi? Ahi! tu non sai,  
 Malarrivata Dido , ah che nol sai,  
 Quanto è spergiuro il Teucro? E , ov'io pur l'or-  
 Dei trionfanti legni in mar solcassi, ( me  
 Sola , o con tutta la mia Tiria gente,  
 Inseguirli dovrei? dell'onde all'ira  
 Di nuovo esporre io quei , che dianzi appena  
 Io spiccava dai lor Sidonii lidi?  
 Muori tu , Dido , pria ; tu morir mertì;  
 Tronca il dolor col ferro. Ah , tu primiera,  
 Sorella , tu dal pianto mio conquisa,  
 Me davi in preda al mio furor pur troppo  
 Nel darmi a tal nemico amante! Oh sposo!  
 Che non serbai , di nuovo letto ignara,  
 La fe promessa al cener tuo? Selvaggia,  
 Sì , ma incorrotta e d'atri affanni scevra  
 Almen vissuta la mia vita avrei.

Tai prorompean querele a lei dal petto:  
 Enea frattanto in su l'eccelsa poppa  
 Certo omai del partirsi, e in punto il tutto;  
 Mezzo un riposo ei pur prendea: quand'ecco  
 Se gli appresenta in visione un Dio;  
 Qual mostrato a lui dianzi appunto s'era  
 Di Maja il figlio; uno splendore istesso,  
 Un giovenil purpureo fiore, i crini  
 Aurei stessi, e la voce, e gli alti avvisi,  
 Tutto è qual s'era: Oh! dormi tu, dell'alma  
 Venere figlio (ei gridagli) tu dormi?  
 In tal frangente, a tai perigli in grembo,  
 Senza scorgerti? insano! E spira intanto  
 Favonio fausto; e tu nol senti? In fera  
 Tempesta ondeggia l'adirata Dido,  
 Che certa omai del morir suo feroci  
 Inganni e rio delitto in cor rivolge:  
 E tu, mentre il fuggirtene t'è dato,  
 A vol non fuggi? Or ora, a mille a mille  
 Vedrai nemiche faci arder sul lito,  
 E di pini altrettanti ingombro il mare;  
 Guai, se te trova in questa spiaggia immoto  
 Ancor l'Aurora! ah, non tardar; gl'indugi  
 Rompi. Femmina, ell'è mutabil cosa.  
 E in così dir nell'ombra il Dio dileguasi.

Dalla tremenda vision percosso,  
 Già in piè balzato Enea, suoi Teucri stringe:  
 Su via, compagni; ai remi, su; le vele  
 Sciogliamo ratti: un Dio dal ciel mi viene  
 Affrettator del fuggir nostro: un Dio.  
 Or per mia man le funi tronca. O Nume,

Qual che sii tu del sacro Olimpo, agli ulti  
 Imperj or lieti obbediam noi; seguiamti;  
 Deh, fausto arridi; e di propizie stelle  
 Scorta concedi al corso nostro. E in queste  
 Parole, il ferro sfolgorante all'aura  
 Sguainando, già i suoi canapi ha tronchi.  
 Così fan tutte allor le navi a gara;  
 Si precipita ognuno; e remi e antenne  
 Tutto stride: già il lito si allontana;  
 Già tutto è dai gran legni ascose il mare;  
 Già il flagellar delle robuste braccia  
 Bianco spumar l'azzurro fa dell'onde.

Ma nuova luce omai recava in terra  
 L'Aurora il suo Titone entro all'aurato  
 Letto lasciando; ed ecco, dalle eccelse  
 Torri sue la Regina a gonfie vele  
 In sul primo albeggiar la Teucra armata  
 Vedeo volante, e vuoto il porto e i lidi.  
 Tre volte quindi, e quattro, oltraggio al bianco  
 Petto fea con le mani, e all'aureo crine,  
 Esclamando: O gran Giove! e fia pur vero,  
 Che costui fugga illeso? che a schernirmi  
 Abbia nel regno mio straniero errante?  
 E non daran, per inseguirlo, or tosto  
 Di piglio ai legni i Tirj tutti, e all'armi?  
 Itene ratti; e remi, e vele, e fiamme,  
 Tutto adoprate a prova... Ahi! che favello?  
 Ove son io? qual Furia il cor ti cangia,  
 Dido infelice? Ora t'irriti? il tempo  
 N'era, pria che il tuo regno e in un te stessa  
 Dessi a quell'empio. Or vedi fa! rimira

Colui, che in salvo seco dicon trarre  
 I suoi patrii Penati; colui mira,  
 Che sovra i proprj omeri suoi l'antico  
 Padre dicon salvasse!... Ed io nol fea  
 Dilaniar, quel corpo infido, a brani,  
 E su per l'onde spargerlo? i suoi Teucri,  
 E l'Ascanio suo stesso, al ferro in preda  
 Io dar non seppi, e lacerato apporlo  
 Del crudo padre a mensa? Ma l'assalto  
 Contr' essi incerto saria stato e vano:  
 E il fosse pur: ch'altro temer potea  
 Io, già devota a morte? Avrei nel centro  
 Del campo io stessa, alle lor tende, e faci  
 Portato e fiamme io stessa: avrei col padre  
 Spento il figlio, e lor schiatta, e me sovr'essi.  
 Sole, o tū, ch'ogni cosa in terra allumi;  
 E tu, delle mie infauste nozze, o Giuno,  
 Consucia e prónuba, e tu, triforme Diva,  
 Fra le negr'ombre della notte ad alta  
 Voce invocata; e voi, d'Averno ultrici  
 Dire; e voi, Dei della morente Elisa  
 (Se alcun glien resta) or le mie preci udite;  
 E il rio destin, qual essi il mertan, cada  
 Per vostra man su i rei. S'egli è pur forza  
 D'alto Fato, ch'Enea malvagio afferri  
 Gli Ausonii porti, in ciò si appaghi il Fato:  
 Ma di armigera gente ai feri assalti  
 Colà soggiaccia; or da' confini suoi  
 Per guerre espulso; or, dagli amplessi amati  
 Del suo Ascanio disgiunto, ajuto implori  
 Quà e là vagante; e de'suoi Teucri ei vegga



Perire il fior di sanguinosa morte:  
 E quando a lui gravose leggi imposto  
 Avrà la pace, allor nè il regno ei goda;  
 Nè la luce del Sol; reciso ei cada  
 Anzi il suo dì, nè onore abbia di tomba.  
 Numi, da voi ciò chieggo: ultime all'aura  
 Queste mie voci in un coll'alma io spando.  
 E voi, mie' Tirj, un dì contro ai futuri,  
 Nepoti suoi, per acquetar l'offesa  
 Ombra mia, rivolgete gli odj feri;  
 Nè amistà mai, nè pace, infra le due  
 Genti si vegga. Dal mio sangue intanto  
 Tal sorga, sì, vendicator tal sorga,  
 Che fra i Teucri coloni e ferro e fiamma  
 E morte arrechi inesorabil; ora,  
 E poscia, e sempre ch'avran forza i miei.  
 Pugnin, lido con lido, onda contr'onda,  
 Armi contr'armi: io l'odio auguro eterno  
 Fra i più remoti pronipoti nostri.

Imprecando così, volgea feroce  
 Per ogni dove l'alma; impaziente  
 Di torsi, e tosto, all'odiata luce.  
 Quind'ella a Barce di Sichéo nutrice  
 (La propria sua già spenta essendo in Tiro)  
 Breve favella in questi detti: Amata  
 Nutrice, or tosto adduci quì mia suora  
 Anna: e non tardi a me venirne aspersa  
 Di pura onda corrente, in un coll'altre  
 Espiatorie vittime additate.  
 Riedi tu stessa in sacre bende avvinta  
 Le tempia. I ben impresi sacrificj

Al Giove inferno or penso adempier io;  
 E mie cure finir col fatal rogo  
 Dando alle fiamme le Dardanie spoglie.  
 Disse: e l'antica già i senili passi  
 Accelerava quanto più poteva.

Ma inferocita Dido, palpitante  
 Pel suo crudo proposto, atro di sangue  
 L'occhio rotando, e di futura morte  
 Tinta le guance tremule cosperte  
 Di lividori, scagliasi per entro  
 Ai limitari della reggia: all'alto  
 Rogo è balzata, e furibonda il brando  
 Dardanio snuda. Ahi brando! a sì crud'opra  
 Il tuo signor ti destinava ei mai?  
 Là, poich' alquanto riguardate avea  
 L'Iliache spoglie e il troppo noto letto,  
 Lagrimando in se stessa sovrastava:  
 Poscia, sul letto a volto in giù lasciandosi  
 Cadere abbandonata, a questi estremi  
 Detti il labro schiudeva: O spoglie, amate  
 Finchè agli Dei piacque ed ai Fati, or questa  
 Alma spirante accor vi piaccia, e trarmi  
 D'affanni tanti. Io vissi; il corso ho pieno,  
 Qual Fortuna mel dava; ond'io sotterra  
 Ombra onorata andronne. Alta cittade  
 Ebb'io fondata, e di mie torri cinta  
 Vidila pure: io dell'estinto sposo  
 Fatta ho vendetta sul crudel fratello.  
 Felice me (felice, ah! troppo in vero)  
 Ove a mie spiagge mai Dardanie prore  
 Giunte non fosser, mai! Dice; ed intanto,

Abbracciando ella il talamo, prosiegue:  
 Dunque inulta morirò?... Su via, si muora;  
 Ripigliava: Così, così mi giova  
 Irne fra l'ombra. Il crudo Teucro infido  
 Miri or dal mar queste voraci fiamme,  
 Gli occhi suoi ne satolli: ma al suo fianco  
 Abbia sempr'egli di mia morte fera  
 Gl'infausti augurj. - E in così dir, da lunge  
 Precipitarsi la vedean le ancelle,  
 E cader sovra il brando già spumante  
 Di sangue, e non più reggerla oramai  
 Le aperte mani languide. La reggia  
 D'alto stridor già suona; il ripercuote  
 La fama già per la città sommosa:  
 Tutto è lamenti, gemiti, ululati  
 Di donne; ferve entro ogni tetto il duolo;  
 E, dal gran batter palma a palma, in mesto  
 Suono rimbomban l'aure. Altro non fora  
 Pianto e scompiglio, no, se a ferro e a fuoco  
 Per ostil man viuta ne andasse a terra  
 Cartago intera, o la lor Tiro antiqua.

Agli urli infausti esterrefatta accorre  
 Anna, lacera il viso, i crin disvelti,  
 Precipitosa a quelle turbe in mezzo:  
 Già sul rogo balzata, a nome grida  
 La moribonda suora: A sì fatt'opra,  
 Ingannevol germana, or me chiamavi?  
 Quest'era il rogo, i fuochi questi e l'are,  
 Ch'io ti apprestava, a tutt'altr'uso, io stessa?  
 Tu mi abbandoni? al tuo morir compagna  
 La sorella tu sdegni? ah, del tuo fato

Tu chiesta almen mi avessi a parte! un solo  
 Ferro istesso, uno stesso istante solo  
 Ci avrebbe entrambe estinte. - E ai patrij Numi  
 Io questa pira ergea, perchè tu poscia  
 Tal vi giacessi, mentr'io stolta e cruda  
 Lungi stava da te? Speggesti a un tempo  
 Me pur teco, o sorella, e i Tirj padri,  
 E il popol Tirio, e in un Cartago. - Almeno  
 Ch'io la tua piaga asterga! ch'io raccolga  
 Col labro almen sul morente tuo labro  
 L'estremo alito tuo, s'alito resta.  
 Così gemendo il quasi freddo corpo  
 Dell'amata germana al sen stringea;  
 E con sue vesti l'atro sangue indarno  
 Rasciugar s'ingegnava. Ergere i gravi  
 Occhi Dido sforzandosi, ella manca  
 Vieppiù: nel cor la immensa piaga stride.  
 Ben tre volte in sul braccio sollalzarsi  
 Tenta, e tre volte in sul letto ricade:  
 Ver l'alma luce al fin sospinge incerti  
 Gli occhi bramosi; e, vistala, alto un gemito  
 Manda nell'aure. - Impietosita allora  
 L'onnipossente Giuno di sì lunga  
 Agonia dolorosa Iri le manda  
 Fin dall'Olimpo a sprigionar quell'alma  
 Tenace tanto La immatura morte,  
 Che repentina di sua man si dava  
 La furiosa donna, al giusto e ai Fati  
 Troppo era oltraggio: indi il fatale aurato  
 Capello ancora non le avea disvelto  
 Proserpina; che ancor dannata a Stige

La sua testa non era. Iride dunque,  
Le rugiadoso piume d'oro all'aura  
Spiegando a vol pel vario-pinto immenso  
Di color mille arco splendente, è scesa  
Sul moribondo capo; e al crin la destra  
Stendendo esclama: Del tuo corpo a sciorti  
Mandata io sono; e questo a Pluto io reco:  
E in così dir, tronco il fatal capello,  
Ciò, che di vita rimanea, svaniva.



# DELL'ENEIDE

## LIBRO V.



**S**ecure omai per l'alto mare intanto  
Con l'armata le negre onde squarciava  
Enea, ma volto in ver Cartago. Ed ecco,  
Vede in fiamme la reggia: il rogo egli era  
Della infelice Elisa. Onde sì vasto  
Fuoco si accenda, Enea nol sa; ma il forte  
Duolo, che ognor per la da lui tradita  
Donna l'opprime, e il saper ei pur troppo,  
Quanto Amor possa entro a femmineo petto,  
Tristo augurio a lui recano e a suoi Teucri.  
Ma si dilungan vieppiù sempre: giunti  
Fuor dell'aspetto d'ogni lido al fine,  
Mar d'ogni intorno, e d'ogni intorno cielo  
Sol vedendo, sovr'essi oscuro un neme  
Di tempeste e di notte pregno arrestasi,  
Spandendo orror di tenebria su l'onde.  
Sperto nocchiero, Palinuro esclama  
Dall'alta poppa: Oimè! donde mai tanti  
Nembi l'aure c'ingombrano? che mai  
Ci appresti tu, Nettuno Padre? E tosto  
Stringer le sarte impon, poggia con orza

Ire alternando, e dar ne' remi a furia.  
 Quindi al Duce rivolto: O prode Enea,  
 Non se a me il promettesse anco il gran Giove;  
 Io, no, sì fatto rimirando il cielo,  
 Non spererei giunger d'Italia ai lidi.  
 Cangiati si attraversano frementi  
 Dall'occidente i negri venti: addensasi  
 Sempre più l'aere in nubi; nè bastanti  
 Da contrastar siam noi, nè da gir oltre.  
 Vince il mare; obbediamgli; ov'ei ne spinge,  
 Voltiam le prore. Nè lontane or molto  
 Cred'io da noi le fide amiche spiagge  
 D'Erice, e i porti di Sicilia, ov'io  
 Pur ben ragnagli coi celesti punti  
 Queste da me già dianzi onde selcate.  
 Enea risponde. Io da gran pezza il veggo,  
 Che a noi fan forza i venti, e che invan lotti  
 Contr'essi tu: le vele adunque volgi.  
 Qual terra a me più grata, ove ricetto  
 Poss'io bramar migliore ai stanchi nostri  
 Legni, che il loco, in cui si alberga il mio  
 Dardanio Aceste? il suol, ch'entro al suo grembo  
 Del genitore Anchise acchiude l'ossa?  
 Ciò detto, il corso volgon verso i porti  
 Sicali: spira nelle gonfie vele  
 Favonie; e seco il rotear dell'onde  
 Ne porta i legni ratto sì, che in breve  
 Del noto lido a vista giungon lieti.  
 Le amiche navi da un'eccelsa cima  
 Avea vedute avvicinarsi Aceste,  
 Cui Teucra Madre partoria, conoetto

Del gran Crimiso fiume. Ei, del suo prisco  
 Sangue memore appieno, ai Teucri incontro  
 Scende ammantato di selvagge spoglie  
 Di Libica orsa, e d'armi irto e di dardi.  
 Del lor ritorno allegrasi, e gli accoglie  
 Con rozza sì, ma gioviale pompa,  
 Alleviando con ospita mano  
 La lor stanchezza. - E già il seguente sole  
 Dal balzo d'Oriente saettava,  
 Quando i suoi Teucri Enea da tutto il lido  
 Convocando, dall'alto a lor favella;  
 Dardani; stirpe di sublimi Duci,  
 Compie omai l'annuo giro, da che albergo  
 Demmo sotterra ai freddi amati avanzi  
 Del divin padre mio, da che gli ergemmo  
 I mesti altari; e già il funesto sempre,  
 Sempre onorato giorno, (ahi! tal vi piacque  
 Darmelo, o Dei) s'io ben m'avviso, or riede;  
 Giorno, in cui, s'io pur esule mi stessi  
 Infra Getule Sirti, o Argolich'onde  
 Preso anco schiavo entro Micéne istessa,  
 Gli annui voti pur sempre ed i pomposi  
 Riti solenni io compierei, fregiando  
 L'are paterne dei dovuti doni.  
 Or (ch'è ben altro) ove il suo cener posa;  
 Certo non senza alto voler dei Numi,  
 Ecco giungiam pur noi: le spiagge amiche  
 In securtà ci accolgono. Su dunque,  
 In celebrar l'auguste esequie liete  
 Tutti adopriamci: omai più fausti i venti  
 La grand'Ombra c'impetri; e un dì, fondata

La città nostra poscia, ergansi templi  
 Al genitor, e rinnovati ogni anno  
 Veggasi ei tali sacrificj e onori.  
 Di Teucra stirpe Aceste anch'ei, due pingui  
 Buoi per ciascuna nave a voi regala;  
 I patrii nostri, e al par gli ospiti Lari  
 D' Aceste, or dunque presieder voi fate  
 Alle gioiose mense. Ove poi sorga  
 Apportatrice di sereno giorno  
 L'aurora nona, instituiti giuochi  
 Vi sien: primi saran d'alati remi  
 Teucra gara su l'onde: anco v'assista  
 Chi nel pedestre correre primeggia;  
 E chi più ardisce e val nel duro cesto,  
 E qual da più saettator si estima,  
 O lanciator; baldi vi assistan tutti,  
 Premio aspettando di dovuta palma.  
 Suonin gli applausi intanto, e il crin di serti  
 Cingete voi, com'io le tempia cingo  
 Or del materuo mirto. - Ei tace; e tosto  
 A norma sua coronansi ed Elimo,  
 E il giovanetto Ascanio, ed il canuto  
 Aceste; e tutta a norma lor la Teucra  
 E la Sicana gioventù. Fra denso  
 Numeroso corteggio Enea sen giva  
 Ver la paterna tomba: ivi duo colmi  
 Purpurei nappi di Liéo spandendo  
 Devotamente al suolo, e due di fresco  
 Candide latte, e ancor di sacro sangue  
 Altri due, d'alme rose un nembo inoltre,  
 Tal quindi esclama: O divo padre, addio;

Addio pur voi, ceneri sacre, indarno  
 Riacquistate a me per poco; addio,  
 Spirti erranti paterni. A me non diessi  
 Di trarvi meco alle fatali arene  
 Della promessa Italia, al Tebro in riva,  
 Qual ch'ei pur sia. Dicendo ei così stava;  
 Quand' ecco uscir dagl' imi penetrati  
 Dell'avello un gran serpe: in sette spire  
 Sette terga par strascichi, strisciandosi  
 Immenso su pel dosso del sepolcro,  
 Finch'ei pervien placido all'are: fiamma  
 D'auro mista e d'azzurro, in color mille  
 Ripercozza ondeggiante, egli ha le squame,  
 D'Iride aurata al variar simili.  
 A cotal vista Enea sta stupefatto:  
 Con lunghi avvolgimenti il serpe al fine  
 Fra lisci vasi e patere sguisciando,  
 Delibate ha le sacre dapi; e quindi  
 Senza far danno alcun si riconcentra  
 Nel cupo della tomba. Enea, dubbioso,  
 Se un tutelar Genio del loco, o un qualche  
 Messo del padre quel colubro accenni,  
 Tant'è più intenso al proseguir gli augusti  
 Sacrificj ad Anchise. Ei quindi immola,  
 Vittime usate, i cinque negri agnelli,  
 Scrofe altrettante, giovenchi altrettanti;  
 E vini spande a colmi nappi; e invoca,  
 Libera omai dall'Acheronte, l'ombra  
 Dell'alto padre. A suo poter ciascuno  
 De'socj arreca ilari doni; e l'are  
 Colmandone, giovenchi a gara immolano;



De' vasi il bronzo altri arveventan ; altri ;  
 Su pell' erba sdrajati , ardenti brage  
 Soppongono ai giranti spiedi onusti  
 Di abbrustolite interiora elette.

La frattanto aspettata aurora nona  
 Giungea sul carro di Fetonte in chiara  
 Luce raggiando. E già la Fama e il nome  
 D' Aceste illustre alle vicine genti  
 Fatto avean pel gran dì solenne invito.  
 Liete turbe coperto avean già i lidi  
 Per veder que' Trojani ; e molti infr' esse  
 Veniano presti all' intimate gare.  
 D' ognuno agli occhi , a mezzo il circo , in bella  
 Pompa i doni si schierano ; corone  
 Di verdeggiate allor ; tripodi sacri,  
 E palme , ed armi , e porpore , e ammentato  
 Auro ed argento , ai vincitor mercede.  
 De' giuochi il cenno omai la tromba intuona.

A gareggiar da pria si accingon quattro  
 Galée co' remi , dell' armata il fiore.  
 La volante sua Pistrice Mnestéo  
 Guida di forti remator fornita ;  
 Mnestéo , che poscia Italo fessi e autore  
 De' gran Memmj. Su l' onde torreggiante,  
 Quasi città , l' alta Chimera inoltrasi  
 Da Già guidata ; il triplicato impulso  
 D' ordini tre di sovrapposti remi  
 Pur la sospinge. Il gran Centauro è terza ;  
 Sta sovr' essa Sergesto , ond' ebber poscia  
 I Sergj il nome. Alla cerulea Scilla  
 Presiede al fin Cloanto ; origin tua,

O Romano Cluenzio. Erge su l'onda  
Ben oltre in mare un vasto scoglio il capo  
Rimpetto ai lidi spumeggianti; il verno  
Fra' tempestosi flutti suoi lo asconde;  
Al miglior tempo a tacite onde in mezzo  
Giace scoperto, aprica stanza, e quindi  
Agli smergi gratissima. Là porre  
Più rami fa d'elce fronzuta Enea  
Per segno e meta ai suoi nocchieri; ond' essi  
Girando intorno v'abbiano a dar volta  
Dal lungo corso. Ecco, han sortito i lochi;  
Ecco in porpora ed auro risplendenti  
Su l' alte poppe i condottieri: ed ecco,  
Cinta le tempie di populea fronde,  
La gioventù de' rematori, ignuda  
Gli omeri assai da lunge luccicanti  
Pel sovra fuso almo licor di Palla.  
Posato sta le man su i remi, e pende  
Ciascun dal cenno: i balzellanti petti  
Picchia intanto a vicenda or tema or alta  
Speme intensa di laude. Al primo squillo  
Della bramata tromba ognun già fuori  
Del suo stallo balzò: fino alle stelle  
Percuote il grido nautico; le tese  
Braccia nervose spumeggiar fan l'onde  
Sossopra volte; e in quattro solchi immensi  
Vedresti il mar sprofondarsi squarciato  
Tutto dai remi e triforcuti rostri.  
Non così mai precipitosi in lizza  
Aggiogati corsier del carcer fuore  
Scagliarsi, mai; nè auriga unqua coll'alto

Flagello in man così pendente stette  
 Su le ondegianti redini. Un clamore  
 Allor misto di fremiti e d'applausi  
 Fa risuonar la selva tutta : i lidi,  
 Cui la selva è corona , lo propagano:  
 Eccheggian tutti ripercossi i colli.  
 Primo è su per le intatte onde fuggito  
 Già fra gli applausi di fremente turba.  
 Miglior di remi , assai da presso il segue  
 Cleanto ; ma per troppo peso tarda  
 La sua nave il rattiene. A lor , con pari  
 Corso tendenti a diventar primieri,  
 Vengon dietro la Pistrice e il Centauro.  
 Or l'un l'altro a vicenda si oltrepassano;  
 Or , giunte insieme le adeguate prore,  
 Solcano eguali il salso mare. E tutte  
 Presso allo scoglio alla girevol meta  
 Veniano già , quando , primier pur anco  
 E vincitor di mezzo all'onde Già  
 Grida al nocchiero suo : Che vai tu a destra  
 Tanto? a manca , Menète ; a manca i sassi  
 Radi coi remi ; ai sassi stretto gira :  
 Ir lascio largo gli altri. Ei già si tace:  
 Ma Menète , che i ciechi scogli teme,  
 Pur ver la destra allargasi. Ove vai?  
 Allo scoglio , Menète ; ancor tel dico:  
 Richiamandol così coi gridi già.  
 Ma da tergo ecco intanto , e già già pari  
 Cleanto arriva ; e Già sel vede in mezzo  
 Fra se e lo scoglio penetrargli innanzi,  
 Con men orbita a manca voltar rattq

Rasente i sassi, e, oltrepassato il segno,  
 Già scierre il vol verso il bramato lido.  
 D'ira e di duol riarso il giovin petto;  
 Pianger per anco Già fu visto allora;  
 E, in non cal pesto il proprio suo decoro,  
 E de' compagni la salvezza, in mare  
 Dall'alta poppa giù precipitoso  
 Scaglia il tardo Menéte; il timon prende  
 Nocchiero egli in sua vece, e i Teucri incora;  
 Ver lo scoglio spingendo a forza il legno.  
 Ma il buon Menéte, dagli anni già grave,  
 Dato ch'egli ebbe nel profondo un tonfo,  
 Al fine a stento a galla riapparve:  
 Sino allo scoglio ei nuota, e a quello in cima  
 Giunger si vede, tutto sgocciolante  
 Dai molti panni. Il suo tuffarsi, il suo  
 Nuotar tardo, e il suo recer poscia i salsi  
 Mal ingojati flutti, assai destaro  
 Alle risa i Trojani. Intanto accesa  
 S'era in cor di Sergesto e di Mnestée  
 Alta una speme di lasciarsi addietro  
 Già così trattenuto. In ver lo scoglio  
 Un cotal po' più ratto già si appressa  
 Sergesto; ma non primo però tanto,  
 Che a mezzo già del legno suo non giunga  
 Della Pistrice il rostro emulo, a cui  
 Ali impenna Mnestéo co' caldi detti.  
 Or sì ne' remi, or di far forza è il tempo;  
 Su, compagni d'Ettore, ultima scelta  
 Dell'atterrata Troja, or da mostrarsi  
 Ell'è la possa, egli è il valor, che tratti

Dalle Getule Sirti illesi v'hanno,  
 Dalle tempeste di Maléa, dall'onde  
 Jonie fere. Nè Mnestéo la palma  
 Chiede omai: tanto, ah no! non spera. Eppure,  
 Se mai ... Ma vinca, cui Nettuno arride:  
 Sol non giungiam gli ultimi noi; tal onta,  
 No, non soffrite, amici. - A gara tutti  
 Col corpo tutto fan forza su i remi:  
 Dalle scosse terribili va tremula  
 La vasta nave, sotto cui spalancasi  
 L'ondoso piano. Un auelito allora  
 Grave-affollato i petti opprime; un arso  
 Alidor serra le lor fauci; un fiume  
 Di sudor le lor membra scaturiscono.  
 Ecco, han dal caso il sospirato onore:  
 Che mentre ebro di gloria a'scogli intorno  
 Spinge Sergesto la volante prora  
 Pel guado infido con ristretto giro,  
 ( Misero! ) in essi dà. Percossi, alquanto  
 Si sgretolan gli scogli; ma sfracellansi  
 Vieppiù contr'essi i mal sospinti remi  
 Con fragor alto, e la schiacciata prora  
 Pendente sta Balza la turba, e grida;  
 Ma in van, che il legno è lì chiovato. A fretta  
 Dato han di piglio a pertiche, a ferrate  
 Aste, ed ai molti galleggianti avanzi  
 D'infranti remi. Ma frattanto lieto,  
 E vie più ardente pel successo, corre  
 Mnestéo per l'onde omai già aperte e piane,  
 L'aure invocando ai spesseggianti remi  
 Anco seconde. Qual da cavo masso,



Ove han sicuro i dolci nati il nido,  
 Subitamente balza spaventata  
 Agil colomba, che da pria spesseggia  
 Dell'ali il batter con gran romba, e quindi  
 Strisciasi per le quete aure fuggendo  
 Ratta, librata in su le immote piume:  
 Tal di Mnestéo la Pístrice vedresti  
 Sdrucchiolar su per l'ultim'onde a volo  
 Ver la bramata meta. E già lasciossi  
 Sergesto addietro, che nel tristo guado  
 Implicato fra' scogli, dibattentesi,  
 Chiedente indarno ajuto, pur tenta anco  
 Correr coi mezzi remi: indi il vicino  
 Già trapassò; che, del nocchier suo priva,  
 Ancorchè vasta, la Chimera cede:  
 E solo omai si mira innanzi ancora  
 Fuggir Cloanto; onde Mnestéo si sforza  
 Quanto più può per sorpassarlo. I gridi  
 Raddoppiarsi allor s'odono; risuona  
 L'etra allor tutta d'instiganti voti.  
 Sdegnati i primi, di lor vita a costo  
 Serbar la palma più che a mezzo omai  
 Da lor conquista venno: ardente sprone  
 È il successo ai secondi; ei tutto ponno,  
 Perchè stiman poterlo. E avevan forse  
 Vittoria questi, se Cloanto in atto  
 Supplice ai Numi ambe le man sporgendo  
 Così non gl'invocava: O Dei, che all'acque  
 Tutte imperate, io, che trascorro i vostri  
 Ondosi piani, a voi mi astringo in voto  
 Svenar su l'are al lito erette un bianco

Tauro, ed in liefo sacrificio misti  
Alle viscere sue spumanti rivi  
Mandar di vino ai salsi flutti. Ei disse;  
E i voti suoi dagl'imi flutti udirò  
Di Forco il coro, e le Nereidi; udilli  
La vergin Panopéa, Portunno istesso  
Il gran padre, che allor con poderosa  
Mano diè spinta alla corrente nave.  
Più che saetta e più che vento alata  
Vola al lido la prora; e già del porto  
Nel grembo è ascosa. Allor d'Anchise il figlio  
Tutti chiamando, come suolsi, ad alta  
Voce bandir fa vincitor Cloanto,  
Cui cinge il crin di verdeggiante alloro.  
Pingui giovenchi tre, gran copia vini,  
E un argenteo talento magno impone,  
Sien donati alle navi: onor distinti  
Ai loro duci aggiunge; al vincitore,  
Una clamide aurata, a cui dintorno  
Ricca Tessala porpora con vago  
Doppio meandro lussureggia; intesto  
Evvi il regio garzon, che per le balze  
D'Ida fronzuta i saettati cervi  
Stanca nel corso: ei vivo e ansante pare,  
Qual già dall'Ida lo rapìa sublime  
L'augel di Giove infra gli adunchi artigli.  
E dietro a lui, che al ciel sen poggia, indarno  
Veggionsi alzar da' suoi custodi antichi  
Le attonite lor palme; e il suon diresti  
Udir de' veltri suoi, che all'aure abbajano.  
Ma a quel, che ottenne la seconda palma,

Con virtù tanta, Enea dona un usbergo,  
 Cui catenelle e rinterzate fila  
 D' auro son fregio : al Simoenta in riva,  
 Sotto l' eccelsa Troja , ei stesso al vinto  
 Demoleo un dì tratto lo avea ; guerriero  
 Pomposo arnese , ora Mnestéo l' ottiene.  
 Cariche sott' esso piegano le late  
 Spalle di Fegeo e Sagari , famigli  
 Che a grande stento il recano : eppur cinto  
 Demoleo già di quel medesimo usbergo  
 Ratto incalzava egli i fuggenti Teucri.  
 Terzo premio ebbe Già , di bel metallo  
 Due sottocoppe , e un par d' argentei nappi,  
 Fatti a foggia di nave , egregio-sculiti.  
 E già , premiati tutti , ivan superbi  
 De' ricchi doni , e di purpuree bende  
 Le tempia avvinti ; quando , a gran fatica  
 Dai feri scogli spiccatosi il legno  
 Di Sergesto , pur viene in verso il porto,  
 Sciancato strascinandosi , deriso  
 Da tutti , e quasi senza onor di remi.  
 Qual veggiam serpe , attraversando incauto  
 La via , restar da ferrea ruota pesto ;  
 O se adirato passegger lanciogli  
 Grave un sasso , onde infranto semivivo,  
 Indarno ei per fuggirsi si divincola  
 In lunghe spire ; l' una metà vibra  
 Fere fiamme dagli occhi , erge fischiante  
 Il flessuoso collo ; inferma e tarda  
 L' altra metà raggruppasi , scontorce  
 Se in se stesso addoppiando ; or tal si muove

Stentatamente il Centauro coi pochi  
 Rotti suoi remi; onde alle vele è forza  
 Ricorra, e in porto veleggiando egli entra:  
 Lieta Enea de' compagni e della nave  
 Ridotti in salvo, il guiderdon promesso  
 Dona a Sergesto pur; Cretense ancella,  
 Foloe nomata, in bei trapunti esperta,  
 Duo gemelli allattante. - E così fine  
 Dato alla gara prima, Enea rivolge  
 Il piè là, dove in vasto campo erboso  
 Da seluose colline in tondo cinto  
 Nel bel mezzo sorgea, di circo a foggia,  
 Ampio un teatro: ivi fra denso ed alto  
 Corteggio entra, ed assidesi l'Eroe.  
 Invita ei poscia, e stimolanti doni  
 Promette a quei che di pedestre corsa  
 Voglian tentar l'ardente aringo. A prova  
 Siculi e Teucri si appresentan: primi  
 Eurialo con Niso. Di beltade  
 Il giovinetto Eurialo era un fiore,  
 Niso pel casto amor, che al giovin porta,  
 Insigne anch'ei. Dopo costor vien tosto  
 Della stirpe di Priamo Diore,  
 Cui sieguon Salio e Patro: Acarnia l'uno  
 Produsse, Arcadia l'altro, di Tegea  
 Fra le genti. Ecco poi Panópe, e Elimo,  
 Siculi entrambi, giovanetti esperti  
 Nelle cacce, e compagni al vecchio Aceste:  
 Molti altri inoltre, cui la Fama tace.  
 Attorniate Enea da lor favella  
 Così: M'udite or tutti attenti e lieti.

Senza un mio guiderdon, da me non fia  
 Che niun di voi si parta: a ognun darassi  
 Premio pari, due Cretiche saette  
 Di terso acciaio armate, e una bipenne  
 Di sculto argento adorna: ma ai tre primi,  
 Oltre l'onor del coronante ulivo,  
 Tre premj annunzio; al vincitore un fero  
 Destrier ricco-bardato; avrà il secondo  
 Piena di Tracii dardi una faretra,  
 Quale adopran le Amazoni, accerchiata  
 Da largo balteo d'oro, il cui fermaglio  
 Prezioso s'ingemma; al terzo basti  
 Quest'Argolico elmetto. Altro ei non dice.  
 Preso han già loco i giovinetti; e, udito  
 Repente il cenno, come nembo ratti  
 Dalle mosse si slanciano, alla meta  
 Intenti solo. Innanzi a tutti assai  
 Niso balza primiero, ali impennando  
 Veloci più che vento o fulmin l'abbia.  
 Dietro a costui, ma lungi addietro molto,  
 Vien Salio; è terzo Eurialo, con meno  
 Distanza; Elimo il segue; a lui si atterga  
 Diore, e omai gli sta dappresso tanto,  
 Che il piè col piede e con le man le spalle  
 Gli preme ei quasi già; se alquanto ancora  
 Dello stadio riman. Diore il passa,  
 O tocean quasi a un punto ambi la meta.  
 E tutti omai vi si appressavan stanchi,  
 Quando infelice Niso scivolava  
 Sovra l'erboso suol, lubrico, madido  
 Pel molto sangue de' svenati tauri,



Il giovin quivi , trionfante indarno,  
 Su pel terren mal fermo ferme l'orme  
 Stampar si sforza , ma cader disteso  
 Conviengli in quel sanguigno limo. Ei pure  
 Non si scorda in quel punto dell'amato  
 Eurialo ; ma , incontro risorgendo  
 A Salio omai già vincitore , intoppo  
 Gli fa di se , tal ch' , amendue rinvolti  
 Sul suolo sdrucchiolevole cadendo,  
 Eurialo primier si slancia , e , avuta  
 Dall'amico la palma , a vol l'afferra  
 Infra i frementi popolari applausi.  
 Secondo Erimo vien ; terzo è Diore.  
 Salio allor quella immensa arena , tutta  
 Di grandi e popol piena , di sue grida  
 Fea rimbombar , chiedendo a se la palma  
 Con inganno involatagli. Ma Eurialo  
 Favorito è dai più ; per lui l'onesto  
 Nobil suo lagrimar parla , e il valore,  
 Vieppiù gradito ove in bel corpo alberga.  
 Alto gridando anco Diore giova  
 A validar la sua vittoria , escluso  
 Dal terzo onor , se il primo a Salio dassi.  
 Enea favella allor così : Son vostri  
 I premj omai , nè alcun può l'ordin primo,  
 Figli , sturbare : a me si dia soltanto  
 Il compatir d'un infelice amico  
 La sventura. Ciò detto , a Salio ei dona  
 D'un Getúlo leone il tergo immane,  
 Folto di velli , e d'aurei ugnoni adorno  
 Niso allor : Se ai perdenti un premio tale

Si dona pur, se dei caduti senti  
 Pietà, qual degno guiderdone a Niso  
 Darai? già il mio valor la palma prima  
 Ottenea, se una stessa avversa sorte  
 A Salio me non adeguava. Ai detti  
 Egli aggiungea, mostrando in un la faccia  
 E il corpo tutto in sozzo loto intriso.  
 L'ottimo padre a ciò sorride; e impone,  
 Che a lui si arrechi (dell'egregio fabbro  
 Didimàone opra trascelta) un Greco  
 Scudo, spiccato dal Nettunio templo:  
 Di premio tanto ei fa il buon Niso altero!

Posto così fine alle corse e ai doni,  
 Grida Enea: Chi valor nel maschio petto  
 Acchiude, innanzi or via si faccia, e in alto  
 Brandisca i pugni apparecchiati al cesto.  
 Ecco duo premj all'onorata pugna;  
 Al vincitore un bel giovenco in bianche  
 Bende le aurate corna avvolto; al vinto,  
 Per consolarlo, un fino elmetto e un brando;  
 Innanzi tosto in sua feroce possa  
 Fassi Daréte, al cui venir s'innalza  
 Vasto un fremito. Ei sole è, che si ardiva  
 Star di Paride a fronte; ei su l'avello  
 Del magno Ettorre il gigantesco Bute,  
 Che origin trarre dal Bebricio Amico  
 Vantavasi, col cesto ei lo abbatteva,  
 Moribondo lasciandolo sul campo.  
 Tale è Daréte: ecco, alla pugna accinto  
 Alto squassa il gran capo, delle late  
 Spalle fa mostra, e le nervose braccia

Dimenando di colpi all'aure un nembo  
 Scaglia ei feroce. Or chi a costui contrasta?  
 Non è chi ardisca di cotanta schiera  
 Uscir col cesto a lui di contro. Ei quindi,  
 Superbo già della sognata palma  
 Davanti Enea si arresta; il tauro afferra  
 Con la manca pel corno, e tal favella:  
 Figlio dell'alma Dea, poichè pur nullo  
 Meco pugnar si attenda, a che più a lungo  
 Indugiarmi così? comanda omai,  
 Ch'io tolga il premio mio. Tutti ad un tempo  
 Gridano i Teucri allor: Daréte l'abbia;  
 Nullo il combatte; ei dunque il tauro ha vinto!  
 Ma l'assennato Aceste, a Entello presso  
 Assiso in seggio erboso, il rampognava  
 In questi detti: Entello, o tu, d'Eroi  
 Già il fiore, indarno or soffrirai tu dunque  
 Vilmente tanto un sì bel premio andarne  
 Senza contrasto ad altri in preda? ah, dove  
 Ora, dov'è quello a noi Nume, quello  
 Invan del cesto a noi maestro, Erice?  
 Dov'è la fama tua, dove le tante  
 Spoglie, che affisse ai tetti tuoi vedea  
 Trinacria tutta? Entello a lui risponde:  
 Amor di laude in me non tace: espulsa  
 Non è mia gloria dal timor; ma gelido  
 Per la tarda vecchiezza, e tardo sento  
 Il sangue entro le mie spossate vene.  
 Ah, se in me ancora gioventù fervesse,  
 Quella ch'io m'ebbi, quella onde protervo  
 Sen'va costui sicuro tauto; ah! certo

Non saria, no, mestier premio, nè toro,  
 A trarmi in campo: e, tal ch'io son, per anco  
 Gloria chero, non premj. E, così detto,  
 Due vasti immensi cesti ponderosi  
 Scaglia in mezzo all'arena: usato incarco  
 Del ferreo braccio d'Erice nell'alte  
 Sue pugne. In rimirarli, a suolo a suolo  
 Di piombo inserti e di ferro e di terga  
 Taurine, in sette e sette doppj, gravi,  
 Alternanti lor ruvida testura,  
 Strasecolaron tutti. Istupidisce  
 Primo Daréte, e in ricusarli insiste.  
 Il prode Enea dei cesti e le allaccianti  
 Lunghe cuoja maneggia, e il pondo esamina:  
 Il vecchio Entello allor gridava: E s'altri  
 Del magno Ercole pure i cesti e l'armi  
 Vedute avesse, e in questa spiaggia istessa  
 La fera pugna, ov'Erice soggiacque,  
 Che avrebbe ei detto? Erice, nato anch'egli  
 Di Venere, qual tu, quest'armi un giorno  
 Brandiva: ancor di uman cerébro e sangue  
 Le vedi infette: ei con quest'armi stava  
 Del grande Alcide a fronte: ed io con queste  
 Solea pugnar, quando più caldo e ratto  
 Scorreami il sangue, ed alle tempia oltraggio  
 Non feami ancor di sue pruine il verno.  
 Ma, se il Teucro Daréte or le nostr'armi  
 Ricusa pure, ove il consenta Enea,  
 E Aceste autor del mio pugnar, facciamci  
 Pari; d'Erice or non temer tu i cesti,  
 Ch'io li depongo; e i tuoi deponi. Tace;

**E il doppio pallio al suol gittando, ignudo**  
**I vasti omeri al campo in mezzo ei resta,**  
**D'ossa e di membra e di braccia nervose**  
**Quasi immoto colosso. Addurre allora**  
**Cesti fa d'ugual peso Enea, del pari**  
**Le palme armando d'ambidue. Già in punta**  
**Di piede eretti immantinente entrambi,**  
**Spiccano innanzi a più poter le braccia**  
**Intrepide, ma arretrano le teste**  
**Lungi dai colpi, che incomincian ferir**  
**A scagliar, provocandosi. Daréte**  
**Saldo più sta su i giovenili piedi;**  
**Di membra e mole il sovravanza Entello;**  
**Ma le ginocchia antiche gli vacillano,**  
**E l'ampio petto anela grave. Indarno**  
**L'un l'altro accenna, or di piagare il fianco;**  
**Ora le tempia, a cui spesseggia intorno**  
**Ratta la mano: alto rimbomba intanto**  
**Il cozzar forte, e il rio scrosciar de' denti.**  
**Piantato Entello, e nel suo peso quasi**  
**Della persona immobile, coi providi**  
**Occhi ai colpi fa schermo; onde Daréte**  
**(Qual chi con moli eccelsa rocca assalta,**  
**O intorno intorno cingela con l'armi)**  
**Or questi aditi tenta, or quelli; e, tutta**  
**Spiegando l'arte, in guise mille indarno**  
**Investigando, il preme. Entello in alto**  
**Erge se stesso pontando, e più in alto**  
**Sua destra ancor; visto ha Daréte il colpo**  
**Di sotto in su, che già addosso a lui piomba;**  
**Ratto ei sottrassi ad iscansarlo; al vento**



Ferito ha Entello, e il vuoto impeto manda  
 Precipitoso il suo gran pondo a terra:  
 Tal su l'alto Ida, o in Erimanto, a terra  
 Sradicato precipita un gran pino.  
 Siculi e Teucri giovanetti a gara,  
 Con varie grida all'un propensi o all'altro;  
 Flagellan l'aure. Impietosito Aceste  
 Corso è già primo a rialzar l'antiquo  
 Proteso amico. Ma più fero sorge  
 Il prode Entello, che dal caso indegno;  
 Non che timor ritragga, agili e doppie  
 Forze ne tragge, a cui ministra è l'ira,  
 Sprone il rossor d'uomo a se conscio in petto:  
 Vieppiù quindi ei s'infiamma, ed il fuggente  
 Daréte incalza quanto è vasto il circo;  
 Or la destra, or la manca, ambe incessanti,  
 Rotanti, scaglian colpi a mille a mille.  
 Quai di grandine folta pregni nemi  
 Fan scoppiettare i picchiettati tetti,  
 Tal l'Eroe spesseggiando ripicchiava,  
 Quà e là cacciava, e rivolgea Daréte.  
 Non soffre allor l'ottimo Enea, che spinga  
 Oltre più l'ira e infellonisca Entello;  
 Ecco, ei gli vieta il proseguir la pugna,  
 Traendogli di mano il già spossato  
 Daréte, a cui per raddolcirlo grida:  
 Misero, e donde insania in te pur tanta?  
 Nol senti tu, che a sovrumana forza  
 Contrasti? or parti Entello questi? a un Dio  
 Cedi, o mortale. E in così dir, disgiunge  
 Col grido suo la pugna. Intanto i fidi

Compagni suoi ritraggon ver le navi  
 Daréte , strascinantesi su l'egre  
 Ginocchia , sconquassato spenzolante  
 Il capo , dalla bocca infranti denti  
 Vomitante a grumoso sangue misti.  
 Per lui la spada e il pattuito elmetto  
 Ricevon essi in dono , a Entello il tauro  
 Con la palma lasciando. Ei , baldanzoso  
 Di un tanto premio , vincitor gridava:  
 O d'alma Dea tu figlio , o voi , Trojani,  
 Or ravvisate qual si fosse Entello  
 Ne' suoi verdi anni , e da qual morte abbiate  
 Sottratto voi Daréte. Ei tace ; e a petto  
 Del tauro , ch'ivi guiderdone esposto  
 Al vincitore sta , piantasi ; in alto  
 Quanto ei più può dei duri cesti armata  
 La man brandisce ; indi fra corno e corno  
 Vibra il colpo , che infrante le cervella  
 Dentro all'ossa conficcasi. Tremante  
 A terra il tauro esanime stramazza.  
 Sovr'esso poscia soggiungeva Entello:  
 Vittima or questa a te , più che Daréte  
 Grata , Erice , consacro. E qui depongo,  
 Io vincitor per sempre , i cesti e l'arte.  
 Tosto alla gara dei volanti dardi  
 Invito fa con larghi premj Enea.  
 Già con robuste mani è di Seresto  
 Tolto alla nave l'albero , ed in cima  
 D'esso è sospesa da pendente fune  
 Una colomba svolazzante , instabile  
 Bersaglio quivi alle saette. In pronto

Già son gli arcieri, e di un elmetto il cavo  
 Già i lor nomi raccoglie. Uscir primiero  
 S'ode con plauso assai d'Ipocoonte,  
 D'Irtaco figlio, il nome: a lui vien dietro  
 Mnestéo, pur dianzi nel naval certame  
 Rimasto vincitor, Mnestéo, le tempia  
 Avvinto ancor di verde ulivo. Il terzo  
 Usciva Eurizio, a te fratello, o illustre  
 Pandaro, a te, che a disturbar gl'iniqui  
 Patti a Troja trascelto ai Greci incontro  
 Scagliavi primo il mal sospeso dardo.  
 Riman dell'elmo in fondo ultimo Aceste,  
 Che ardito ha pur a giovenil tenzone  
 Canuto esporsi. Incurva ciascun tosto  
 Con quanta ha forza l'arco suo, cui strali  
 Adatta eletti. La suonante corda  
 D'Ipocoonte saettò per l'aure  
 Già il dardo primo, che con fera romba  
 Nella cima dell'arbor si conficca.  
 Scossesi il pino insin dal piè; gran battere  
 L'atterrita colomba feo dell'ali,  
 Ed eccheggiò tutto di applausi il piano.  
 Ratto coll'arco teso innanzi quindi  
 Fassi Mnestéo: la mira all'alto ha posta,  
 E l'occhio al par della scoccata freccia  
 Bramoso vola; ma non giunge il colpo  
 A investir la colomba; ha bensì rotta  
 La fune, onde allacciata ella pendea  
 Dalla cima dell'albero. Disciolto  
 Perciò l'augello in ver le nubi a volo  
 Fugge. Ma Eurizio allor, già il dardo in cocca

Avendo, all'ardir suo l'alto fratello  
Propizio invoca; e alla colomba errante  
Per l'auro lieta in su le alate piume  
Si giusto ei tragge, che trafitta insieme  
Col dardo a terra esanimata piomba,  
Infra le nubi ogni vital suo spirto  
Nel cadere esalando. Il solo Aceste  
Coll'arco teso rimanea perdente  
Senza aver combattuto: onde, ei nel vuoto  
Dell'aure il dardo saettando, apparve  
Subitamente un gran prodigio: i sommi  
Eventi poi ne dimostrar gli augurj  
Profetizzati da tremendi vati.  
Aceste appena con maestra mano  
Scocca l'arco stridente, ecco sublime  
Pel ciel volando accendesi ed avvampa  
La scagliata saetta; e ognor più in alto  
Tendendo lascia di fiamma una striscia,  
Che a poco a poco in nulla si dilegua.  
Spesso così dal ciel spiccate stelle  
Igni-chiomate volano per l'aure.  
Siculi e Teucri, istupiditi tutti,  
Supplici ai Numi ergean le mani. Il grande  
Enea stesso l'augurio accetta, e, sporte  
Le braccia al collo del giojoso Aceste,  
D'alti doni colmandolo, gli dice:  
Padre, accettali, deh! patente troppo  
È il voler del gran Giove: auspicio, in pria  
Non visto mai, d'inusitati onori  
Premiato vuolti. In dono abbiti or questo  
Ben sculto vaso, che al mio prisco Anchise

Già regalava in Tracia il buon Cisséo,  
 Per memoria di lui splendido arredo  
 D'alta amistade pegno. Ei cinge a un tempo  
 D'Aceste il crin di verdeggiante alloro,  
 Vincitore appellandolo sovrano.

Nè di un tal primo onore invido fassi  
 Il prode Eurizio, abbench'ei sol trafitta  
 Abbia nell'aure la colomba. I doni  
 Terzi ebbe quei, che ne spezzava i lacci;  
 Gli ultimi quei, che l'albero investiva.

Ma Enea qui fine ancor non pone ai giuochi;  
 E, a se chiamato Epitide, custode  
 E socio in un del giovinetto Julo,  
 Così nel fido orecchio a lui favella:  
 Vanne ad Ascanio tosto, e, ov'abbia in pronto  
 La giovenil sua squadra e i suoi destrieri,  
 Digli, che in vago d'armi ordin pomposo  
 Venga, e dell'avo la memoria onori.  
 Enea sgombrar dal popol tutto intanto  
 Fa del circo l'arena quanto è vasta.  
 A passo ugual già vengono inoltrandosi  
 Verso i lor padri i giovanetti. Splende  
 Ciascun nell'armi, e destramente a prova  
 Ciascun maneggia il suo corsiero. Udresti  
 Di maraviglia fremere in mirarli  
 Siculi e Teucri. Han le accorciate chiome  
 Tutti astrette; qual suolsi, in verde serto;  
 Due dardi in man ferrati: altri da tergo  
 Portan lievi faretre: a sommo il petto  
 Serpeggia ai colli intorno flessuoso  
 Auro in vaga catena. In tre si parte



La bella squadra ; ed ogni torma ha un duce,  
 Che parimente a dodici guerrieri  
 Comanda , innanzi volteggiando. All' una  
 Capo vien baldo il picciol Priamo , illustre  
 Tua progenie , o Polite , un dì chiamata  
 A dare Itali eroi ; cavalca or questi  
 Falbo-aurato destrier di Tracia , asperso  
 Di bianchi nei , l' un piè balzàn davanti,  
 Bianco-strisciato la superba fronte.  
 Guida Ati l' altra , onde poi l' Azzia gente  
 Fra' Latini ebbe il nome , Ati , fanciullo  
 Caro al fanciullo Ascanio. Ultimo viene,  
 Ma in beltà primo , il leggiadretto Julo  
 Sovra un Tirio corsiero ; ebbele in dono,  
 Pegno e memoria d' infelice amore,  
 Dalla candida Dido. Agli altri tutti  
 Di cavalli ha provvisto Aceste antico.  
 Timidetti venian ; ma il molto applauso  
 A poco a poco li rinfranca. I Teucri  
 Miran con gioja i fanciulleschi aspetti  
 Ritrar l' immagine dei ben noti padri.  
 Ed essi intanto alteramente in giro  
 Fan di se lenta mostra al circo intero:  
 Quindi aspettando intenti il cenno stanno.  
 Ecco da lunge scoppiettar sonante  
 Di Epitide la sferza. Eccoli al corso  
 Sovra una linea sola : e tosto quindi  
 Tripartiti smembrarsi , e in torme tutti  
 Dar volta sì , che l' una all' altra incontro  
 Viene ostilmente saettando. All' urto  
 Vengon , diresti ; no ; ciascun si avvolge

In dotti giri, e si ritornan sopra,  
 E l'un l'altro attraversa, o accerchia, o sfugge;  
 Imagin vera di battaglia. Or questi  
 Il tergo han dato; or con gl' infesti dardi,  
 Volte a un tratto le facce, altrui fan darlo:  
 Or ricomposti in una squadra tutti  
 Passi muovon di pace. Appunto quale  
 Dicesi in Creta d'intralciate e cieche  
 Strade mille ingannevoli tessuto  
 Fosse il gran laberinto, ove niun segno  
 Ai retrógradi indarno il ver spiava;  
 Tali vestigie in su l'arena appunto  
 Stampan confuse i giovanetti, in corso  
 Inestricabil raggruppati e sciolti  
 A vicenda. Cotai per l'onde a nuoto  
 Vede il Carpazio, ovver di Libia il lido,  
 Azzuffarsi i delfini saltellanti  
 Per lor trastullo. Ascanio indi fu il primo,  
 Cinta ch'ebbe la lunga Alba di mura,  
 A rinnovar queste guerriere tresche,  
 Le stesse in tutto, e ad insegnarle ai prischi  
 Latini, quali ei da fanciullo in opra  
 Poste le avea co' suoi Teucri fanciulli.  
 Alba le apprese, e trasmetteale poscia  
 All'alta Roma: essa, de' patrii giuochi  
 L'onor serbando, oggi pur anco appella  
 Troja i guerrier fanciulli, e le lor giostre  
 Trojana pugna. - Alla memoria sacra  
 Del genitor così l'esequie liete  
 Iva Enea celebrando; allor ch'a un tratto  
 Fede ai Teucri rompea la instabil sorte.

Intenti tutti ad onorar d' Anchise  
L'avello stavan, quando acerba il core  
L'implacabile Giuno invia dal cielo  
A raddoppiato volo Iride sua  
Verso le Iliache navi. Obbediente  
La vergin messaggera a tutti ascosa  
Fra i color mille balenanti in arco  
Rapidissima scende. Ai ginocchi intorno  
Immensa vede esser la folla, e vuoto  
Deserto il lido, e abbandonati i legni.  
Ma sole vede in segregata spiaggia  
Sedersi molte Iliache donne, e tutte  
Pianger d'Anchise e di se stesse a un tempo,  
Il vasto mar mirando: ode non vista,  
Che gridan tutte ad una voce: Ahi lasse!  
Quanto errar, quanti stenti anco ne avanza,  
E quanto mare! una cittade, un tetto  
Quando avrem noi, stanche omai troppo? Uditi  
Tai pianti, Iride tosto al nuocer destra  
D'esse in mezzo si caccia, le divine  
Spoglie ammantando di mortal sembianza:  
Beroe fassi, un'antica, che fu moglie  
Dell' Ismario Doriclo, e un di già chiara  
Per nobil sangue e numerosa prole.  
Quindi così fra le Dardanie madri  
Favella: Oh noi meschine, a cui le Achive  
Spade non dier sotto alle patrie mura  
Morte opportuna! ahi sventurate! a quale  
Infausto eccidio ci serbò Fortuna?  
Già la settima estate or volge omai,  
Da che Troja atterrossi; e mari e scogli

E piagge varie sotto vario cielo  
 D'allora in poi sempre cangiammo; e, sempre  
 Per l'onde errando dell'Italia in cerca,  
 L'Italia a noi s'invola. Or non son questi  
 Del fratello d'Enea, d'Erice i lidi?  
 Non è qui Aceste ospite nostro? il porvi  
 Noi saldo seggio, e il dar cittade ai Teucri  
 Chi 'l vieta? O patria nostra, o iuvan sottratti  
 Penati nostri alla nemica rabbia,  
 Non vedrem noi rinnovar Troja? i fiumi  
 Ettorei, Xanto e Simoenta, altrove  
 Mai non fia ch'io rivarchi. Ardir, compagne;  
 Incendiam noi quest'empie infauste navi.  
 Ardansi tutte: in sogno a me l'immagine  
 Di Cassandra si offria, di darmi in atto  
 Avvampanti facelle, augurio espresso;  
 E il profetico labro pareva dirmi:  
 Qui vostra sede, qui per voi fia Troja.  
 Ch'altro indugiam? l'alto prodigio è chiaro:  
 Del gran Nettuno ecco quattr'are; il Dio,  
 Il Dio stesso or l'ardir ci porge e i fuochi.  
 E in così dir Beroe primiera afferra  
 Ardente stizzo, e con la destra in alto  
 Brandisce e scaglia la nemica fiamma.  
 Stanno attonite il cuor, lo spirito intense,  
 L'Iliache donne: infin che l'una d'esse,  
 Pirgo matrona, che di Priamo figli  
 Molti allattò, regal nutrice, esclama:  
 Non Beroe, no, non di Doriclo è questa  
 La Teucra moglie, o Donne: il Dio, che sbalza  
 Dagli ardenti occhi suoi, mirate intente:

Quali ha spirti ! qual volto ! e i passi i detti  
 Suonan ben altro che mortale. Io stessa,  
 Io testè mi spiccai da Beroe inferma,  
 Giacente, e afflitta d'esser quindi esclusa  
 Sola dai giuochi e dall'esequie sacre  
 Ad Anchise dovute. Così Pirgo.  
 L'altre, dubbie da pria, maligni sguardi  
 Volgone attorno incerti, or l'abborrite  
 Navi mirando; ora il Trinacrio suole,  
 Di cui pur foran paghe, ora i lontani  
 Itali lidi, a cui le appella il Fato.  
 Quand' ecco a vol poggjar per l'aure al cielo  
 La Dea, pingendo con le splendide ali  
 L'arco suo immenso. Stupefatte allora,  
 E accese tosto di furor, gridando,  
 Tutte di piglio alle Nettunie faci  
 Danno, e spogliate di virgulti e frondi  
 L'are appien tutto avventano alle navi:  
 Ratta per banchi e remi e poppe e prode  
 Sfrenata scorre la vorace fiamma  
 Ver la tomba d' Anchise, ov' è più folta  
 Nel teatro la turba, Eumelo vola  
 Annunziator del fero incendio: e visto  
 Hanno i Teuceri ad un tempo ergersi all'aura  
 Sfavillanti fumose orride ruote.  
 Ascanio già ( che condottier de' giuochi  
 Cavalcava animoso ) ivi primiero  
 Spronando ha spinto il suo destrier; nè il ponno  
 Frenar gl'impalliditi suoi custodi.  
 Giunto alle navi: Or, qual furor fia questo?  
 ( Grida ) a qual fin, misere donne, a quale



Fine ite voi? non del nemico Argivo  
 Gli abéti, or no, la speme vostra ardete.  
 Ascanio udite; il vostro Ascanio sono.  
 E, ciò dicendo, a' piedi lor scagliato  
 Ha il vuoto elmetto, in cui chiudeasi dianzi  
 Nella giocosa pugna. E già lo segue  
 A fretta Enea co' Teucri. Allor disperse  
 Fuggon pel lido le attonite donne,  
 Selve cercando, ove appiattarsi, e grotte;  
 Pentite già, vuote del Nume il petto,  
 Da quel di pria cangiate, e i Teucri loro  
 Ravvisando esse, odian del dì la luce.  
 Ma non per ciò dall'incendiate navi  
 Enea stirpar può di Vulcan la rabbia:  
 Le fiamme infra le travi umide covano;  
 Le manifesta un pigro fumo; e indarno  
 Gli Eroi su vi rovescian fiumi a gara;  
 Che in giù ver le carene un vapor lento  
 Rodendo scende, e intere arderle accenna.  
 Disperatosi allera Enea si squarcia  
 Di dosso i panni, e supplici le palme  
 Al cielo ha sporte: Onnipossente Giove;  
 Se tutti pur tu non abborri i Teucri,  
 Se la pietà tua prisca anco pur mira  
 Alle umane miserie, o padre, or dammi,  
 Che i legni miei non s'inghiottisca il fuoco,  
 E che di Troja non peran gli avanzi.  
 Ovvero tu ( ciò sol ti resta ) ov'io  
 Mertato l'abbia, in sul mio capo scaglia  
 Il mortifero telo, onde tua destra  
 Qui m'estermini. - Appena Enea tai detti

Dal labro ha sciolti, ecco, tempesta insorge  
 Atra nell'aure infuriando; i piani  
 Tremano e i monti al rimbombar de' tuoni,  
 Cui segue un vasto diluviar da tutto  
 Il ciel di negri australi nemi ingombro.  
 Inonda l'acqua rovinosa i legni  
 Per ogni parte; onde annerite e spente  
 Fumano le mezz'arse umide travi:  
 Già già tacion le fiamme; e al fin si scorge  
 Tutti, men quattro, esser pur salvi i legni.

Ma dall'acerbo caso Enea colpito  
 Nell'agitato petto iva volgendo  
 Dubbie cure profonde; or s'ei pur debba,  
 Posti i fati in oblio, fissar suo seggio  
 Infra i Siculi; or s'egli a spinger abbia  
 Pur ver l'Itale spiagge. Un veglio allora,  
 Naute chiamato, e sovra tutti instrutto  
 Dalla Tritonia Pallade nell'arte  
 De' vaticinj, a consolare imprende  
 Con questi dettr Enea, l'ira de' Numi  
 Interpretando, e il saldo ordin de' Fati.  
 Enea, là dove replicata forza  
 Di destino ci tragge, obbedienti  
 Andiam; qual ch'ella sia, la nostra sorte  
 Soverchiam sopportandola. Un Aceste,  
 Trojano ei pure, e di divina stirpe,  
 Hai teco; a parte de' consigli tuoi,  
 De' tuoi pensier poni il suo affetto; a lui  
 Cedi quei Teuceri, che ai rimasti legni  
 Carco foran soverchio, e a cui non basta  
 Lena a fornir l'alta tua lunga impresa.

De' non validi vecchi, e delle antiche  
 Madri, e di quanti hanno i perigli e l'onde  
 A schivo omai, fanne una scelta; e seggio  
 Concedi loro qui: novelle mura  
 Ricetto a' stanchi appresteranno; e il nome  
 Di Acestine otterràn, se Aceste il vuole.

Da questo dir del vecchio amico entrava  
 Tutto in alti pensieri Enea commosso.  
 E il carro già dell'atra notte al polo  
 Fea velo: quando a lui repente apparve  
 Dal ciel discesa la paterna immago,  
 Che così gli diceva: O dolce figlio,  
 Caro a me vivo già più che la vita;  
 Figlio, dai casi aspri di Troja esperto  
 Io vengo a te; Giove il comanda. Ei salvo  
 T'ebbe le navi dalle fiamme: ei prende  
 Dall'alto cielo al fin di te pietade.  
 Ai consigli, ch'or dava ottimi antichi  
 Il buon Naute, obbedisci; altera scelta  
 Di maschj petti in giovenil bollore  
 Teco in Italia traggi: a vincer ivi  
 Nel Lazio avrai dura e guerriera gente.  
 Ma pria pur scendi alle dolenti case,  
 E per le cupe vie d'Averno vieni,  
 Figlio, a meco abboccarti. Ivi non io  
 Mi albergo infra le triste ombre del reo  
 Tartaro, no; ma fra i consessi ameni  
 Delle pie negli Elisj ombre beate.  
 Scorta al venir ti fia, poi che immolato  
 Negre vittime in copia a Dite avrai,  
 La Vergine Sibilla. Udrai tu quivi

Della futura tua città novelle,  
 E dei posterì tuoi. Ma omai la notte  
 Mezzo ha varcato l'umido suo corso;  
 Già già i destrier del rinascente Sole  
 Alitandomi a tergo in dura legge  
 Mi respingon fra l'ombre: Addio. - Ciò detto,  
 Ei si dilegua, quasi in aura fumo.  
 Ma gli gridava Enea: Deh, dove corri?  
 Perchè t'involi? da chi sfuggi? a' miei  
 Dovuti amplessi or qual poter ti fura?  
 Così esclamando a ravvivar si accinge  
 I sopiti carboni in sacra fiamma:  
 E a larga man divoto farro e incensi  
 Fumar fa innanzi ai Teucri Lari e all'alta  
 Vesta Dea. Quindi a se venirne ratto  
 Fa i suoi compagni, e primo Aceste, a cui  
 E di Giove il comando, e dell'amato  
 Padre gli avvisi ei narra, e il pensier suo.  
 Applaude Aceste, ed acconsente: e, tolto  
 Ogni indugiar, donne attempate e plebe  
 Di rimaner bramosa, e quanti in core  
 Sete non han di gloria alcuna, iscrive  
 Per la novella sua cittade. Gli altri  
 Alle mezz'arse navi alberi e sarte  
 E scanni e remi riadattan, pochi  
 Di numero, ma folgori di guerra.  
 Enea frattanto ha circonscritta e solca  
 Della città la pianta, e a sorte assegna  
 Altrui le case, rinnovando in essa  
 D'Ilio e di Troja i nomi. Il Teucro Aceste  
 Gode aver Teucro regno; e Foro e leggi

E Senato ei vi fonda. Il tempio allora  
 Dell'alta Idalia Venere sorgea  
 D'Erice in cima, al ciel poggiando; allora  
 E sacerdote, e immenso bosco sacro:  
 Alla tomba aggiungevasi di Anchise.  
 Ma già in conviti e in sacrificj han tutti  
 Speso ben nove dì; le appianat'onde,  
 E il susurrar d'un favorevol Austro,  
 Invito fanno a scior dal lido. Innalzasi  
 Su per le curve spiagge un pianger lungo:  
 E notte e dì senza spiccarsi stanno  
 Abbracciandosi i Teucri. Quelle stesse  
 Stanche matrone, e quanti altri abborrìro  
 Già il mare a lor sì lungamente infausto,  
 Or lo vorrian solcar, tutte affrontarne  
 Le fatiche, e i perigli. A questi umano  
 Porge sollievo Enea di amici detti;  
 E gli accomanda ad Aceste piangendo.  
 Quindi immolar fa tre giovenchi a Erice,  
 Ed un'agnella alle Tempeste: intanto  
 Levinsi, impone, in bello ordine l'ancore.  
 Ei, di frondi d'ulivo avvinto il capo,  
 Sta su la prora eretto: in aurea coppa  
 Le consecrate interiora e i vini  
 Reca, e ne va le salse onde aspergendo.  
 Da poppa il vento a lor cammino arride:  
 E il mar co' remi flagellando a gara  
 Volano i Teucri. - Ma d'angosce piena  
 Porgea frattanto Venere a Nettuno  
 Questi lamenti, che dal cuor traeva:  
 Nettuno, ai preghi scendere mi astringe



**Ad ogni costo l'instancabil ira**  
**Dell'acerba Giunone. In lei non puote**  
**Nè lunghezza di tempo, nè pietade**  
**Nulla; non è dall'imperar di Giove,**  
**Non dai Fati immutabili mai doma.**  
**Non paga ell'è della inghiottita Troja,**  
**Sparita al soffio del livor suo fero;**  
**Non de' martirj, a cui gl'Iliaci avanzi**  
**Lungamente trasse ella: ancor persegue**  
**D'Ilio consunta il cenere, e le fredde**  
**Sparpigliate ossa. E di furor cotanto**  
**Sa la cagion fors'ella? Or, non ha guari,**  
**Tu la vedesti infra le Libiche onde,**  
**Qual horrasca eccitasse: il mar col cielo,**  
**Benchè indarno, mescea, nelle procelle**  
**D'Eolo fidando: essa pur tanto osava**  
**Ne' regni tuoi. Ma scelleraggin altra**  
**Osa ella poscia: ecco, le Teucre donne**  
**Al turpe incendio delle proprie navi**  
**Instiga e sforza; Enea costretto è quindi,**  
**Scema l'armata, di lasciar sue genti**  
**In peregrina terra. I loro avanzi,**  
**Priegoti, deh! vogli or tu, padre, in salvo**  
**Pe' mari trar, del Tebro entro la foce**  
**Spingendoli, ove pur quant'io ti chieggo**  
**Conceda il Fato, ove il Destin pur quivi**  
**Seggio ad essi non vieti. Allor rispose**  
**Degli alti flutti il domator sovrano:**  
**Ben ti si addice, o Venere, fidanza**  
**Piena recar ne' regni miei, donde hai**  
**Tu i natali; e in me por fidanza piena,**

Ch'io ben la merto. Racquetava io spesso  
 Del ciel la rabbia e del commosso mare,  
 Nè minor cura del tuo Enea mi presi  
 Pur anco in terra : Simbenta e Xanto  
 Il dican ; là , quando il feroce Achille  
 Fin sotto a' muri le Trojane squadre  
 Atterrite incalzava , allor che a morte  
 Le migliaja ei ponea , sì che ricolmi  
 Dai cadaveri i fiumi gemean l'onde  
 Dal lor corso impedito , io fui , che allora  
 Entro una cava nube Enea sottrassi  
 Da inegual pugna , a cui con fato avverso  
 Contro al forte Pelide accinto ei s'era.  
 E sì pur io bramava allor dall'imo  
 Sveller le mura di mia man già erette  
 Della spergiura Troja. Or ti rinfranca  
 Dunque vieppiù ; che a pro d'Enea pur sempre  
 Io persisto. D'Averno egli , qual brami,  
 Afferrerà le spiagge : un sol de' tanti  
 Compagni suoi dall'onde gli fia tolto:  
 Sola una testa or pagherà per mille.  
 Così il gran Padre , alleviato il duolo  
 Della Diva , al ceruleo suo carro  
 Accoppiato ha i destrier feri , smaltanti  
 Di bianca spuma i freni ; e , a lor le intere  
 Redini abbandonando , a sommo l'acque  
 Trascorrono le ruote rapidissime.  
 Sotto al tuonar dell'asse i gonfi flutti  
 Si appianano ; già in fuga i nembi volano  
 Pel vasto etere. E tosto al Dio de' mari  
 Debito sorge alto corteggio intorno,

Di Glauco antiquo il coro, e d'Ino il figlio;  
 E i Triton ratti, e intero havvi di Forco  
 L'enorme gregge. Alla sinistra sponda  
 Del carro è sorta Spio, Melita, e Teti,  
 E Panopéa, e Cimodóce, e Talia,  
 E tutte in somma le Nereidi inserte.  
 Gioja dagli occhi balenava a un tratto  
 Enea, che stato a lungo era pensoso.  
 A fretta alzar fa le velate antenne;  
 Cui tutti van le accomodate funi  
 Con frequente alternar di pioggia e d'orza  
 Or stringendo, or lentando: i venti a gara  
 Gli sospingono intanto. A tutti innanzi  
 Va guidator dell'addensate navi  
 Palinúro, alla cui norma s'impone  
 Di veleggiare a ogni altra. - E omai già quasi  
 L'umida notte a mezzo il ciel venuta  
 Era, e su i loro scanni i remiganti  
 Duramente sdrajati in quieto sonno  
 Sciogliean le membra affaticate; quando,  
 Dagli stellati giri lieve lieve  
 Morféo scendendo, e il denso tenebroso  
 Aere sgombrando e l'ombre, al passar suo  
 Ver te, buon Palinúro, iva appressandosi  
 Tristo sogno arrecandoti. Vestita  
 Ha il Dio sembianza di Forbante; e tale  
 Su l'alta poppa assiso a lui favella:  
 Figlio di Jaso, Palinúro, il vedi;  
 Van per se stessi i legni; ottimo il vento;  
 Tu puoi posare alquanto. Or via, la testa  
 Al sonno inchina; invola un po' al travaglio

Gli occhi tuoi stanchi : le tue veci intanto  
Io mi torrò. Cui Palinuro , appena  
Potendo il già aggravato ciglio alzare,  
Risponde : Tu vorresti , ch' io l' aspetto  
Delle placide infide onde marine  
Non conoscessi appieno ? ch' io fidassi  
In cotal mostro ? ch' io , già tante volte  
Addottrinato dal seren fallace,  
Preda or lasciassi ai bugiardi Austri Enea ?  
Tal favellando , ad ambe mani il temo  
Reggea ; nè mai se ne spiccava ; e gli occhi  
Nelle stelle fissava immoti. Ed ecco,  
A lui le tempia asperge il Dio d' un ramo  
Tinto in Lete , grondante un sopor atro  
Di Stigia forza. In sonno tosto sciolgonsi  
Gli occhi suoi , dopo un guizzar vano , vinti.  
L' improvviso stupore entro ogni membro  
Di Palinuro appena serpe , il Dio,  
Su lui precipitandosi , col temo  
Squarcia in parte la poppa della nave,  
E il nocchier , che i compagni indarno invoca,  
Tutto in un fascio giù nel mar trabocca:  
Per l' aure il Nume a vol su le lievi ale  
Dileguasi. Correa ciò non ostante  
Pel mar l' armata con sicuro solco:  
Sovr' essa veglia il gran padre Nettuno,  
Come il promise a Venere. Ma Enea  
Già già co' legni appressasi agli scogli  
Delle Sirene , infausti un giorno , e ancora  
Di molte naufraghe ossa biancheggianti.  
Quando il rimbombo dell' onde , che in essi

Frangean , lo avvisa , che vagante a caso  
Del buon nocchiero orbata iva la nave.  
Molto piangendo allor , turbato molto  
Enea dal caso dell'amico , imprende  
A governarne egli il notturno corso,  
Gridando : Ahi Palinúro ! o tu , deluso  
Dalla perfida calma , or giacerai  
Nudo insepolto sovra ignota arena!



# DELL' ENEIDE

## LIBRO VI.



**C**osì esclamava lagrimando Enea.  
Spinge ei l'armata a sciolto freno intanto;  
E su l'Enhóiche spiagge in Cuma al fine  
Sorge approdando. Radicate al lido  
Già stan le poppe col ferreo tenace  
Dente delle molt'ancore : balzati  
Nel lito Esperio già gli ardenti Teucri,  
Chi fiamma elice dalle dure selci;  
Chi delle fere i folti tetti atterra,  
Selve intere traendo ; e chi de' fiumi  
L'onde salubri addita. Ma il divoto  
Enea sen va verso la rocca eccelsa,  
Dove d'Apollo il tempio all'antro immane  
Della Sibilla e ai penetrati orrendi  
Sovrasta , donde ad essa il Nume spira  
L'alta fiamma profetica , che squarcia  
La densa notte del futuro. Giunto  
È con Acáte già di Trivia al sacro  
Bosco , ed al nobil suo delúbro aurato.  
Dedalo , è fama , che al fuggir di Creta  
Oso tentar su ratte piume il cielo,  
Per disusate vie la gelid' Orsa

Radendo pria , venisse a posar poscia  
 Su la Cumana rocca. Ivi alla terra  
 Restituito al fin dal volo audace  
 L'ali , ond' a nuoto avea tant' aure vinto,  
 In voto a te , divino Apollo , appese  
 Templo ergendoti immenso: In su le porte  
 Scolto Androgeo spirante sta : vi scorgi  
 Espresso l' annual tributo fero  
 Dei sette giovani Attici , da estrarsi  
 Dall' orrid' urna , e agl' infelici padri  
 A viva forza tolti. Di rimpetto,  
 Crèta torreggia sovra l' onde : quivi  
 Il mostruoso amor pel tauro , e il furto  
 Di Pasifae ad esso sottoposta  
 Vedresti , e in un la lor biforme prole,  
 Il Minotauro , di libidin ria  
 Monumento nefando. Ivi scolpiti  
 D' inestricabil laberinto i ciechi  
 Giri affannosi ha pur Dedalo industrie;  
 Ei , che già d' Arianna all' alto amore  
 Pietoso un dì con dotto fil salubre  
 Scorgeane i passi per entro all' intrico  
 Dei noti a lui varj errabondi tetti.  
 Tu dell' opera egregia , Icaro , parte  
 Pur non lieve saresti , ove di padre  
 Il duol concesso a lui l' avesse. Il crudo  
 Caso a scolpir ben due volte imprendea;  
 Ma dal male abbozzato auro sonante  
 Il paterno scalpello risospinto  
 Ben due fiata ricadea. Quell' opre  
 Avria tutte indagate ad una ad una

Enea co' suoi, se il già premesso Acate  
 Non ritornava allor ver essi, e seco  
 Deifobe di Glauco. Ell'è costei  
 Sacerdotessa di Diana e Febo:  
 Tempo or non è, no, di sculture; è tempo  
 ( Dice ad Enea ) di scer fra intatto armento  
 Giovenchi sette, ed altrettante agnelle,  
 Per immolar secondo il rito. Tacque,  
 Ciò detto: e i Teucri all'immolare accinti  
 Nell'alto tempio ella introduce. Immenso  
 Antro scavato della Eubóica rupe  
 Nel fianco sta, cui cento aditi, e cento  
 Ampie porte intromettono, e dond'escono  
 Centuplicati in eccheggianti romba  
 Della Sibilla i carmi. Omai son giunti  
 Sul limitar della caverna. Il Nume,  
 Ecco, il Nume già scende: or tempo, or tosto  
 D'interrogar l'oracolo: gridava  
 A lor così la Vergine, fermatasi  
 Su gli stipiti sacri. E tal gridando,  
 Volto e color di subito cangia ella:  
 Le si arriccian le chiome; l'anelante  
 Rabido invaso petto le si gonfia;  
 Maggiore in vista ell'è di se; non suona  
 Mortal voce il suo dire: il Dio la inspira,  
 In lei favella il Dio: Non porgi, Enea,  
 Prieghi per anco e voti? ancor tu indugi?  
 Della terribil grotta l'alte bocche  
 Già non vedrai pria spalancarsi. E tace.  
 Gelido scorre un tremito per l'ossa  
 De' robusti Trojani; e dal profondo

Cuor queste preci Enea tosto esalava:  
 Febo, o tu, che di Troja ai gravi affanni  
 Pietoso sempre le Dardanie frecce  
 Di Paride scorgesti un dì fin dentro  
 Al corpo invulnerabile d'Achille;  
 Te duce io pure immensi mari ho scorso;  
 Io de' Massilj le più interne terre  
 Ho penetrato, e l'implicate Sirti  
 Superat' ho: deh, poichè i lidi al fine  
 Della fuggente Italia afferro, cessi  
 Qui d'inseguirmi il Teucro Fato avverso.  
 Voi tutti pure, o Divi, e Dive, a cui  
 Troja e l'alta sua gloria un dì già spiacque,  
 Tempo or ben è, che perdoniate ai tristi  
 Avanzi suoi. Tu dunque, o Vergin sacra  
 Dell'avvenir presaga, a me concedi  
 (Dovuto regno al mio destino) il porre  
 Nel Lazio i Teucri, e i nostri erranti Lari,  
 Ed i Numi di Troja omai tanti anni  
 Quà e là sospinti. Allora io quivi a Febo  
 E a Diana ergerò marmorei saldi  
 Templi; e festivi giorni a Apollo sacri.  
 Ordinerò: nè mancheranvi augusti  
 Penetrati, infra cui serbare io poscia  
 Faccia eterni i fatidici tuoi carmi,  
 Onde or mi appresto a far tesoro; e avrai  
 Ne' miei regni, alma Vergine, un drappello  
 Di trascelti ministri. Or sol ti prego,  
 Che per iscritto i carmi tuoi, qual suoli,  
 Non vogli ora commettere alle instabili  
 Foglie, onde fan cruda rapina i venti;

**Ma pronunziarli a me tu stessa vogli.**  
**Tacque Enea dopo il priego.- E già più a segno**  
**Star non può la Sibilla ; imperversante**  
**Già per l' ampia caverna ella dibattesi**  
**Infuriata ; e dal bollente petto**  
**L' alto Iddio tenta espellere , che sempre**  
**Vieppiù la preme , e la martira , e tutta**  
**Di tutte se riempiela. Già si aprono**  
**Da se stesse le cento eccelse porte,**  
**Per cui nell' aure questo oracol suona:**  
**O tu , del mar sottratto ai rischj gravi,**  
**Ti aspettan or ben altri in terra. - I Teucrj**  
**Verran , verranno di Lavinio ai regni ;**  
**Non ci pensar : ma giunti esservi poscia**  
**Non vorrian mai. Guerre , tremende guerre,**  
**E sangue il Tebro scorrere vegg' io.**  
**Nè il Xanto a te , nè il Simoenta manco**  
**Verran , nè il campo Achivo : un nuovo Achille ;**  
**Nato egli pur di Dea , nel Lazio è presto:**  
**E troverai la sempre infesta ai Teucrj**  
**Giunon , per tutto. In duri casi estremi**  
**Ridotto a chi non porgerai tu preghi?**  
**A quale Itala gente , a qual cittade**  
**Non manderai supplici messi ? E fonte**  
**Di tanto mal per la seconda volta**  
**Ai Teucrj fien le peregrine nozze,**  
**E la novella estera sposa , ad essi**  
**Ospita troppo. Ma , per venti avversi**  
**Non ti fiaccar tu già : bensì più audace,**  
**Che nol vorria tua sorte , incontro corri:**  
**Via di scampo primiera a te fia schiusa.**





( Il crederesti? ) da cittade Achiva. -  
 Cotali ambagi orribili muggivano  
 Dell'antro fuor della Cuma Sibilla,  
 Notte spandendo al ver dintorno. Apollo  
 Così lei sferza e lei raffrena a un tempo.  
 Già il furor sacro risedeo compresso,  
 E il fero labro acquetavasi, quando  
 Prese a così risponderle l'Eroe:  
 Nè ignota a me, nè inaspettata sorge  
 Fatica alcuna mai: già tutte in mente  
 Previste l'ho, già superate in cuore.  
 Vergine, un priego solo: al Re d'Averno,  
 D'Acheronte agli stagni tenebrosi  
 Per questa grotta tua, fama è, si scenda;  
 Quinc'io vorrei del caro padre andarne  
 Al bramato cospetto: or tu la via,  
 Le sacre porte aprendo, a me ne scorgi.  
 Tra le voraci fiamme io già su questi  
 Omeri il padre salvo ebbi da mille  
 Volanti dardi a rei nemici in mezzo:  
 Compagno poscia al vagar mio sostenne  
 Meco dei mari tutti l'ire tante  
 E del ciel le minacce il padre antico,  
 Le sceme forze sue nol comportando.  
 Egli pregando comandommi, ei stesso,  
 Ch'io di supplice in atto al tempio tuo  
 Ne venissi. Alma Vergine, deh prendati  
 Pietà del figlio e in un del padre: è dato  
 A te il poter ciò che tu vuoi; che indarno  
 Te non propose al certo Ecate ai boschi  
 D'Averno. Deh se il Tracio Orfeo, munito

Sol di sua cetra e di canore fila,  
 Trarne poteo già l'ombra della sposa;  
 Se, alternando il morir, Polluce or v'entra  
 A riscattare il suo germano, or n'esce....  
 Deggio Teseo membrar, o il magno Alcide?  
 E sangue pur son io dell'alto Giove.

Tal supplicando Enea, l'are abbracciava.  
 Allora a lui la Profetessa: O prole  
 Di Numi tu, figlio del Teucro Anchise,  
 Lieve è lo scender nell'Averno; aperte  
 Tien notte e dì l'atre sue porte Dite:  
 Ma il ritornarne, il riveder le stelle,  
 Quest'è il lavor, quest'è lo scabro. A pochi  
 (Sangue di Numi e giustamente accetti  
 A Giove) tanto era concessa, e a quelli,  
 Cui sublimava di virtù la fiamma.  
 Cinto è d'Averno l'adito da opache  
 Perpetue selve; e serpeggiando volve  
 Le sue negr'onde ivi Cocito. Ov'abbi  
 Pure tu in cuor pensier cotanto e brama  
 Tant'alta di varcar due volte Stige,  
 Di veder l'atro Tartaro profondo  
 Due volte, e porti a cotant'ardua impresa;  
 Odi quel ch'abbi a far tu pria. Nel mezzo  
 Del più intricato bosco, ove più folte  
 Nereggian l'ombre, un cupo arbor si cela  
 Sacro a Giunone inferna. Uno fra' tanti  
 Densi suoi rami ascondesi, che d'auro  
 Tutte avvampa e corteccia e fronde e frutti.  
 Della terra ne' visceri addentrarsi  
 Sol si concede a chi quell'auree spoglie

Svelto dall' arbor abbia. È questo il dono,  
 Che la bella Proserpina a se stessa  
 Già statui: nè del pieghevole ramo  
 Vien manco l'oro all'arbor mai; che appena  
 Schiantato è il primo, ecco, un simil gialleggia  
 Spinto dall'alber fuori. In traccia dunque  
 Vanne ora tu con sagaci occhi, e, tosto  
 Che l'avrai visto, afferralo: se i Fati  
 A ciò ti appellan, da se stessa e senza  
 Sforzo nessuno agevole la verga  
 In man verratti; ove il destin lo vieti,  
 Vincerla mai, nè con tagliente ferro  
 Squarciarla pur dall'arbor mai potresti.  
 Oltre a ciò dirti (ahi tu l'ignori!) io debbo,  
 Che d'un tuo amico il cadavere giace  
 Insepolto, e contamina l'intera  
 Teucra armata, ora, mentre intento pendi  
 Tu dall'oracol mio. La morta spoglia  
 Rendi alla terra pria, chiudendo in urna  
 I mesti avanzi; e negre agnelle poi,  
 Espiatrici vittime primiere,  
 A Dite immola. Così al fin vedrai  
 Le Stigie selve ognor negate ai vivi. -  
 Chiude il labro profetico, ciò detto.  
 Con mesto volto Enea dall'antro usciva  
 Gli occhi al suol conficcando, e i ciechi eventi  
 In suo pensier volgendo. A fianco il fido  
 Acate viengli in pari cure immerso:  
 E, fra lor ragionando, ivan l'un l'altro  
 Chiedendo, qual mai fosse il morto amico,  
 L'insepolto cadavere accennato

Dalla Sibilla. Ed in ciò dir, sul lito  
 Arido giunti, ecco ai lor occhi il corpo  
 Proteso occorre di Miséno, ucciso  
 Indegnamente, di Miséno, Eolia  
 Prole, cui mai non fu il maggior nè il pari  
 Nell'infiamar colla guerriera tromba  
 A pugna i prodi. Era costui del grande  
 Ettorre già compagno un giorno; al fianco  
 D'Ettorre già l'asta non men che il cavo  
 Oriccalco in battaglia oprar fu visto.  
 Poich'ebbe tronca il vincitore Achille  
 D'Ettor la vita, al Teucro Enea del tutto  
 Dato s'era il fortissimo Miséno;  
 Nè peggiorato avea signore. Avvenne,  
 Che un dì facendo ei rimbombar dal lido  
 Su l'onde il suon del suo ricurvo corno,  
 Sfidava (insano!) alla tenzone i Numi.  
 Lo udia Tritone, ed invido (se pure  
 Creder ciò puossi) in mar, dov'ei più bolle  
 Fra scoglio e scoglio, affogava il rivale.  
 Tutti or quindi al cadavere d'intorno  
 Fan risuonare alte querele, e il pio  
 Enea più ch'altri. Senza indugio nullo  
 Gli alti comandi allor della Sibilla  
 Ad eseguir si affrettano piangendo,  
 E ad innalzare a gara al ciel la pira.  
 Un bosco antiquo, alto covil di belve,  
 Assalgon essi: a terra il pino; a terra  
 L'elce da scuri stridule percossa;  
 Le frassinee colonne, il rover duro,  
 Ma spaccabil, di conj a forza squarciasi;

E dai monti precipitan gli alti orni:  
Nè a tal lavoro Enea sol della voce,  
Ma con mano e bipenne, i Teucri esorta:  
Volge egli intanto nel suo mesto cuore,  
La selva immensa esaminando, un tale  
Pensier, cui tosto in questi preghi ei solve:  
Deh, s'ora a me fra tanti arbori quello  
Dall'aureo ramo si mostrasse! il deggio  
Sperar, poichè di te, Miséno, il vero  
La Profetessa (oimè!) narrò pur troppo.  
Taceasi appena; ed ecco, a vol dal cielo  
Due colombe venivano, e pesavansi  
Sotto a' stessi occhi suoi sul verde smalto:  
Gli augei materni allor conosce il prode,  
E lieto a quelle: O voi, scorta mi siate,  
Pregovi; e via, se v'ha, tra fronda e fronda  
Aprite a me volando insin là, dove  
La preziosa verga il suol ricopre  
Di sì ricca ombra. E tu, Madre, alma Diva  
In tal frangente al figlio assisti. Il piede,  
Ciò detto, ei ferma; e investiga, quai cenni  
Per dargli sieno, e dove tendan elle.  
La vaga coppia pascolante, un breve  
Volo spiceando iva di tempo in tempo,  
Non si togliendo dalla vista mai  
De' Teucri, che seguivanle. Venute  
Così alle fanci del fetente Averno,  
Ratte balzan su l'aure, e posan ambe,  
Quasi in lor nido, sopra opaca pianta,  
Fuor della quale il vivo auro lampeggia  
Del sospirato ramo. A ignudo fusto



Avvicchiate gialleggiar talvolta  
 Vediam nel verno infra lor nuove frondi  
 Bacche di vischio, frutice straniero  
 All'albero che il porta: e tale appunto  
 Quell'aurea fronde alla cùpa elce in mezzo;  
 E croscia ad ogni zeffiro. Di piglio  
 Enea dà tosto avidamente al ramo,  
 Che tardo pargli a svellersi; e sel reca  
 Alla magion della Sibilla. - I Teucri  
 Sul lido intanto di pianger non cessano  
 Il buon Miséno, e al mesto cener suo  
 Danno gli ultimi onori. Eretto pria  
 Di roveri hanno e d'atre tede un ricco  
 Sublime rogo, i di cui fianchi oscure  
 Frondi adornano; fitto hanvi davanti  
 I funébri cipressi, da cui pendono  
 E brandi e scudi lampeggianti. Alcuni  
 Dai roventati bronzi i caldi rivi  
 Versan dell'acque; e le gelide membra  
 Del cadavere lavano, e l'unguentano.  
 Alzasi un lungo gemito: indi queti  
 Sul feretro ripongono i compianti  
 Avanzi; e vesti, e porpore, e i consueti  
 Veli sovr'esso han cumulado. Al pondo  
 Della gran bara altri sottentran; tristo,  
 Eppur bramato ufficio: a un tempo stesso  
 Rivolte in giù le fiaccole da tergo  
 Le si recano; e all'esca, ai piogui incensi,  
 Alle dapi oleose il fuoco han posto.  
 Spenta poscia la fiamma, irroran essi  
 Le arsicce sparse ceneri co' vini;

**E** in alta urna di bronzo ne racchiude  
**L'**ossa raccolte Corinéo. Tre volte  
**Spruzzola** ei poi di pura onda gli astanti  
**Con** aspersorio di fruttante olivo.  
**Purificati** avendoli in tal guisa,  
**L'**ultimo *Vale* al morto corpo intuona:  
**Enea** gl'innalza tosto un grande avello,  
**Cui** l'armi e il remo e la ricurva tuba  
**Del** morto appende: il nome indi ha l'eccelso  
**Monte**, sotto cui giace; e ognor Miséno  
**Suonar** faran le più remote etadi.

**Compiuto** questo, Enea gli alti comandi  
**Della** Sibilla ad eseguir si affretta.  
**Una** spelonca v'ha, che immane gola  
**Sta** spalancando, aspra di sassi, e cinta  
**Da** un nero lago in orrid'ombre ascoso.  
**Tal** dalle impure fauci fiato fero  
**Esala** al cielo, che sovr'essa il volo  
**Augel** non spiega, ch'entro ei non trabocchi;  
**Donde** i Greci appellar tal loco *Aórno*.  
**Quivi** appresenta Enea quattro giovenchi  
**Negri**, di pece. La Sibilla tosto,  
**Con** vino aspersa a lor la fronte, svelle  
**D'infra** le corna i setolosi peli,  
**Cui** gitta primi in su gli ardenti altari;  
**Ed** Ecate, nell'Erebo e nel Cielo  
**Tremenda**, invoca ad alta voce. Indi altri  
**Le** vittime trafigge; altri ne accoglie  
**Il** caldo sangue in sacri vasi: Enea  
**Con** la spada sua stessa un'atra agnella  
**Dell'**Euménidi immola all'atra madre,

**E alla gran Terra della Notte suora.**  
**A te, magna Proserpina, egli svena**  
**Una infeconda vacca. Al Re di Stige**  
**Quindi il notturno sacrificio imprende.**  
**Sovra l'are avvampanti interi tauri**  
**Arder fa, sopra infusovi di Palla**  
**Il licor pingue. Allo sparir primiero**  
**Dell'ombre della notte, ecco, sott'essi**  
**Odonò i Teuceri il suol mugghiar; le cime**  
**Traballar veggion delle selve; e gli urli**  
**D'aspre cagne rimbombano fra l'ombre,**  
**D'Ecate Dea forieri. Or lungi, o voi,**  
**Lungi, o profani ( la Sibilla esclama )**  
**Arretratevi: uscite appien dal bosco.**  
**Tu snuda il brandò, Enea; tu 'l duro calle**  
**Imprendi or forte, or maschio petto all'uopo.**  
**Tanto dice, e non più: nell'antro aperto**  
**Scagliasi quindi infuriata. Enea**  
**Con fermo piè l'orme sue stesse calca.**  
**Tartarei Dei, cui dato è il fren dell'alme;**  
**E voi, mute ombre dell'immenso Caos;**  
**E tu, che in vasta eterna notte l'onde**  
**Tacite volgi, o Flegetonte; or tutti**  
**Del vostro Nume a me propizj aprite**  
**Per bocca mia gli arcani, in cui sommerse**  
**Giaccion sotterra le segrete cose:**  
**Ch'io accenni almen quanto già d'esse udia.**  
**Per le solinghe tenebre inoltravansi**  
**Dell'ampia Dite entro ai deserti regni,**  
**Scorti sol da un barlume: appunto quale**  
**Tra ramo e ramo in denso bosco incerta**

Luna mal perge al passeggiar, mentr'atro  
 Sepolto il ciel nell'ombre infosca e spegne  
 I vario-pinti aspetti delle cose.

Sul limitar primiero delle fauci  
 Dolorose infernali giaccion gravi  
 Le Cure ultrici, e il Pianto, e lo Squallore  
 De' morbi tutti, e la trista Vecchiaja;  
 La instigatrice ad ogni reo, la smonta  
 Fame; il Timore; e l'avvilta sempre  
 Povertà dura: orridi aspetti! e Morte;  
 E l'ingrata Fatica; e fratel quasi  
 Di Morte il Sonno; e le feroci Gioje  
 De'scellerati. Il limitar più interno  
 Delle Euménidi accoglie i ferrei seggi:  
 La mortifera Guerra ivi, e l'insana  
 Discordia stassi, il viperino crine  
 Attorcigliata di sanguigne bende.

Dell'ingresso nel mezzo un olmo opaco  
 Le annose braccia immenso spande: è fama,  
 Che le sue foglie sien de' vani Sogni  
 L'usata sede. All'atre porte innanzi  
 Molti stanno e diversi orridi mostri.  
 Là Briarèo centimano, e dell'Idra  
 Fera di Lerna i sibili terribili,  
 E la Chimera igni-voma, e i Centauri,  
 Di Gerion la triplice ombra, e Arpie,  
 E Górgoni. Sorpreso a cotal vista  
 Ratto di quelle forme appunta al petto  
 L'ignudo brando; e vanamente in esse  
 Avriale immerso Enea, se dall'esperta  
 Sua guida ei fatto non veniva accorto,

Quelle esser sol di corpo simulacri.  
 Per tale ingresso discendean là , dove  
 Il tartareo Acheronte poi si varca.  
 Vasto quest'è voraginoso gorgo,  
 Che in bollenti atri vortici sprofondasi  
 Dentro a Cocito con sue immonde arene.  
 Veglia a guardia del fiume , orrido nauta,  
 Caronte , a cui dal mento irto-canuta  
 La folta barba scende ; è bragia gli occhi;  
 Sordido ammanto han gli omeri , annodato  
 Rozzamente sul petto. Ei stesso spinge  
 Col remo una sua barca rugginosa,  
 Cui di vele arma pure. Eutr'essa l'alme  
 Degli estinti ei tragitta. Età provetta  
 Mostra il Dio , ma robusta e verde ancora.  
 Oh quante turbe in su la trista riva  
 Scagliavansi , affollandosi ! a mighaja,  
 E le madri , ed i giovani , e gli Eroi,  
 Ed i bambini , e gli uomini , e le intatte  
 Donzellette , anzi tempo arse su i roghi  
 Ai genitor furate. Tante appunto  
 Caggion le foglie al primo autunnal freddo  
 Aride già ne' boschi ; o tante forse  
 Spinte oltre mar dalla feroce bruma,  
 Ammontate le rondini si accumulano  
 Sotto ai profondi gorgi in calda piaggia.-  
 Stavan l'alme pregando d'esser prime  
 A varcar l'onda , e le mani bramose  
 Sporgean ver l'altra riva sospirata:  
 Ma il nocchier aspro or questi accoglie, or quelli,  
 E fa molti altri addietro irne dal lido.



Maravigliato, e dal fragor commosso,  
 Richiede Enea la Vergine: Deh, dimmi;  
 Onde al fiume tal folla? or che vonn' elle  
 Codest' ombre? perchè si varia sorte?  
 Respinte l' une dalla ripa, e l' altra  
 Su per la lurid' onda naviganti?  
 Breve così la Profetessa antiqua  
 Rispondegli: O d' Anchise e degli Dei  
 Prole avverata, or tu la Stigia gora  
 Vedi, e gli stagni cupi di Cocito,  
 Acque, per cui giuran tremando i Numi:  
 Questa, che scerni risospinta turba,  
 È d' insepolti miseri: Caronte  
 È quel nocchiero, e dei sepolti soli  
 Tragitto ei fa: nè recar puote all' altra  
 Ripa orrenda, a traverso i rauchi flutti,  
 Quelli, onde l' ossa pria non ebber tomba.  
 Erran cento anni a questi lidi intorno  
 Volteggiando, ed ammesse al varco al fine  
 L' onde bramate lasciansi da tergo.

Enea ristette il piè frenando; e in alti  
 Pensieri entrato di lor sorte acerba  
 Calda pietà sentia. Scorge egli quivi  
 Mesti e privati dei funébri onori  
 Leucaspi, e Oronte, della Licia armata  
 Già Capitano, ambi da perfid' Austro  
 Colle lor navi e gente in mar sommerai  
 Nel navigar da Troja. Eccogli incontro  
 Palinúro venirne, il buon nocchiero,  
 Che pur dianzi di Libia il mar solcando  
 Precipitato dalla peppa cadde

Fra l'onde, mentre indarno egli esplorava  
 Gli astri. A lui ( ravvisato ebbelo appena  
 Dolente in tanta tenebria ) favella  
 Enea primiero : O Palinúro, e quale,  
 Qual Nume a noi mai ti rapia ne' flutti  
 Affogandoti? parla : altra non diemmi  
 Falsa speme l'oracolo d' Apollo,  
 Se non se quella di vederti illeso  
 Entro gli Ausonii porti. Apollo il disse :  
 Ahi, le promesse queste eran del Dio?  
 Ma Palinúro rispondea : Nè il falso  
 Udivi tu dal tripode di Febo,  
 Nè un Dio nel mar me sommergeva, o Enea:  
 Poichè squarciato dalla nave il temo,  
 Cui fortemente avvinto io reggitore  
 Stavami, giù precipitai con esso,  
 Per qual caso, nol so. Gl'irati mari  
 N'attesto, ch'io cadendo non temetti  
 Per me, no, quanto pel tuo legno orbatò  
 Di timone e nocchier, ch'ei non reggesse  
 Al rigonfiar dell'onde. Austro gagliardo  
 Me ben tre notti tempestose spinse  
 Su per l'immenso mare : il giorno quarto  
 Da sommo i flutti ergendo il ciglio appena  
 Io l'Italia scopria : già verso il lido  
 A poco a poco io nuotando appressavami;  
 E già già quasi afferravalo, gli aspri  
 Scogli aggrappando con le adunche mani;  
 Quando, una cruda gente, me sua preda  
 Stoltamente stimando, iniqua il ferro  
 Rivolse in me, dalle inzuppate vesti

Grave, ed inerme, e stanco. Ora dell' onde  
 È dei venti in balia sul lido giace  
 La mia salma. Deh tu, pel dolce lume  
 Del cielo, deh, per l'aure, che ancor bevi,  
 Pel genitor, scongiuroti, per l' alte  
 Spemi concette del crescente Julo,  
 Prode, tu da sì fero mal sottrammi;  
 O tu stesso ( che il puoi ) di alcune zolle  
 Cuopri il mio corpo; alle Veline spiagge  
 Ne avrai contezza: ovver, s'avvi pur mezzo,  
 Se alcun ten mostra la tua Diva Madre  
 ( Che, senza un Nume adducitore al varco  
 Della Stigia Palude or non verresti )  
 Deh, la destra a me misero tu sporgi,  
 Levami teco oltre quest'acque, ond'io  
 In morte almeno placido abbia posa.

Già tacea Paliuro, allor che imprese  
 Così a parlargli la Sibilla: Or donde  
 Tal folle brama in te? gl'inferni stagni,  
 E il fiume inesorabil dell'Erinni  
 Tu, insepolto, veder? contro al divieto  
 Varcarli tu? romper de' Numi il Fato  
 Co' preghi tuoi? lo sperì invan: ma intanto  
 Ciò, ch'or ti dico, memore riserba  
 Quasi un sollievo al duro caso tuo.  
 Sappi, che là, dov'or tu giaci, afflitte  
 Da celesti prodigj per tal modo  
 Fian le cittadi e i campi, che le genti  
 Tomba ergeranti espiatrice; e riti  
 Solenni onoreran tue gelide ossa;  
 E l'arena, che ingombri, eterno avrassi

Di Palinúro il nome. Con tai detti  
 Disacerbossi alquanto del buon nauta  
 Il dolor fero, e col promesso onore,  
 Che nome al loco egli daria. - Prosiegue  
 Quindi Enea con la Vergine l'impresa,  
 E al fiume già si appressano. Ma appena  
 Per l'ermo bosco in ver la Stigia ripa  
 Venir Caronte li vedea, che tosto  
 Così gridava ei primo: O tu, qual sii,  
 Che armato vieni all'onde mie, favella:  
 A che vieni? di' su, nè muover oltre  
 Un passo di costà. Seggio è dell'Ombre  
 Questo, e del Sonno, e della queta Notte:  
 Nè vivi corpi a Stigia nave inearco  
 Lecito sono. Alcide, è ver, Teséo,  
 E Piritoo varcaro un di quest'acque;  
 Ma, bench'Eroi, prole di Numi, ingrato  
 Erami pur il tragittarli. Alcide  
 Il trifauce tartareo custode  
 Tremante trasse dalla inferna reggia:  
 Gli altri duo del gran Pluto osar la sposa  
 Accingersi a rapire. - In brevi detti  
 Rispondeagli l'Anfrisia Profetessa:  
 Non ti crucciar, Caronte; insidie tali  
 Non rechiam noi: nulla minaccian l'armi,  
 Che il Teucro Enea qui cinge: a posta sua  
 Co' perpetui latrati tremar faccia  
 Le squallid' Ombre Cerbero; sicura  
 Col gran Consorte Zio dentro sua reggia  
 Stia la casta Proserpina; discende  
 D'Erebo all'Ombre il pietoso Eroe

Sol per vedere il padre. Ove la tanta  
Sua pietà non ti muova, almen ravvisa  
Quest' aureo ramo. E in così dir, dal manto  
Fuori il palesa. A cotal vista appiana  
L' ire tumide il veglio; e ammira il dono  
Della fatale riverita verga,  
Ch' ei da gran tempo non avea più vista.  
Quindi senz' altro dire l' atra barca  
Approdar fece, ed isgombrar poi l' alme  
Dai tavolati, su pei lunghi scanni  
Assise già. Raccoglie intanto in nave  
Il magno Enea, che appena entro vi stette,  
Sotto il suo incarco scricchiolò quel frale  
Legno; e molt' acqua bevver le sconnesse  
Assi vetuste. Alfin pur salvi espose  
La Sibilla e l' Eroe su l' altra spiaggia  
Fra squallid' alga in sozzo limo. Un antro  
Ritrovan tosto: il rio Cerbero quivi  
Sdrajasi immane, e con l' ampie tre gole  
Rimbombar fa di orribili latrati  
Tutto di Stige il Regno. I feri serpi,  
Irta chioma dei colli, ei già già vibra:  
Ma la Sibilla innanzi hagli gittato  
Una focaccia ampissima con miele  
Impastata e papaveri sonniferi.  
Spalanca ei le tre rabide voraci  
Canne; ingojata l' ha; già si protende,  
Lungo quant' è, nella caverna; e sciolte  
Le membra immani, in quieto sonno giacciono.  
Così il guardian sepolto, Enea s' inoltra,  
Dando all' atra onda irremeabil ratto.



Il tergo. - Egli ode incontanente voci,  
 E vagiti alti dell'alme bambine  
 Sul limitar di Dite lagrimanti,  
 Alme, che al dolce lume, ed ai materni  
 Petti acerbe il destino aspro rapiva.

Stan presso queste i giustiziati a torto.  
 Nè tali seggi a caso dansi: il retto  
 Minosse quivi aduna l'Ombre, e indaga  
 La lor vita, i lor falli; indi, agitata  
 L'urna fatale, ei giudica. - In semblante  
 Mesti han poi loco quei, che iniqua morte  
 Diero a se stessi, e della luce schivi  
 L'anime lor perdettero. Deh, come  
 Vorrian pur anco al cielo almo rimasti  
 Patir disagi e povertade e stenti!  
 Nol vonno i Fati: e le spiacevoli acque  
 Stigie gli accerchian di ben nove giri.

Quindi non lunge apertamente appieno  
 Scorgonsi i campi nomati del pianto.  
 Per celati sentier fra mirto e mirto  
 Si aggiran ivi l'alme al crudo Amore  
 State serve quassù: nè il rio veleno  
 Lasciate l'ha dopo la morte istessa.  
 Fedra e Procri vi stanno, e la dolente  
 Erifile, che ancor la piaga ostenta  
 Dal crudo figlio fattale: ed Evadne,  
 E Pasifae; cui van compagne al fianco  
 Laodamia, e Ceneo, donna or tornato  
 Qual egli nacque, e da Nettuno indarno  
 Nel miglior sesso trasmutata poi.

Fra queste tutte errar per l'ampia selva

Vede Enea la pur dianzi uccisa Dido;  
 O di vederla pargli : che a quel fioco  
 Barlume , qual fra nubi incerta Luna,  
 La scorgea. Ma non pria le giunge appresso,  
 E la ravvisa , che il pianto lo assale,  
 E tal con amor tenero le parla:  
 Dido infelice ( oimè ! ) verace dunque  
 Fu la novella , che di ferro estinta  
 Tu di tua propria man cadessi ? ah ! lasso !  
 Cagion io fui del morir tuo ! ma il giuro  
 Per gli astri tutti , e per gl' Iddii ( se fede  
 Dite ammette pur anco ) io da' tuoi liti  
 Mal mio grado , o Regina , mi partiva.  
 Comando alto de' Numi , ch' or mi spinge  
 Quaggiù tra l' Ombre e lo squallor tremendo  
 Di questa notte eterna , allor mi trasse  
 Fuor de' tuoi regni a forza. Ah ! non credetti,  
 Che dolor tanto il mio partir ti fora.  
 Deh , ferma il piè ; dagli occhi miei non vogli  
 Così sottrarti. Oh ! tu mi sfuggi ? e questi  
 Gli ultimi accenti miei son pur , che ascolti....  
 Con tali voci Enea l' irata Dido,  
 Che torva riguardavalo , addolciva  
 Invitandola al pianto Ma rivolta  
 Gli occhi immobili al suolo ella si stava  
 Sorda a sue voci , e tacita più ch' aspro  
 Marpesio masso in Alpe. Al fin si toglie  
 Dalla di lui presenza in atto ostile  
 Rinselvandosi là , dove di pari  
 Amor l' appaga il pristino consorte  
 Sichéo , che ancor le cure sue divide.

Cogli occhi lagrimosi l'accompagna,  
 Quanto più puote, il Teucro Eree compunto  
 Dal fero caso e impietosito assai.

La conceduta via prosiegue ei quindi.  
 Già ne' più interni campi, ove appartati  
 Stanno i guerrieri Eroi, poneano il piede,  
 Quand' ecco a lor Tidéo, col prode in armi  
 Partenopéo, presentasi, e, ombra squallida  
 Con essi, Adrasto. In lunga schiera molti  
 Teucro ei quivi ravvisa in guerra estinti  
 E assai già pianti; i tre Antenórei figli,  
 Tersíloco, Medonte, e Glauco: ed havvi  
 Il sacerdote Polibéte; e Idéo,  
 Di vano carro auriga in armi ancora.  
 Enea sospira, in rimirar quell'alme  
 Affollarsegli intorno. Esse non paghe  
 Del sol vederlo, anche più a lungo stangli  
 Bramose al fianco, e s' inoltrano seco,  
 E il suo venire esplorano. Ma l' ombre  
 De' Danai Duci, e le Micenie squadre,  
 Visto nel cupo della eterna notte  
 Sotto armi Teucro sfolgorare Enea,  
 D'alto terror comprese, altre le spalle  
 Diergli fuggendo quali un dì fuggiro  
 Incalzate da Ettóre ai legni loro,  
 Altre un grido mandando in vano suono  
 Le morte aure ferian di morte voci.

Deifobo di Priamo vien visto  
 Quivi da Enea, che appena il riconosce,  
 Tanto è lacero e monco in crudel guisa  
 Ambe le mani, ambo gli orecchi, e il naso;

Così piagato sconciamente ei stassi  
Palpitante ascondendosi. Primiero  
Enea gli parla : O tu , del nobil Teucro  
Alta prole , Deifobo di guerra,  
Chi mai supplicio dietti orrido tanto?  
Chi tanto osò? di te null' altro io seppi,  
Se non che stanco della immensa strage  
Fatta de' Greci sovra i loro estinti  
Corpi ammontati estinto anco giacevi  
Quella notte , che a Troja era l'estrema.  
Io di Retéo sul lido allor ti ergea  
Vuota una tomba , e in triplicate grida  
L'ombra tua pur chiamava : il loco ancora  
L'armi serba e il tuo nome : il corpo amato  
Nol ritrovava ; onde le patrie arene  
Abbandonai senza riporlo in esse.  
Qui rispondea Deifobo : Nessuna  
Cosa per te fu trascurata , o amico,  
Quanto agli onori miei ; fu paga appieno  
Di Deifobo l'Ombra. In questo atroce  
Stato me trasse il mio destino , e l'empia  
Scelleraggine d'Elena : son questi,  
Ricordi son della Spartana questi.  
Come l'ultima notte in reo fallace  
Gaudie passammo , il sai ; forza è pur troppo  
A tutti il rimembrarcela. Salito  
Fin entro all'ardue mura era il fatale  
Destrier d'armati e d'armi pregno : intanto  
Fingendosi di Bacco Elena invasa  
Mena di Frigie donne Orgie dintorno.  
Ella di propria mano alto brandisce

Fiaccola immane dall' eccelsa rocca  
 Col rio segnal chiamando i Danai suoi.  
 Di cure io stanco, e aggravato dal sonno  
 (Infelice!) nel talamo giacevami  
 Sepolto in placidissima quiete,  
 Quasi tenace morte. Egregia sposa,  
 La Spartana, frattanto ogni arme, ed anco  
 La fida spada mia di sotto al capo  
 Toltami removea. Nell' ampio tetto,  
 Spalancate le porte, ella poi chiama  
 Il già suo Menelao: perfida spera  
 Alto far di me dono al prisco amante,  
 E così del suo fallo estinguer l'onta.  
 Che più t'indugio? Ogni mia stanza i Greci  
 Inondano: compagno, e al mal far guida  
 Hanno lo spurio Ulisse. O Dei, se a dritto  
 Vendetta io chieggo, i Greci abbian da voi  
 Pari supplizio al mio. Ma tu, deh, parla,  
 Enea; fra noi qual caso mai te vivo  
 Qui trasse? il lungo errar pe' mari forse,  
 O il voler de' Celesti? ovver quell' aspra  
 Sorte instancabil tua fra l'orbe mura  
 In questa amara tenebria ti spinse?

Così fra lor parlando, inoltrato era  
 Già più ch' a mezzo il giorno; e il dato tempo  
 Tutto avrian forse in tali indugj speso;  
 Ma la Sibilla grida: Enea, si annotta,  
 E in pianto noi trapassiam l'ore. È questo  
 Il luogo, ove la strada in due si parte:  
 Mena a Dite la destra, e noi ne' campi  
 Dell' Elisie porrà; da manca vassi,



Dove nell'empio Tartaro lor pene  
 Pagano i rei. Delfobo al preciso  
 Ammonir della Vergine soggiunge:  
 Non ti adirar, Sacerdotessa eccelsa;  
 Io partirommi, e al tenebroso stuolo  
 Mi renderò dell'Ombre. Enea, tu intanto  
 Oltre prosiegui, onor di Troja; ed abbi  
 Miglior destino. Ei tace; e già ricalca  
 L'orme sue stesse con veloci passi.

Tosto Enea da man manca mira, e scorge  
 Nella valle ampie mura un giro triplice  
 Estendersi: le cinge alto sonante,  
 Pe'rotolati sassi Flegetonte,  
 Precipitoso d'atre onde bollenti.  
 Infra colonne d'adamante eterne  
 Sta la gran porta, infrangibil, quand'anco,  
 Non che mortali Eroi, gli stessi Numi  
 Sradicarla volessero col ferro.  
 Sovr'essa all'aure ferrea torre sorge:  
 Siede custode vigile perenne  
 Su l'ingresso Tisifone ravvolta  
 In sanguinoso ammanto. Udiansi quindi  
 Già dei dannati i gemiti, e il rimbombo  
 Delle crude percosse, e l'aspro stridere  
 Delle ferree catene strascinate.  
 Stupefatto a tal strepito, ristette  
 Tutto in orecchi Enea: Qual sì gran pianto  
 L'aure flagella, o Vergine, deh dimmi:  
 Quali mai son que'rei? quai pene orrende  
 Li tormentan così? - De' Teucri invitto  
 Duce ( a lui rispondeva la Sibilla )

Giusto nessun può entrar nell'empia porta:  
 Ma, quando a me gli Avernì boschi in cura  
 Ecate diè, pur rivelarmi volle  
 Gli strazj comandati ivi dai Numi.  
 Regge quel crudo regno Radamanto  
 Cretense: ascolta, e giudica egli quivi  
 Le umane fraudi; anco le colpe a fine  
 Dai rei non tratte, e sin all' ultim' ore  
 Nascose, a confessarle ei li costringe.  
 Tosto allora Tisifone gli afferra;  
 Con mano ultrice li flagella, i feri  
 Suoi serpi avventa agli occhi loro, e chiama;  
 Feroce ajuto, le tartaree suore.

Ma spalancansi orrisone stridenti  
 Già già le porte abbominate. Oh vedi  
 ( La Sibilla prosiegue ) oh vedi, Enea,  
 Quai fere guardie? qual mostro si giace  
 Sul limitare? E più tremendo ancora  
 Altro mostro entro sta: l'orribil Idra  
 Dalle tante atre immani gole. Inoltre;  
 Giù il bataro tartareo profundasi  
 Due volte più, che non appar del cielo  
 A noi l'altezza. Giacione quivi all'imo  
 I fulminati figli della Terra.  
 Quivi Efialte ed Oto immensi io vidi;  
 Fratelli audaci, che con mortal mano  
 Si accinser, folli, a sradicar l'Olimpo,  
 E a porne in bando il sommo Giove. Io vidi  
 Pur anco, in duri strazj Salmonéo,  
 Che i tuoni e folgor del Saturnio volle  
 Temerario imitare. Ei già mostrossi

Da superba quadriga in alto carro  
 Tratto d' Elide in mezzo ai Greci suoi;  
 E ardenti faci trionfante in atto.  
 Brandiva all' aure ( insano! ) riscuotendo  
 Divini onori; e colle ferree ruote,  
 Col rimbombo dei rapidi corsieri,  
 Fingeva i nemi ed il sovran fragore  
 Dei tuoni inimitabili di Giove.  
 Ma onnipossente, il Re del ciel tra dense  
 Nubi ben altro in lui fulmin ritorce,  
 Che con sonante turbine lo atterra.  
 Tizion pure, della Terra Madre  
 Alunno immane, da vedersi è quivi,  
 Che di suol nove jugeri nasconde  
 Coll' enormi sue membra: orrido stagli  
 Sovra il cuore un famelico avoltojo,  
 Che i rinascenti visceri gli squarcia  
 Col rostro adunco divorante, eterna  
 Pena incessante, e riprodotta sempre.  
 Ora Issione, e i Lapiti, e Piritoo  
 Degg' io membrarti? ad essi ognor sul capo  
 Di rovinare in atto soprastà  
 Un atro masso: a lor davanti splende  
 Di genial convito aurata mensa  
 Regalmente imbandita, a cui custode  
 La maggior Furia assidesi, e con urli  
 Balzando in piè negli occhi loro avventa  
 Fiaccole, e la bramata esca lor vieta.  
 Quanti in vita odiaro i lor fratelli,  
 Quanti ai clienti usarono fraudi, e quanti †  
 Il lor padre percossero, ivi stanno;

**E quei, che sovra i trovati tesori**  
**Ingordamente si precipitaro,**  
**Parte a' suoi non facendone; di tali**  
**Grande è la turba: e quei, che uccisi furo**  
**In adulterio: e i misleali ai loro**  
**Signori, a cui non giusta guerra ardirò**  
**Muovere: aspettan tutti laggiù chiusi**  
**Il lor martiro; nè, qual siasi e quanto**  
**Per ciascun d'essi, annoverar tel posso.**  
**Voltolando van gli uni gravi pietre;**  
**Gli altri, a guisa di razzi, a ruote infissi**  
**Girevolmente pendono. Là siede,**  
**E conficcato sederà in eterno**  
**L'infelice Teséo: là più infelice**  
**Flegia fra cupe tenebre ammonisce**  
**Quell' Ombre tutte ad alta voce: - Il retto**  
**Imparate a conoscere per prova,**  
**E a riverir gli Dei. - La patria questi**  
**Vendea per oro, a rio tiranno in preda**  
**Empio dandola, e traffico di leggi**  
**Far si attentava. Incestuoso quegli**  
**Nel letto della propria sua figlia**  
**Prorompeva nefando. Impreso han tutti**  
**Smisurate nequizie, e l' han compiute.**  
**Non io, se avessi e cento bocche e cento**  
**Lingue e ferrea la voce, annoverarti**  
**Potrei lor scelleraggini pur tutte,**  
**E tutti dirti di lor pene i nomi.**

**Ma vieni or, su; la cominciata impresa**  
**Di finire affrettiamci. A noi di contro**  
**Le mura già d'acciar rovente io scerno,**

Dai Ciclopi forbite; e l' alte soglie,  
 Ove depor c'è imposto i nostri doni.  
 E qui tacea d' Apolline l' antiqua  
 Sacerdotessa. Per gli opachi calli  
 A paro a par vengono intanto; e giunti  
 Sono all' ingresso omai. L' adito Enea  
 Occupa tosto; e, di recente linfa  
 Aspersosi, il bell' aureo ramo affigge  
 In su l' opposta soglia. - Alla gran Diva  
 Così pagato il bel tributo al fine,  
 Vennero ai lieti Elisii campi, ai molli  
 Sempre-verdi pratelli, ove beate  
 Sedi ombreggian felici ameni boschi.  
 Ivi assai spazioso è l' eter puro,  
 Cui di purpurea luce un altro Sole  
 Irraggia, ed altre ad essi proprie stelle.  
 Sul verde smalto alcuni in quiete lotte  
 Esercitan lor membra; altri gareggia  
 Al corso, e scherza in su l' aurata arena;  
 Altri di dolci carmi al suono danza:  
 E in lungo ammanto il sacro Tracio Orfeo,  
 Or coll' agili dita, or coll' eburno  
 Plettro, parlar della canora lira  
 Fa le concordi variate fibre.  
 Quivi è di Teucro la vetusta e chiara  
 Stirpe, d' Eroi vissuti ai dì migliori;  
 Ilo, Assaraco, e Dardano, di Troja  
 Il fondatore. Enea più lungi vede  
 L' armi e i vani lor carri; e in terra fitte  
 Star l' aste loro, e su pe' campi intorno  
 Pacer disciolti i lor destrieri. In quelle



Beate sedi ogni uom ritrova e gode  
 Que' piacer stessi, ch' ebbe quassù vivo,  
 Armi, carri, cavalli. - Ecco molti altri  
 A destra e a manca banchettando assisi  
 In su l'erbette: a Febo inni per l'aure  
 Sciogliono in lieto coro infra l'olezzo  
 D'almo lauréto, donde scaturisce  
 Il serpeggiante Eridano. Là stanno  
 A stuolo quei, che per la patria in guerra  
 Piagati furo; e i Sacerdoti, in vita  
 Stati ognor puri; e la divota prole  
 D'Apollo, i Vati, che cantaron carmi  
 Degni di lui: là quei, che ingentiliro  
 Con bell'arti inventate il viver nostro:  
 Là quanti altrui giovando a se dier nome:  
 Tutti le tempia in bianche bende avvolti.  
 Cui veggendosi in folla a se dintorno,  
 La Sibilla a Muséo, che sovra gli altri  
 Di ben tutta la testa grandeggiava,  
 Questi detti rivolge: O felici alme,  
 E tu sovra tutte altre, egregio Vate;  
 Ditemi, deh, dove quì alberga Anchise?  
 Per lui d'Erebo i fiumi or or varcammo,  
 Per lui veniamo. Rispondeale breve  
 Così il nobil Poeta: A nullo è dato  
 Quì fermo seggio: erriamo, or per l'opache  
 Selve, or pe' prati, or per l'erbose sponde  
 De' ruscei che gl'irrigano. Ma noi,  
 Se nel cor stavvi un tal desio, quest'erta  
 Sagliam; venite; io per piacevol calle  
 Condurovvi ad Anchise. Ei tace; e in via

Primo s'è posto già. Giungono in cima,  
 Di dove a lor gli ameni campi addita,  
 Ver cui tosto si avvallano. - Sedevasi  
 Il padre Anchise in concavo pratello,  
 E la rassegna fea d'alme diverse,  
 Che in terra un dì venir doveano; e, tutto  
 Nell'osservarle intento, i suoi futuri  
 Cari nepoti ei discernea fra quelle,  
 I lor destini, le vicende, i loro  
 Alti costumi, e le guerriere imprese.  
 Tosto ch'egli ver se discender vide  
 Il figlio, ambe le palme lieto stese,  
 E, irrigando di lagrime le gote,  
 Gridogli: Al fin venisti! il duro calle  
 Vincesti al fin con filial pietade!  
 Dato mi è pur di rimirare il noto  
 Bramato aspetto, e di parlarti, e udirti!  
 Sempre il pensai, che tu verresti; e i giorni  
 Io contava aspettandoti; nè invano  
 Gli annoverai. Per quanti mari, e quante  
 Spiagge, in perigli travagliato sempre,  
 N'andavi errante, o figlio! Ahi, qual temenza  
 Ebbi, che a te fatale Affrica fosse!  
 Enea risponde: O genitor, la tua,  
 La mesta imagin tua, sì spesso occorsa  
 Agli occhi miei, quaggiù mi trasse a forza;  
 Stando al Tirreno lido i Teuceri legni.  
 Dammi, deh padre, dà l'amata destra;  
 Nè dal mio amplesso or ti sottrarre. E intanto  
 In lagrimar diretto ei prorompea.  
 Tre volte poscia di avvinghiar sue braccia

Tenta al paterno collo ; ma più lieve,  
 Che ratto vento o che fugace sogno,  
 Sfuggia tre volte da sue braccia l'Ombra:

In segregata valle Enea mirava  
 Poscia un boschetto d'arboscelli, in dolce  
 Suono da ameno Zeffiro agitati:  
 Deliziosa queta sede, a cui  
 Scorre innanzi di Lete l'onda placida.  
 Alle sue rive intorno immensa turba  
 S'iva aggirando. Tali al bello estivo  
 Sereno l'api in su' diversi fiori  
 Or si posano, or vanno roteando  
 Sovra i candidi gigli, e assordan l'aure  
 Di lor ronzio perenne. All'improvvisa  
 Vista Enea maravigliasi; e, quali acque  
 Sien quelle, chiede, e quali l'alme, ond'era  
 Densa tanto la spiaggia. Anchise allora:  
 L'alme, che il Fato una seconda volta  
 A vestir nuovi corpi in terra manda,  
 Tracannan qui di Lete all'onde eterna  
 Obblivion sicura. Ed io già bramo  
 Quelle, che fien lassù de' nostri prole,  
 Mostrarti infr'esse: onde tu più ti allegre  
 Dell'afferrata Italia. - O padre, e fia,  
 Ch'alma alcuna sublime altra fiata  
 A riveder la nostra luce aspiri  
 Rinserrandosi in pigro mortal corpo?  
 Qual di misera vita insana brama!  
 Figlio (replica Anchise) a te dirollo,  
 Senza indugiarti più: Con questi accenti  
 In bell'ordine poi tutto gli apriva.

La Terra, il Ciel, gli ondosì piani, il globe  
Della splendente Luna, e il maggior astro,  
Tutti in se l'alma, onde si avvivan, hanno:  
Pe' membri tutti della immensa mole  
Dell'Universo si diffonde un alto  
Spirto, che in quelli s'immedesma. Quindi  
E le vite degli uomini, e de' bruti,  
E degli augelli, e del nuotante gregge:  
Quindi un igneo vigor, celeste origo,  
Piove ne' semi, e vi germoglia in quanto  
Il soffre pur terrestritade ottusa  
Di mortale materia. Indi poi nasce  
Nei viventi il desio, nasce il timore,  
E il dolersi, e il godere: ma racchiuse  
Entro a cieco terreno carcer l'alme,  
La di lor creatrice aura celeste  
Mal rimembrano. Avvien perciò, che orbate  
Di vital luce poscia ogni terrestre  
Malore appien pur non le lascia; e molti  
Corporei vizj, in cui (misere!) furo  
Lungamente allacciate, egli è pur forza,  
Che in esse ancor sien radicati. Han quinci  
Dei prischi falli in pena ancor martiro.  
Giuoco ai venti, sospese l'une pendono;  
Sotto ampio gorgo l'altre, o in viva fiamma  
Dai delitti ripurgansi. Il suo inferno  
Ebbe ciascun di noi: ma sciolti poscia  
Mandati siam nei vasti Elisj; e alcuni  
Otteniam queste invidiate sedi,  
Sin che, compiuto il lungo tempo, sorga  
Quel giorno, in cui, d'ogni passata macchia



Puri, l'etereo senso in noi riviva,  
 E il primitivo incorruttibil fuoco.  
 Monde l'alme così, dopo trascorsi  
 Mill'anni, in turba magna Iddio le chiama  
 A bere in Lete, e a risalire in terra,  
 D'esservi state immemori, e bramosi  
 Di bel nuovo informare umane membra.  
 Qui tace Anchise; e la Sibilla e il figlio  
 Ver le sonanti turbe ei seco tragge,  
 A lor di contro un monticel prendendo,  
 Da cui discernere de'vegnenti il volto  
 Per ordin possa, ed additarne i nomi.

Or mostrerotti, Enea (ripiglia Anchise)  
 Qual gloria spetti alla Dardania prole;  
 Quali egregj nepoti, al nome nostro  
 Sestegni, sorgeran d'Italia stirpe:  
 E i tuoi destini io t'aprirò. Quel vago  
 Giovin, che a lucid'asta ivi s'appoggia  
 (Il vedi tu?) primo a venire in luce  
 Ei fia, sorgendo di commisto sangue  
 Italo e Teucro. A te, già in là cogli anni,  
 Ultimo parto la consorte tua  
 Lavinia, educherallo; Albano nome  
 Dandegli Silvio il chiamerà: fia questi  
 Re d'Alba lunga; e di più Re fia il ceppo;  
 Del nostro seme tutti. A lui dappresso  
 Viene, splendor del Teucro sangue, Proca;  
 Poi Capi, e Numitore, e quei, che il nome  
 Fia che di te rinnovi, Silvio Enea,  
 Illustre in armi, e pio del par, se al trono  
 D'Alba ei sale pur mai. Ve' di quai maschj



Petti fan mostra i giovincelli Eroi!  
 Quegli altri poscia, le cui tempia ombreggia  
 Di civil quercia un serto, i fondatori  
 Saran quelli e di Gabio e di Nomento;  
 Quelli ergeran le Collatine rocche,  
 E cingeran Fidene; e l'Inuo templo,  
 E Pomezia alzeranno, e Bola, e Cora,  
 Di terre, or senza nome, alti futuri  
 Nomi. Che più? vedi tu là quel prode;  
 Che di doppio cimiero orna l'elmetto,  
 E al di cui capo intorno il Re dei Numi  
 Splendor celeste irraggia? a Numitore  
 Nipote, egli è di Marte il magno germe,  
 Romolo; cui partorira la illustre  
 Ilia, prole d'Assaraco. Vedrassi  
 Sotto gli auspicj di costui l'eccelsa  
 Roma il suo impero pareggiar col mondo,  
 L'alto valor de' figli suoi col cielo.  
 Roma, di sette rocche altera e forte;  
 Roma, d'Eroi nutrice: immagin vera  
 Della Dea Berecinzia, che turrata  
 Per l'ampia Frigia trionfando scorre,  
 De'tanti e tanti abitator d'Olimpo  
 Da lei pur scesi, e de' creati dei,  
 Superba a dritto. Or gli occhi quà rivolgi;  
 Mira tu quà questi Romani tuoi.  
 Cesare qui; con la progenie tutta  
 Di Giulio alle vitali aure serbata,  
 Or tu vedi. Questi è, questi l'Eroe,  
 Ch'ognor prometter t'odi, quell'Augusto  
 Cesare, prole d'alti Numi, quegli,

Che al Lazio, onde già un dì tenea lo scettro  
 Saturno, appresta un altro secol d'oro;  
 Quei, che di Roma il maestoso impero  
 Spingerà fino ai Garamanti e agl'Indi,  
 Terre, che stanno sotto ignoto polo  
 Oltre le oblique ardenti vie del Sole,  
 Dove su i torreggianti omeri folce  
 Ignote stelle Atlante. I Caspj regni  
 Al presagito nascer di un tant'uomo  
 Treman già degli Oracoli; ne trema  
 Già il Meotico mar; già men sonanti  
 Scendono al mare attonite le vaste  
 Sette foci del Nilo. Ercole tante  
 Terre non trascorrea, nè tante palme  
 Coglieva, ancor che aggiunta al corso e uccisa  
 Da lui la cerva dal fulmineo piede,  
 Benchè il cignale in Erimanto, e in Lerna  
 Da lui trafitta la terribil Idra.  
 Nè terror tanto precedea mai l'armi  
 Di Bacco, no, quand'ei dall'alto Nisa  
 Vincitor spinse le aggiogate tigri,  
 Le pampinose redini allentando.  
 Or propalar di sì grand'nom le imprese  
 Dubitiam anco? e di afferrar temiamo  
 La destinata Ausonia? - Ma più lungi  
 Qual è quell'altro, cui di ulivo rami  
 Fregiano, e porta arredi sacri? i bianchi  
 Crini, e il candido folto onor del mento,  
 Numa il gran Re mi svelano, che primo  
 Leggi a Roma darà; Numa, cui manda  
 A tanto impero la non ricca terra

De' Curj umile. Il segue Ostilio Tullo;  
 Che a srugginir gl' inoperosi brandi  
 Verrà , spingendo i suoi Romani in guerra,  
 E rattivando gli appassiti allori.  
 Poscia vien Anco , ostentator di vana  
 Popolare aura mobile. Vuoi pure  
 I due Tarquinj Re? veder vuoi l' alma  
 Orgogliosa di Bruto ultore , e i fasci  
 Per lui ritolti al regal braccio? Ei primo  
 Il consolare impero , ei le feroci  
 Scuri terrà : padre infelice ei poscia  
 I proprj figli suoi , di nuove guerre  
 Turbolenti motori , a morte ei stesso  
 Condannerà per l' alma libertade.  
 Qual che ne suoni appo ai nepoti il grido,  
 Della patria l' amor , la immensa brama  
 Di laude in lui tutti vincea gli affetti.  
 Ma i Decj quindi , e i Drusi , e il fier Torquato  
 ( Fatal pur questi al figlio ) il sieguon ; mira ;  
 E Camillo di ostili insegne carico.  
 Vedi tu là quei duo del par neli' armi  
 Splendere , in vista assai concordi? in quelle  
 Tenebre amici , anzi che all' aure sorgano ;  
 Ma , nati poscia , ah! quante guerre e stragi  
 Provocheran fra loro ! Dall' aspre alpi,  
 Donde Monaco rocca al ciel torreggia,  
 Scenderà in armi il suocero ; a lui fronte  
 Farà di squadre orientali armato  
 Il genero. Deh , figli , alla sì iniqua  
 Guerra non pieghin , deh , gli animi vostri :  
 Della patria ne' visceri le forze

Proprie sue non torcete. E tu primiero  
 Perdona, tu, cui dall' Olimpo è il seme;  
 Tu l'armi gitta, o sangue mio. Quell'altro  
 Trionfator della Corintia rocca  
 Sovr'alto carro al Campidoglio eccelso  
 Chiaro salir pe' debellati Achéi  
 Vedrassi. Ecco, chi d'Argo e di Micéne  
 E della schiatta del guerriero Achille  
 E del nipote estremo d'Eaco stesso  
 Disperditor sarà, tarda, ma piena  
 Vendetta de' Trojani avi, e del sacro  
 Violato Palladio. Or chi tacersi  
 Di te, sublime Cato, o di te, Cosso,  
 Potria? chi i Gracchi preterire? o i duo  
 Vivi folgor di guerra, ambo i Scipioni  
 D'Affrica eccidio? o di Fabrizio magno  
 La ricca povertade? o i brevi solchi  
 Da Cincinnato dittatore arati  
 Di propria mano? E voi, Fabj pur tanti,  
 Me fioco omai dove rapite? il sommo  
 Dei Fabj tu, temporeggiando hai salva  
 Roma, tu solo. Ad altro popol sia  
 Dato, se il vuole, il far che immago spiri  
 Più vita, o in bronzo fusa, o in marmo sculta;  
 Più forte altri tuonai sappian nel foro;  
 Altri additar le torte vie degli astri;  
 Tu, Romano, rimembrati, nascesti  
 All'impero del Mondo: arti fien tue  
 L'imper di pace leggi, il dare ai vinti  
 Perdono, e alle superbe genti morte.  
 Così Anchise dicea. Di maraviglia

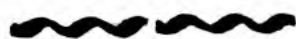
Pieno Enea l'ascoltava. Ei quindi segue:  
 Vedi un Marcello vincitor, che a tutti  
 Gli Eroi sovrasta, quante opime spoglie  
 Venga ei recando! questi alle Romane  
 Legioni salute e palma rende  
 Co' cavalli l'ostile impeto urtando;  
 Questi il Punico abbate, e il ribellante  
 Gallo: al Feretrio Giove il terzo è questi,  
 Che l'armi appenda di Re vinto e ucciso.  
 Qui lo interruppe Enea, vedendo al paro  
 Di Marcello venirne alto splendente  
 Nell'armi un vago giovinetto, in cui  
 La mesta fronte, e gli occhi a terra chini  
 Parean recare atro presagio: O padre,  
 Dimmi chi sia quel giovine; fors'egli,  
 Figlio d'Eroe cotanto? o alcun de' magni  
 Nepoti suoi? dintorno, oh, qual gli viene  
 Alto corteggio! oh quanto al gran Marcello  
 Ei simile si mostra! Ma di oscura  
 Notte il capo gl'involge orribil ombra.  
 Anchise allor, lagrimando, ripiglia:  
 Figliuol mio, deh non vogli un duolo immenso  
 De' tuoi posteri udire: al mondo appena  
 Questi mostrato, dal destin fia tosto  
 Ritolto: Abi troppo, o Numi, a voi possente  
 Sembrata fora la Romana stirpe,  
 Se un dono tal frutto avesse a lungo!  
 Oh qual mai pianto d'Eroi sento alzarsi  
 Nella cittade alma di Marte! oh quali  
 Funeree pompe alla tua manca sponda,  
 Tebro, vedrai scorrendo appiè del mesto



Recente avello ! Ah no ; da Iliaca stirpe  
 Giovane mai di tanta speme agli avi  
 Latini , no , non sorse : altro più degno  
 Vanto di alunno non avrà mai Roma.  
 Ahi pietade ; ahi prisca fe' , sepolte  
 Con esso lui ! Fu in guerra braccio al pari  
 Invitto mai ? chi impunemente a fronte  
 Irgli oso fora ? o tra pedestri schiere  
 Incalzasse egli l' oste , o di spumante  
 Corsier pungesse ei gli animosi fianchi.  
 Ahi sventurato giovinetto ! un altro  
 Marcello è in te , se pure l' aspro Fato  
 Romper potrai . - Gigli e viole , or via ,  
 Datemi a piena mano , ond' io l' infiori ;  
 Ch' io renda almeno del Nipote all' ombra  
 Di vani onor , ma debiti , tributo . -  
 Così per tutti que' beati campi  
 Aggirando si vanno ; e Anchise al figlio  
 Mostra ogni cosa , di futura fama  
 Infiammandogli l' animo . Gli narra  
 Poi le venture guerre , ond' ei travaglio  
 Coi Laurentini e la città Latina  
 Avranne : e come a ministrarle egli abbia ;  
 Insegnagli . - All' uscir dal cupo Averno  
 Apre due porte il Sonno : alle vere Ombre  
 L' una ( è fama ) dischiude il facil passo ;  
 Di corno questa : luccicante è l' altra  
 D' un bel candido avorio ; ma per essa  
 Soltanto danno ai falsi sogni il varco  
 Gli Dei d' Abisso . A queste porte giunti  
 Anchise , il Figlio , e la Sibilla , ognora

Fra sermon varj, dall'eburnea fuori  
Entrambi all'aura li rimanda Anchise:  
Già ver le navi Enea s'avvia; ritrova  
I compagni suoi fidi; ei salpa, e giunge  
Il destro lito; costeggiando in porto,  
Detto Gaeta poi: L'ancora adunea  
Già il terren morde: empion la spiaggia i legni.

# INDICE.



## ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA.

	Pag.
LIBRO I. ....	9
LIBRO II. ....	43
LIBRO III. ....	80
LIBRO IV. ....	114
LIBRO V. ....	149
LIBRO VI. ....	189

74752433

076

*J. 304*

ALFIERI  
OPERE  
T. XVII.

*R.*



*uno specchio de'*  
**Peccatori: Io ti ho posta al Mondo,**  
*e convertita a me, affinché essi spe-*  
*vino di ottenere il perdono de' loro*  
*peccati, e a tua similitudine procu-*  
*rino d'adornare l'anime loro di vir-*  
*tù. )* Era dunque incredibile il  
numero delle persone d'ogni ses-  
so, stato, e rango, sì secolari,  
che Religiose, e Prelatizie, che  
non solamente da Cortona, ma  
anche dalle più lontane Pro-  
vincie ricorrevano a Margherita,  
e tra esse non v'era affritto, che  
non fosse consolato, dubbioso,  
che non fosse rincorato; finto,  
che non sentisse scoperti i segre-  
ti

*ORatio*  
**V. Deus in adjun-**  
**D** intende.

**R. Domine ad ad-**  
festina.

**V. Emitte Spiritu-**  
creabuntur.

**R. Et renovabis fac-**

**V. Domine exaudi or-**

**R. Et clamor meus**

**OR EM**

**D** Eus, cui omni-

omnis voluntas

quem nullum lateret

risca per infusione

ritus cogitationes

*purghata l' Anima tua da ogni contagio di vizij, che ti hanno renduta smigliante, e conforme alla mondez-za virgiale. )*

Finalmente dopo d' aver con-  
ceduto il Signore a questa diletta  
Penitente, oltre al dono delle la-  
grime, e della compunzione, an-  
che specialissimi rapimenti, ed esta-  
si, colle quali era portata a pe-  
netrare i segreti ineffabili delle  
Divine grandezze; volle, come  
essa ardentissimamente desiderava,  
chiamarla a goder seco il frutto  
e del suo amore, e delle sue pe-  
ni-

*mer più l' insidie del i-  
vinto se ne fugge, e io so-  
toco. Preparati alla partenz-  
sto Mondo, perocchè nel pr-  
se di Febbrajo nel giorno  
secondo sull' aurora passerai  
Arrivato dunque quel f-  
giorno, impiegò tutta  
antecedente in elevatissi-  
templazione, e dopo r-  
estrema Unzione, avvi-  
già l' Aurora, si fece l-  
Santissimo Viatico, che  
con umilissimi sentiment-  
tà, orò alquanto, indi  
grazioso sorriso, sull' Au-*

